

LIMES 2025 N. 8: PERCHÉ ABBIAMO PERSO¹

ITALIANI ED EUROPEI FUORI DAL GIOCO VITTIME DELLA PROPRIA PROPAGANDA. OGNUNO RIARMA A MODO SUO

CI SIAMO PERSI

Oggi l'Italia ha perso la pace senza aver combattuto la guerra. Ottant'anni fa vinse la pace perché aveva perso la guerra. Volendo perderla perché il suo padrone dell'epoca, Germania, l'avrebbe ridotta a triste colonia, mentre il nemico e futuro gestore, America, le offriva benessere e sicurezza. Per tre generazioni abbiamo goduto della pace firmata Zio Sam. Prima l'invasione russa dell'Ucraina poi il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca e le dispute fra europei tanto impotenti quanto petulanti ci hanno tolto ogni certezza. Tutto è possibile. Dalla pace sporca alla guerra senza limiti.

Molto di questo tutto dipende dalla narrazione, ricalco dall'inglese narrative. Nome corrente della cara vecchia propaganda. D'obbligo in tempo di guerra per ingannare il nemico. Almeno finché non inganni te stesso, credendoci. A forza di mentire per il bene della patria il boomerang ti piomba addosso. Non distingui più realtà e narrazione. Se provi a tenerle d'occhio insieme finisci strabico. Perdi il controllo della propaganda. Quando ti accorgi che è lei a controllare te può essere tardi.

Scopriamo questo corto circuito nel bellicismo dei volenterosi anglo-europei di fronte alla tragedia ucraina. Mentre gli Stati Uniti tentano goffamente di sedarla illudendosi di guadagnare Putin al contenimento della Cina, tedeschi e francesi raggiungono inglesi, scandinavi, polacchi e baltici nella crociata antirussa. Armata non si sa bene come. Gli stessi che avevano snobbato Biden quando avvertiva che i moscoviti stavano per aggredire l'Ucraina oggi fissano la data dell'attacco russo all'Europa – anno di disgrazia 2029. I volenterosi discettano di contingenti da schierare nell'Ucraina sull'orlo del collasso – anatema per il Cremlino – sapendo che senza gli americani sarebbero comodi bersagli per i russi, pronti a ricorrere all'atomica. O forse non lo sanno più perché il boomerang narrativo gli è già rimbalzato addosso?

Quanto a noi, fedeli all'istinto atavico, restiamo fra due sedie, sperando che gli americani ci salvino ancora una volta dalle esuberanze di altri europei. L'unica Europa assimilabile al suo nome è stata quella americana, ossia occidentale. Costruita sulle rovine della seconda guerra mondiale a protezione di ex potenze riabilite dal conquistatore/liberatore a stelle e strisce, assicurazione contro l'incubo rosso/russo. Sistema scandito da regole ormai scadute – altrimenti Putin non si sarebbe avventurato in Ucraina.

Non si dà definizione oggettiva di vittoria o sconfitta. Entrambe dipendono da percezioni che variano nel tempo, plasmate da fattori morali e sentimentali prima che materiali. L'esito dei conflitti si misura comparando la condizione postbellica di un paese rispetto all'anteguerra. Noi italiani eravamo e restiamo fuori classe. A differenza di tedeschi e soprattutto giapponesi, agognavamo la sconfitta pur di smettere la guerra. «In Italia sino al 25 luglio c'erano 45 milioni di fascisti, dal giorno dopo 45 milioni di antifascisti. Ma non mi risulta che l'Italia abbia 90 milioni di abitanti», chioserà Churchill.

Il bimillenario fulcro degli imperi che fecero la storia del mondo è periferia di sé stesso. Siamo venuti a noia perfino agli americani, nostri supervisor strategici che non sanno se ridere o piangere delle posture marziali dei Cesari comunitari, salvo profittarne per corposi prelievi «pro Ucraina». Da produttori di storia universale siamo precipitati a consumatori di storie altrui. Abbiamo scelto di rimuovere il passato e ne paghiamo il prezzo. Nel 1945 i vincitori americani e sovietici inventarono l'Ora Zero per ricominciare le opposte Europe da un'immaginaria tabula rasa, attingendo con larghezza, specie nella Germania occidentale, ai criminali utili. Così misero tra parentesi quadre il dodicennio nazista, tonde il ventennio fascista. Trascurando che se al colmo della sua potenza Hitler non si fosse autoaffondato nell'aggressione all'Unione Sovietica molti europei, italiani inclusi, si sarebbero adattati al suo impero. Conviene recuperare il senso della storia europea nella sua interezza. Per scoprirvi continuità e intrecci che si riflettono nella crisi attuale.

¹ Riassunto per ECCOCL da Gigi Bacchetta. Segnalazione errori: gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

Ci siamo così obbligati ad affrontare il paradosso implicito nel dogma europeista: se l'Europa è il Bene assoluto cui tendere, perché vi tendeva l'assoluto Male? Risposta breve: perché la storia non è mai assoluta, sempre relativa. Contesto. Soprattutto, non si dà definizione condivisa di Europa: che ci sia ognuno lo dice, dove sia nessun lo sa. La mia Europa è la tua Anti-Europa e viceversa. Flessibilità che ne moltiplica il valore d'uso per gli opportunisti.

Scernere destra e sinistra nei vaghi progetti di unità continentale induce in semplificazioni o travisamenti secchi. Vale in particolare per il fascismo – con le sue imitazioni – nel quale già Gramsci suggeriva di distinguere le stratificazioni ideologiche. Quanto al nazismo, è antipolitico per vocazione perché obbedisce alla legge del sangue. Alla razza. Dove comincia la «biologia» finisce la geopolitica. Muore la libertà. Le tutt'altro che omogenee idee di Europa germinate all'ombra dell'Asse si inscrivono per molti versi negli europeismi anni Venti-Trenta e tralignano nell'ortodossia corrente.

Gli europeismi nascono e si sviluppano come trama di iniziati. Evolvono poi in benevolo paternalismo. Precetti per gli europei, non degli europei. In specie la versione federalista, sovranamente indifferente al giudizio dei popoli e al vaglio dei parlamenti, refrattaria alle democrazie nazionali. Fascismo, nazismo e idee d'Europa nascono negli stessi anni, subito dopo la non finita fine della Grande Guerra (1914?). Tre modi di reagire alla tragedia che declassa la culla degli imperi transcontinentali mentre annuncia l'alba dell'America «globale» e del suo contraltare russo-sovietico.

Tre mistiche che colorano di religione le rispettive ideologie, eterogenee e incoerenti, ciascuna deputata a stabilire la propria tavola dei valori. In grosso e nell'ordine: idolatria fascista dello Stato, nazista della razza, europeista dell'Europa. Quest'ultima inscritta nelle nebulose elucubrazioni para-strategiche dello Stato fascista prima, della Germania razzista poi. Né Mussolini né ancor meno Hitler fissano una propria dottrina dell'Europa. Eppure questo è il teatro principale delle rispettive geopolitiche, con le variazioni mediterraneiste o nordiche dettate da storie e geografie inconciliate. Fra le cause profonde della sconfitta dell'Asse spicca l'illusione hitleriana che governare un nuovo ordine continentale fosse possibile per sola forza delle armi, senza un progetto capace di integrare i vinti nella Germania europea in gestazione. La legge del sangue può discriminare, financo sterminare, mai regolare un insieme pluriculturale.

Primo. L'Europa deve unirsi perché gli imperi europei hanno perso. La parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa marca il rifiuto di soggetti orgogliosamente imperiali di scadere a satelliti dei nuovi potenti. In specie della Russia bolscevica, ma anche dell'America inventata da pionieri in fuga dal Vecchio Continente. È la premessa geopolitica della Paneuropa, progetto di matrice neo-asburgica pubblicato nel 1923 dal conte Richard Nikolaus CoudenhoveKalergi; la Federazione del continente dal Portogallo alla Polonia per bilanciare gli altri quattro «campi di forza» destinati a spartirsi il pianeta: Stati Uniti d'America, Unione Sovietica, Giappone (con aggiogata Cina), Inghilterra. L'ispirazione è liberal-progressista, con pregiudiziale antibolscevica e antinazista ma non antifascista, come testimoniano le affabulazioni fra conte e duce. Nota a margine: nello stesso anno anche Lev Trockij, leggendario capo dell'Armata Rossa, lancia la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa, da affiancare a quella del governo operaio e contadino.

Secondo. La peculiarità dei progetti europei è che, in carenza di Europa, a produrli provvedono le sue nazioni di gene imperiale. Ciascuna a sua immagine e somiglianza. Gli europeismi sono nazionalismi espansi. La teologia dei grandi spazi, distillata dagli Herr Professor della geografia politica e della cultura giuridica tedesca, è recepita dalla vulgata europeista, preoccupata solo di ometterne le origini, specie le assonanze con l'ossessione germanica per lo «spazio vitale». Non siamo tutti troppo piccoli per contare qualcosa nel mondo delle potenze semi o transcontinentali? Il concetto di Eurafrica, sviluppato già negli anni Venti, eccita fascisti e liberali, socialdemocratici e nazisti, francesi gollisti o di Vichy. Nostalgie coloniali che svelano la presunzione delle ex potenze imperiali – quasi tutte le nazioni incluse nella Paneuropa di CoudenhoveKalergi – con la mente confitta nel glorioso passato che mai più risorgerà. L'afflato africano dei primi europeisti è utopia che muove chi ha perso la misura di sé. Eppure sembra tornar di moda.

Terzo. Il segreto di ogni europeismo sta nella vaghezza. Il grandioso obiettivo è sempre adattabile alle necessità del momento. Anche in questo Mussolini e Hitler indicano la via. Vietato identificare il bersaglio prima di scoccare la freccia, che colpendo un punto lo promuoverà bersaglio. Europa significa tutto e nulla. Confrontiamo le priorità geopolitiche dei due regimi.

Per Hitler l'urgenza è riunire tutti i tedeschi in un'unica comunità di razza, cupa rivisitazione del Sacro Romano Impero di Nazione Germanica. I manuali delle SS esortano a vendicare la pace di Vestfalia (1648), trappola preparata dal diabolico cardinale Richelieu che distrugge l'organismo tedesco e lo disperde «in trecentoquarantatré Stati indipendenti, in quarantamila principati». Tre secoli dopo l'obiettivo è rovesciare Vestfalia, cabala della monarchia centralista francese e del satanico cattolicesimo romano, culminanti a Versailles. Per nobilitare l'argomento razziale, i nazisti annettono al germanesimo gli antichi greci e romani. Secondo i teorici della supremazia ariana le grandi civiltà del passato sarebbero figlie della penetrazione nordica verso il Mediterraneo. Nella galassia hitleriana, che incorpora strutture e correnti di alquanto differenti vedute, dai residui nazionalconservatori alle SS di Himmler, ci si guarda dall'impegnarsi nella definizione degli obiettivi di guerra. Meglio tenersi le mani libere. Giacché dopo il crollo della Francia non c'è in Europa potenza capace di bilanciare la Germania. Annota Goebbels: "Il Führer ama ripetere che dobbiamo essere contenti di non avere i giapponesi sul nostro continente".

Tutt'altre le premesse di Mussolini. Il suo sogno d'Europa è nel segno di Roma. L'eclettismo che lo distingue gli consente di concepire il traguardo europeo a partire dal suo nazionalimperialismo gonfio di romanità. Mito in vece di progetto. Nulla a che vedere con l'arianesimo hitleriano. A chi gli suggerisce il paragone con l'impero carolingio, il duce risponde battendo i pugni sul tavolo: «Mai! Mai! (...) È come restaurare i Borboni a Napoli!». La sua germanofobia primaria, accentuata dall'antipatia per Hitler, è riassunta nell'agosto 1933 a favore dell'ambasciatore di Francia: «Benché le nostre relazioni con la Germania appaiano amicali, ci si sbaglierebbe di grosso se si volesse istituire comunità di dottrine fra fascismo e hitlerismo. Ci intendiamo solo sui punti negativi, per esempio la lotta al comunismo, ma i nostri programmi positivi differiscono nell'essenza. Io non approvo le loro teorie della razza né le persecuzioni contro gli ebrei; nella sua stessa concezione il socialismo nazionale è contraddizione in termini.

Fino al 1936 – conquista dell'Etiopia, battesimo dell'impero – Mussolini persegue a suo modo quella che fin dal Risorgimento appare per Roma geopolitica obbligata: proporsi connettore tra Mediterraneo ed Europa continentale. Retaggio che ne informa l'idea d'impero. L'Italia fascista cerca il suo «posto al sole» nell'Africa settentrionale e orientale. Punta attraverso il Mar Rosso verso l'Oceano Indiano. L'Eurafrica è ricetta cara ai fascisti tanto quanto la Mitteleuropa è priorità nazista. Ma le megalomanie mussoliniane riposano su basi di potenza incomparabili con le risorse del Reich. Il mito affianca la geopolitica, non la sostituisce. Con sguardo postumo, scopriamo che i disastri della guerra parallela azzardata dal duce nei Balcani e in Nord Africa ebbero il merito di intralciare la marcia trionfale di Hitler in Europa. Nessuno ne era consapevole più del Führer. Chissà se un giorno la storia vorrà riconoscere a Mussolini l'involontario ma robusto contributo alla disfatta della Germania nazista.

Ragione di più per ascriverci al rango dei vincitori della pace sigillata dalla guerra fredda, persa il 24 febbraio 2022. Ricostruire un ordine di pace paragonabile a quello vigente fra 1945 e 2022 significa partire dal principio che nessuno è sicuro finché non lo sono tutti. Regola della guerra fredda che ha reso possibile il miracolo della lunga pace europea. Sancita dal relativo equilibrio della potenza santificato nel 1975 a Helsinki dagli Stati di entrambi i blocchi. Concerto irripetibile nel breve periodo, da surrogare sedando intanto il fronte ucraino via sghebo compromesso Mosca-Washington-Kiev. Necessario per salvare quanto resta della nazione ucraina, con la quale noi occidentali abbiamo contratto un debito morale sacrificandola in una guerra per procura che doveva dissanguare la Russia mentre ha distrutto coloro cui avevamo promesso la pace della vittoria. Gli storici stabiliranno come dividere le responsabilità fra gli occidentali che hanno convinto Zelens'kyj di poter battere la Russia e lui che ci ha creduto – o ha dovuto crederci.

Gli ucraini lottano per sopravvivere, noi no. Il diritto all'esistenza non è una strategia. I russi vogliono vincere, ovvero annettersi quanti più territori possibile e neutralizzarne il resto. La mappa dell'Ucraina spartita fra Mosca e Kiev che il capo di Stato maggiore russo Valerij Gerasimov ha lasciato filtrare il 30 agosto è assai simile a quella della Nuova Russia vagheggiata da Putin in memoria della grande Caterina. Annettendo anche le regioni di Odessa e Mykolaïv chiude l'Ucraina al mare. Messaggio a Zelens'kyj: se non cedi alle mie condizioni sei finito con tutto il tuo paese. Quanto ad americani – tendenzialmente ignari di dove si trovi l'Ucraina – ed europei, non vogliono perdere la faccia, ammesso non l'abbiano già persa. Certo non morire per Kiev.

L'Ucraina si è affidata a sponsor indisponibili a far guerra alla Russia ma più che disposti ad armarli per fiaccare l'Orso. È quindi scaduta da repubblica indipendente a dipendente, in ridotto formato territoriale e con metà degli abitanti d'anteguerra. Stato fallito. Mentre i russi dovranno spiegare a sé stessi se Donbas e dintorni valessero

centinaia di migliaia di morti e subordinazione al finto amico cinese, dagli apparati riconosciuto nemico strategico. Vero vincitore della partita, per ora. Quanto a noi italiani e altri europei, probabilmente attingeremo alla retorica per mascherare le nostre corresponsabilità e passare all'ordine del giorno.

Nelle accademie future questa guerra verrà classificata caso perfetto di dominio delle propagande sulla realtà. Siamo tutti finiti prigionieri delle nostre narrazioni. Non sappiamo come liberarcene. Se non ci riusciremo, scopriremo di essere finiti in guerra mondiale quando vi saremo già dentro. Può esserci di consolazione la probabilità che duri poco? L'istinto di sopravvivenza che dovrebbe ancora distinguere la nostra specie lascia margine alla speranza di scansare la catastrofe. A patto di provare a rientrare nella realtà. Allargando lo sguardo al contesto mondiale. Dal quale traiamo sei insegnamenti per ridefinire i parametri della nostra sicurezza.

Primo. La crisi dell'egemonia americana è in accelerazione. Vi contribuisce il disastroso sentimento pubblico di una nazione spaccata che ha perso il senso di sé. Quasi il 70% degli americani non crede più nel sogno americano. Per un popolo che aveva fatto dell'ottimismo una religione suona dichiarazione di morte presunta. Con queste premesse ogni strategia suona esercizio futile. Si aggiunga il caos nell'amministrazione Trump,

Secondo. Tutti i competitori ne profittano. Il rivale del secolo più di ogni altro. Xi Jinping si erge a leader del «Sud Globale» – altra bella invenzione dei narratori occidentali – accoglie Putin e persino Modi sotto la sua ala mentre allestisce una piattaforma militare, economica e tecnologica capace di sfidare quella americana. A cominciare da un cartello anti-dollaro imperniato sui Brics plus, esito avvelenato di sanzioni e tariffe a vanvera con cui gli Stati Uniti si svelano confusi e inaffidabili.

Terzo. La cifra della transizione è la transazione. Reversibili intese ad hoc subentrano a regole e schieramenti. La differenza con i passaggi d'epoca precedenti sta nel micidiale intreccio fra intelligenza artificiale e armi definitive. Vietato sbagliare.

Quarto. La guerra si adatta al caos. I canonici fattori di potenza, le partizioni accademiche fra domini bellici perdono senso. E visibilità: si possono infliggere danni enormi al nemico via cyber o disinformazione (vale anche verso sé stessi quando si riduce la comunicazione tattica a propaganda consolatoria). La frammentazione del potere si riflette nella «democratizzazione» delle armi. Va di moda il drone, che esibisce l'intenibile simmetria fra chi con quattro spicci colpisce chi replica sparando missili da qualche milione di dollari. Sicché nel Mar Rosso una fazione yemenita mette in scacco le flotte di mezzo mondo e si permette di colpire Israele

Quinto. Gli schemi degli europei sono saltati. Con Trump scatta sindrome abbandonica. Lo spettacolo del tycoon che prima maltratta Zelenskyj in favore di telecamera poi srotola il tappeto rosso ai piedi dell'«orco» (Macron dixit) russo sul territorio degli Stati Uniti – eppure insistiamo a parlare di Alaska neanche fosse sovrana – sconvolge gli euroatlantici. Trauma aggravato dalle allegre intimità fra Putin, Modi e Xi al vertice dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai. Da non scambiare per alleanza, certo. Però conferma che l'Occidente non è l'ultima parola della storia.

Sesto e per l'Italia essenziale. La Germania riscopre la potenza militare come base della sua influenza in Europa e nel mondo. Cambio di identità prima che di strategia.

Ci vorranno molti anni perché la Bundeswehr si affermi Numero Uno in Europa, se ci riuscirà. Nessuno dei partner continentali se ne sente rassicurato. Per troppo tempo abbiamo vissuto di rendita sul passato nazista che costringeva la Germania a un economicismo forzoso. Il surplus commerciale surrogava il deficit di potenza. Ora i nodi vengono al pettine. Dopo aver ossessionato i tedeschi e tutti noi europei con l'urgenza di riarmare, riparazione per la protezione offertaci in questi ottant'anni, anche l'America comincia a dubitarne. Così Trump, mentre si congratula a denti stretti con il cancelliere Merz per i promessi investimenti nella difesa, evoca il motto del generale MacArthur: «Mai lasciare che la Germania si riarmi!». Per aggiungere che a un certo momento dovrà dirgli «per favore non armatevi più, se non vi dispiace»

Merz finge di considerarla una battuta. Eppure gli Stati Uniti sembrano puntare su Berlino quale principale referente nel Vecchio Continente contando sull'avvento al governo dei neonazionalisti dell'AfD. Proprio mentre il cancelliere avverte che sedata la strage in Ucraina toccherà riconsiderare il ruolo inaggrabile di Mosca negli equilibri continentali: «La Russia è uno Stato profondamente europeo, per cultura, letteratura, musica (...). È un paese profondamente formato dalla cultura europea». Di più: se «dieci anni fa avrei detto di guardare all'America»,

ora conviene «guardare all'Asia, non solo alla Cina», che ambisce a «guidare il mondo». Insomma, «la comunicazione non è tutto, alla fine vale il contenuto. (...) Sono passati i tempi in cui il mondo era basato su regole, diritto internazionale, trattati. Spira un vento ruvido». Colpo di spugna sull'Impero europeo dell'America, in avanzata decomposizione. Eppure la comunicazione euroatlantica resta prigioniera della narrazione boomerang. Su impulso britannico, polacco e baltico stabiliamo che nel 2029 la Russia ci invaderà, o almeno potrà provare a farlo. (Coincidenza: dovrebbe essere il primo anno senza Trump, se dalla manica non cavasse un tris in omaggio al principio «la costituzione sono io»).

La Nato l'adotta quale narrazione standard. Su questo slogan, cui non credono molti di coloro che lo diffondono, s'improvvisa una pattuglia di volenterosi euroatlantici decisi a sbarrare la strada all'appeaser americano. La capeggiano Francia, Inghilterra e Germania, ex Grandi non rassegnati a giocare fra le vecchie glorie. Più dell'invasione russa temono l'evasione americana. Dietro l'enfasi bellicista pro Ucraina – tradotto: continuate a morire per noi – scatta il balletto dei reciproci contenimenti.

Noi italiani non ci accodiamo al trio, anche perché abbiamo il vantaggio di non poter aspirare a una (sub)leadership europea. Fedeli al dogma per cui fra un capo vicino e uno lontano scegliamo a prescindere quello lontano. Riflesso incondizionato: stiamo certi che lo esibiremmo anche se l'America si arroccasse su sé stessa e sgombrasse le basi in Italia. L'allarme 2029 vorrebbe legittimare gli 800 miliardi per i nostri riarmi. Il plurale è d'obbligo. Non ci militarizziamo solo per prepararci a fronteggiare l'aggressione russa. Vendiamo la corsa alle armi da volano della reindustrializzazione e terapia d'urto per ridurre l'abisso tecnologico che ci declassa rispetto alle potenze vere. Fingiamo di poterci permettere burro e cannoni. Così acquisteremo tonnellate di armi statunitensi in versione export, non di primissima scelta. Peccato, notano Oltreatlantico, che tanta pubblicità progresso prescinda da una sobria constatazione: l'America non ha le armi, noi non abbiamo i soldi, l'Ucraina non ha i soldati.

Risultato: se ieri tabù era la guerra oggi lo è la pace. Dopo tre anni e mezzo di massacri, le cancellerie europee devono ancora produrre qualcosa che somigli a una proposta negoziale. La diplomazia è fuori moda. Persa la pace come può l'Italia evitare di finire in guerra? Doverci porre questa domanda basta a misurare quanto grave sia la sconfitta subita da chi fino a ieri si considerava immune da ogni aggressione per diritto atlantico. Teorema per cui in cambio di basi militari concesse agli americani fruivamo di assicurazione perenne sulla vita. Inversione dei ruoli. In parole povere, la superpotenza siamo noi perché consideriamo l'America al nostro servizio. Obbligata a spendersi sempre e comunque per salvare un fido associato incapace di difendersi.

Bisogna riconoscere a Trump di averci brutalmente svelato questo mistero doloroso. A noi euroatlantici, ma anche a giapponesi, sudcoreani, taiwanesi e quanti altri si immaginavano schermati da un superGolden Dome di cui nemmeno gli Usa dispongono. Fare qualcosa è la parola d'ordine innescata dalla tardiva coscienza del pericolo. Ma fare qualcosa senza aver studiato le nuove traiettorie disegnate dalle stelle del firmamento strategico, così rideterminando status e posizione di noi satelliti, provoca effetti indesiderati.

Suggeriamo al riguardo un esercizio mentale. Prendiamo sul serio la nostra comunicazione, fosse solo per rispetto di noi stessi. Immaginiamo che nel 2029 la Russia voglia davvero invaderci, quindi governarci, contro ogni logica. Proprio perché illogico, nell'era dell'impensabile consideriamo questo scenario plausibile. Come difenderci? Due teoriche alternative, tra cui scegliere subito perché cinque anni sono pochissimi e la disponibilità degli italiani a difendere la patria è ai minimi storici mentre l'età mediana è ai massimi, prossima a quota 50. (La terza scelta è la resa immediata, che non richiede programmazione, solo riflessi rapidi.)

La prima via assume di fidarsi nei partner europei che come noi soffrono del disimpegno Usa, offrendo il nostro contributo a una coalizione euroatlantica capace di prescindere dal diretto sostegno americano, dotata di proprio ombrello nucleare e di un esercito comune. Strumenti sufficienti a frenare l'aggressore, meglio ancora a dissuaderlo. La seconda non esclude un grado di coordinamento con gli europei disponibili, ma scommette sull'indisponibilità americana a cedere il proprio impero europeo ai russi. Quindi anche ai cinesi, se l'asse PechinoMosca resiste e volge in mero strumento della superpotenza gialla. In chiaro: se cede (gratis) l'Europa, l'America perde lo scettro di Numero Uno e lo consegna alla Cina via Russia. Taiwan? Si scoprirebbe pechinese all'istante. Trump o non Trump, gli apparati americani che da decenni succhiano russofobia e da qualche anno condividono altrettanto assoluta sinofobia non si rassegnerebbero a gettar la spugna. Soprattutto se glielo

ordinasse Trump. C'è molto poker nella postura americana. In casi estremi, possiamo rischiare di vedere il bluff. Poggiando su quale opzione?

La prima ipotesi ci pare implausibile. Presume una solidarietà europea che non è mai esistita. Oggi meno di ieri. L'asimmetria dei riarmi lo conferma. Quando la Germania certifica che presto tornerà prima potenza militare in Europa mentre dibatte in pubblico dell'opportunità di dotarsi della Bomba, non stupisce che Francia e Polonia considerino di rafforzare le proprie difese non solo – né forse tanto, nel caso francese – contro la Russia ma quale controassicurazione rispetto al ritorno della potenza tedesca. Il disimpegno americano risveglia fantasmi sepolti vivi.

La seconda scelta ci è suggerita dalla lezione ucraina. Kiev si sentirebbe sicura solo nel caso che contingenti americani e britannici fossero stanziati sul proprio territorio. Molto ragionevole, com'è ragionevole il rifiuto russo di discutere tale ipotesi. Ora noi gli americani in casa li abbiamo già. Contingente corposo, secondo in Europa solo a quello schierato in Germania – a proposito di vantaggi della sconfitta. Il nostro obiettivo è tenerceli. In modo che i russi o chiunque miri all'Italia sappia di dover mettere in conto una rappresaglia americana, magari anticipata. Non per amore dell'Italia ma di sé stessa. Certo, come tutti anche noi abbiamo un prezzo, anche se spesso ce ne dimentichiamo.

Tutti parlano di nuova guerra fredda, molti la temono. Ma non esiste. Quella Pax Europaea verteva sull'equilibrio garantito dalla contrapposizione Usa-Urss. Come Stalin amava ricordare, evocando la pace di Augusta (1555): cuius regio eius religio. A ciascuno il suo: possibile solo quando tutti concordano sui rispettivi titoli di proprietà. Oggi è tutto contendibile.

Sconfitto insieme il nazismo fu Mosca a calare la cortina di ferro. Oggi sono le avanguardie antirusse, dalla Scandinavia al Baltico e alle pianure sarmatiche, che fortificano e minano le frontiere con la Russia. Cortina d'acciaio dotata di diavolerie elettroniche e satellitari. Senza ombra di limes condiviso. E con le dita che carezzano il grilletto, su entrambi i fronti. Possiamo aspirare solo a tregue sporche lungo l'istmo d'Europa. Molto meglio della guerra mondiale.

'Come sta cambiando la guerra' (intervista generale Mannino di Caracciolo e De Ruvo)

Fino a pochi anni fa le Forze armate dei principali paesi occidentali sono state impiegate al di fuori dei confini nazionali per assolvere ad operazioni di crisis response, dunque di stabilizzazione. Di conseguenza, l'organizzazione, gli equipaggiamenti, la dottrina e l'addestramento sono stati attagliati a quella specifica tipologia d'impiego, molto lontana da un approccio di tipo warfighting simmetricoprolungato nel tempo ad alta tecnologia quale quello russo-ucraino. In quegli anni, ad esempio in Iraq e in Afghanistan, si veniva schierati fuori area, si operava all'interno di posti di comando grandi e statici, protetti dalla superiorità aerea, in cui le comunicazioni erano tutte sicure, e dove le retrovie non costituivano obiettivo militare raggiungibile dagli oppositori, vista l'asimmetria del conflitto; gli avversari, infatti, erano scarsamente equipaggiati e organizzati. Le principali minacce erano costituite dagli led (Improvised Explosive Devices), ovvero ordigni improvvisati, e dalle imboscate durante gli spostamenti. In questo contesto l'artiglieria non serviva e i nostri equipaggiamenti attivi/passivi erano orientati alla protezione delle basi e del personale, in particolare dagli led.

Con l'invasione russa dell'Ucraina tutto è cambiato. I paesi occidentali hanno dovuto fare i conti con questa nuova realtà e adeguarsi. Il campo di battaglia, oggi, può essere considerato «trasparente» nella misura in cui un comandante che vi opera sa che, in qualsiasi momento, può essere individuato tramite satelliti o sensori video ovvero intercettato nello spettro elettromagnetico. Le minacce – in particolare artiglieria, missili o droni – arrivano con scarso o nessun preavviso, aumentando in tal modo il livello di letalità degli attacchi. Le retrovie e le linee logistiche, così come il territorio nazionale, sono oggi a pieno titolo raggiungibili da attacchi avversari, e assumono un ruolo fondamentale per il successo delle operazioni, alla stregua della linea del fronte.

La stessa distinzione tra prima linea e retrovie tende a sfumare. In virtù di questo mutato quadro di situazione è in atto una vera e propria «rivoluzione degli affari militari». In Italia e in Occidente ci stiamo infatti adeguando, rivedendo l'organizzazione, le capacità/ funzioni operative, la dottrina, le piattaforme e i sistemi di comando e controllo, questi ultimi fondamentali per velocizzare il processo decisionale e quindi i tempi di azione/reazione.

Ma per essere pronti, e questo vale anche per l'industria della difesa, abbiamo bisogno di tempo, oltre che di investimenti. La guerra d'Ucraina è il prototipo della guerra del futuro insieme a quella di Gaza.

Nei prossimi cinquant'anni il tasso di urbanizzazione a livello globale arriverà a toccare il 68% della popolazione, dunque è necessario guardare con attenzione anche al conflitto mediorientale. In Ucraina la dimensione urbana del conflitto non è ai livelli di Gaza, ma di certo il clima a Kiev non è sereno. Anzi, i continui attacchi missilistici e di droni contribuiscono a sfiancare la popolazione anche dal punto di vista psicologico similitudini e le differenze tra la guerra d'Ucraina e quella di Gaza.

Un elemento in comune è il ricorso sempre più massiccio alla tecnologia, che viene applicata sia nel dominio cibernetico sia in quello spaziale. Inoltre, in entrambi i casi la distinzione tra obiettivi civili e militari è molto sfumata, nonostante sia tutelata dal diritto internazionale. Questo è un elemento molto importante, perché significa che non c'è più «simmetria» nelle regole del conflitto. La nostra società, ma più in generale l'Unione Europea, è infatti ancorata a certi valori/principi quali distinzione, proporzionalità, necessità e umanità. In prospettiva futura, dunque, esiste il rischio di trovarci contrapposti a un nemico che a quei parametri semplicemente si disinteressa.

Il drone è l'arma più esemplificativa di questa rivoluzione; ha portato al centro del conflitto un alto grado di «economicità». Un drone costa qualche centinaio di euro, che può arrivare al migliaio se si decide di acquistarne uno più performante. Inoltre, esso ben si sposa con l'applicazione dell'intelligenza artificiale (Ai), che gli permette di muoversi in «sciami» e di compiere operazioni che, in precedenza, richiedevano la presenza umana. Il rapporto tra il costo del drone e la sua capacità di infliggere danni è poi particolarmente vantaggioso. Secondo i dati open source di luglio 2024, per esempio, la Federazione Russa aveva perso circa 3.400 carri, pari all'intera dotazione in organico ed efficiente all'inizio delle ostilità, e oltre 60 mila mezzi militari di altro tipo. Ovviamente non tutti sono stati distrutti dai droni, ma essi hanno giocato un ruolo essenziale.

Comprare droni molto costosi, in questo contesto, non conviene. La tecnologia applicata a questi sistemi diventa obsoleta in circa sei mesi, dunque acquistare migliaia/milioni di droni tutti insieme ha poco senso. A titolo di esempio, secondo fonti aperte in Ucraina se ne sono usati, solo l'anno scorso, più di 2,5 milioni, e quest'anno si arriverà a 5 milioni.

La prima cosa da fare, comunque, è intercettarlo, il che può essere fatto con sistemi radar, col controllo dello spettro elettromagnetico o con metodi visuali integrati da Ai. Una volta individuato, il drone può essere distrutto – tramite armi laser, armi convenzionali, interferenza del segnale radio, droni killer – o neutralizzato. Ove possibile, quest'ultima soluzione è preferibile perché permette di entrare in possesso della piattaforma e di studiarne la tecnologia. Alla fine la guerra deve essere sempre combattuta dai soldati, perché i droni non garantiscono tutte le funzioni operative e, non da ultimo, il presidio del territorio. In Ucraina, in prima linea, i militari utilizzano i droni in maniera autonoma per attività di ricognizione – in combinazione con visori di realtà aumentata – per la sorveglianza del campo di battaglia, l'individuazione della minaccia e l'acquisizione obiettivi. In sintesi, per capire con chi/cosa avranno a che fare e neutralizzarlo.

L'essere umano resta infine centrale nel processo decisionale, soprattutto per quanto riguarda il targeting, e per dover comunque presidiare il territorio, sia esso da conquistare o difendere. La controffensiva sia stata voluta e pianificata più dagli americani che dagli ucraini. È possibile che l'idea degli Usa fosse quella di testare i russi, per comprendere le loro reali capacità operative. Quella che si sta combattendo è comunque una guerra russoucraina, non direttamente russoamericana, anche se il supporto di Washington non può essere trascurato e ha giocato un ruolo decisivo, non solo per quanto riguarda le armi. La condivisione di intelligence è stata infatti essenziale, così come, nelle prime fasi del conflitto, la garanzia della continuità delle comunicazioni ucraine, resa possibile grazie all'attivazione del sistema Starlink di Elon Musk.

L'Ucraina è diventata oggi un laboratorio militare in cui si sperimentano tecnologie e tattiche innovative. Ogni giorno emergono novità che vengono recepite anche da noi. L'America ci sta dicendo che dobbiamo imparare a risolverci i nostri problemi da soli. Questo segnale può essere inteso da taluni come una frattura in seno alla Nato, cosa non vera, o come un'opportunità degli alleati del Vecchio Continente per promuovere finalmente iniziative di difesa comune. Io ritengo sia un'opportunità. Le capitali europee stanno capendo che è necessario un maggiore livello di coordinamento.

Già prima dell'annessione della Crimea nel 2014, la Russia aveva iniziato una pervasiva e aggressiva campagna di disinformazione mirata a legittimare le sue azioni. E ha fatto lo stesso con l'Ucraina, trovando il modo di sfidare anche la narrazione dei paesi europei.

Da qui ai prossimi cinque anni, le capacità operative della Federazione Russa potrebbero essere tali da permetterle di sferrare un attacco al nostro fianco Est. Queste analisi non sono basate sulle intenzioni di Mosca, ma esclusivamente sulle sue capacità osservabili. Quel che ci dicono è semplicemente che nei prossimi cinque anni la Russia avrà raggiunto un certo grado di capacità bellica. Ovviamente, i russi fanno lo stesso ragionamento. Vedono che ci riarmiamo e ritengono che il nostro sviluppo di capacità possa rappresentare una minaccia per la loro sicurezza. Qui, però, dovrebbe entrare in gioco la deterrenza. Per questo motivo l'Europa si è dotata di un ambizioso piano di potenziamento della difesa comunitaria, Readiness 2030. L'obiettivo è rafforzare le capacità militari dell'Unione in termini di deterrenza e, ove necessario, di risposta in caso di crisi.

Il fattore demografico per noi è un problema enorme, a cui bisogna aggiungere lo scarso interesse della nostra opinione pubblica per i temi legati alla difesa e alla sicurezza. I dati del Censis sul rapporto degli italiani con la guerra parlano da soli: solamente il 16% degli intervistati sarebbe pronto a combattere per il nostro paese, il rimanente si darebbe alla fuga ovvero delegherebbe la difesa a mercenari. Alla faccia dell'articolo 52 della costituzione per cui «la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino»! Ci sono alcune iniziative che il ministro Crosetto, d'intesa con il capo di Stato maggiore della Difesa, sta cercando di implementare, con l'obiettivo di formare un bacino di forze di riserva prontamente impieghiabili nelle emergenze.

A questi problemi, va aggiunta l'età dei militari in servizio, che si aggira in media intorno ai 46 anni. In questo contesto la leva obbligatoria non ha senso, soprattutto in virtù dell'altissimo livello di professionalizzazione delle Forze armate, che non può essere raggiunto in uno o due anni. Né tantomeno il servizio militare può essere esclusivamente considerato come il sistema principe per educare le nuove generazioni. L'Ucraina, sotto questo aspetto, è un monito. In questo mondo non bastano solo i militari per affrontare le minacce alla sicurezza nazionale. Le emergenze nazionali si affrontano con una risposta sistemica che deve vedere operare in maniera sinergica tutte le realtà nazionali.

Deve quindi emergere nel nostro paese una cultura della difesa e sicurezza più diffusa. Con i droni, il numero di morti e di sistemi d'arma che vengono distrutti è aumentato esponenzialmente. In questo contesto, o si ha uno Stato pronto e in grado di reintegrare velocemente le perdite umane e gli assetti operativi colpiti o si viene sconfitti nel giro di qualche giorno. Se l'industria non è in grado di assolvere ai suoi compiti e se la società non è disponibile a darti gli uomini di cui hai bisogno è difficile affrontare una crisi quale quella ucraina. Purtroppo nel nostro paese c'è una scarsa cultura della sicurezza e della difesa. Non proprio la situazione ottimale in un mondo contraddistinto da una spinta competizione strategica.

RIARMATEVI PERCHÉ NOI NON TEMIAMO PIÙ LA RUSSIA. (Maitra)

Trasferire il fardello della difesa convenzionale all'Europa è oggi la politica ufficiale del governo degli Stati Uniti. «La nostra alleanza transatlantica è durata decenni. E siamo sicurissimi che durerà nelle generazioni a venire», ha detto il segretario alla Difesa Pete Hegseth in un discorso a Bruxelles nel febbraio 2025. «Ma non succederà spontaneamente, bisogna che i nostri alleati europei entrino nell'arena e si assumano la responsabilità della difesa convenzionale del continente». Gli ha fatto eco il sottosegretario alla Difesa Elbridge Colby: «La Germania è la maggiore economia d'Europa, con una storia di grandi contributi alla difesa collettiva della Nato durante la guerra fredda. È fondamentale e legittimo che la Germania si faccia avanti e guidi. (...) Ciò include accelerare lo sviluppo della forza, delle capacità e delle industrie convenzionali per consentire all'Europa di assumersi la responsabilità primaria della difesa convenzionale».

Secondo i due alti funzionari del Pentagono, gli Stati Uniti devono mantenere il saldo controllo della potenza nucleare, della soglia d'escalation e della proliferazione, in linea con otto decenni di politica estera americana, e al contempo spingere gli europei a sobbarcarsi maggiormente la sicurezza del continente. È una strategia comprensibile per un impero e sazia i populistici in patria. Mantiene gli Stati Uniti formalmente legati all'Europa, perché lascia intatti gli interessi minimi consentendo a Washington di volgere lo sguardo all'Asia. È inoltre coerente con l'approccio America First, con l'obiettivo di un grande accordo con la Russia e con gli istinti storici

degli americani. Infine, è più consona ai processi strutturali in corso un'entità che controlli l'intero territorio europeo sotto una sola bandiera e un solo esercito costituirebbe un rischio per gli Stati Uniti. Primo, un'unica potenza imperiale possederebbe una profondità terrestre enorme, complicando la conquista militare in caso di estrema necessità. Secondo, avrebbe giganteschi avanzi commerciali, capacità produttive e manodopera in abbondanza, tali da sfidare, addirittura da surclassare, gli Stati Uniti. Terzo, avrebbe una potenza commerciale sufficiente ad aggirare e sfidare la prosperità dell'America, a superare il suo tenore di vita, destabilizzando la potenza relativa statunitense. Quarto, se scegliesse di schierarsi con avversari alla pari come la Cina, isolerebbe Washington. Quinto, corroderebbe l'egemonia del dollaro e il potere delle sanzioni, lo strumento chiave della preponderanza globale degli Stati Uniti, oggi e in futuro. Infine, un impero europeo continentale che schiacciasse la potenza economica americana avrebbe effetti di second'ordine sulla sicurezza dell'emisfero occidentale.

Gli Stati Uniti si sono adoperati per opporsi a ciascuno degli scenari appena descritti. Le possibilità di un'egemonia europea sono assolutamente minime. Le tendenze recenti lo ribadiscono. Un decennio fa, in termini di pil e tecnologia era alla pari con gli Stati Uniti; oggi non è così. Il continente resta diviso al suo interno, con vari orientamenti strategici e poteri regolatori confliggenti, per non parlare dell'aumento di forze centrifughe come il nazionalismo di estrema destra o il conservatorismo sociale, che si oppongono ai dettami di Bruxelles e al consolidamento del suo potere. La stessa pace europea è un costrutto artificiale, risultato del predominio americano; anche solo un parziale ripiego di Washington la invertirebbe significativamente. Le possibilità che l'Europa si divida lungo le faglie storiche sono più alte di quelle di un consolidamento. Gli europei sono ben consci di questo rischio.

Quanto alla minaccia che una grande potenza esterna egemonizzi l'Europa, gli unici candidati sono Russia e Cina. Benché l'influenza di Pechino nel continente sia effettivamente in crescita, un'egemonia commerciale e militare cinese è improbabile – a meno che, ovviamente, l'Europa non si consolidi in un'unica entità sovranazionale e si allinei alla Repubblica Popolare. La Russia invece non ha né la volontà né la capacità di occupare e pacificare l'intero continente, fatica a mantenere il controllo di un quinto dell'Ucraina e sia il pil sia la manodopera a disposizione degli europei sovrastano nettamente le risorse moscovite. Sebbene il discorso di Monaco del vicepresidente J.D. Vance sia suonato come eccessivamente belligerante – tipo un neocon che fa la morale agli europei, solo con un diverso sistema operativo – nel complesso le basi del rapporto euroamericano restano per il momento stabili, benché sotto stress. Cambierebbero soltanto se l'Europa diventasse l'impero dell'Unione Europea.

La domanda quindi è su quale compromesso possiamo accordarci. Invece del divide et impera in stile britannico per favorire un equilibrio stabile, gli Stati Uniti hanno cercato di istituzionalizzare la pace sul continente. Il risultato è stata una naturale asimmetria di interessi. L'espansione della Nato e l'idea di un'Unione Europea libera e in continua crescita non hanno portato all'equilibrio. La Germania, con le sue frontiere orientali in continua espansione verso la Russia ma presidiate da truppe americane, ha finito per atrofizzare i suoi muscoli. Nel 1989, il suo Esercito schierava 12 divisioni, 36 brigate e circa 7 mila carri o veicoli da trasporto truppe; oggi Berlino fatica a equipaggiare una brigata nei baltici. Le preferenze dichiarate di soggetti come Regno Unito e Francia dimostrano che nonostante l'elevata retorica sui pericoli per la democrazia o sul revanscismo russo, questi paesi non temono davvero un'egemonia di Mosca e non hanno alcuna intenzione di sostituire gli Stati Uniti in Europa, come risulta evidente dall'assenza di qualunque tentativo di «bilanciamento interno» e di riarmo.

Ogni documento strategico dei paesi baltici allude per prima cosa all'interesse fondamentale per l'allargamento della Nato e dell'Ue e in seconda battuta a tenere l'America allacciata alla sicurezza dell'Europa. Decifrare la logica strategica è semplice. La costante espansione della Nato democratizza l'alleanza, finendo per diminuire la potenza relativa dell'egemone. Più aumentano i membri, più aumenta il caos e l'incoerenza strategica. Ampliare la Nato consolida la già radicata ortodossia liberal-internazionalista al suo interno, crea una burocrazia autosufficiente e rende difficile a chiunque, egemone compreso, agire nel proprio stretto interesse nazionale. In parole povere, maggiore è l'attrito fra Russia e America, meglio è sia per la burocrazia della Nato allargata sia per i protettorati euro-orientali. Aggiungere sempre più Stati può logicamente aumentare le probabilità di quell'attrito.

Il risultato di quanto detto finora è che gli Stati Uniti sono il collante di un assetto innaturale che, a causa di pressioni strutturali, è sempre più insostenibile. La popolazione americana diffida del continuo scaricabarile degli europei, dell'interventismo liberale, del nation building e delle guerre intraprese per scelta, non per necessità. L'ascesa della Cina ha unito la comunità strategica e non ha precedenti nella storia statunitense. Il riarmo navale

e nucleare, l'economia a prova di dollaro e le scorte in massa di cereali, oro e farmaci suggeriscono quantomeno, da parte di Pechino, un potenziale tentativo di egemonia parziale in Asia, che comunque cambierebbe l'ordine indopacifico. Il declino relativo della potenza americana, l'ascesa cinese e il crescente istinto di ripiego nell'elettorato si riflettono nella popolarità di Donald Trump che, nei termini di Henry Kissinger, è «una di quelle figure della storia che appaiono di tanto in tanto a marcare la fine di un'era e a costringerla a rinunciare a ogni pretesa». Una nuova architettura di sicurezza nel continente dovrebbe partire dalla totale emarginazione dell'Ue per puntare invece su grandi intese bilaterali fra Washington e le cancellerie occidentali più potenti, a cominciare dalla Germania.

Secondo, per evitare impegni costanti, gli Stati Uniti dovrebbero tornare alla postura di «bilanciato esterno» che, logicamente, comporta trasferire l'intero fardello convenzionale ai paesi più ricchi e potenti dell'Europa occidentale. Il ritiro totale dalla Nato non è legalmente possibile senza l'intervento del Congresso e in questo momento non è nemmeno auspicabile. Ma spostare le truppe è una prerogativa presidenziale; così, si può aggirare il Campidoglio.

Terzo, gli Stati Uniti dovrebbero attivamente incoraggiare qualche forma di indipendenza strategica in Europa per quanto concerne l'acquisizione di armamenti, la ricerca e lo sviluppo, i trasferimenti di tecnologia, formazioni di truppe a livello substrategico, comandi logistici e di divisione, il coordinamento e l'interoperabilità. Dovrebbero anche sollecitare la creazione di miniintese e permettere lo sviluppo spontaneo di equilibri locali.

Infine, gli Stati Uniti dovrebbero cercare di coordinare un equilibrio negativo, saziando sia alcuni legittimi interessi naturali della Russia nel suo estero vicino sia le paure dei paesi europei. Dovrebbero mettere il veto su qualunque nuovo allargamento della Nato per segnalare buona fede a Mosca. Ma dovrebbero anche mantenere una forte presenza navale con la II Flotta, come pure il comando strategico e le armi nucleari in Germania, nel cuore del continente, per fornire quantomeno una ferma garanzia sull'ombrello di sicurezza. Una misura del genere darebbe stabilità al nuovo approccio e calmerebbe i nervi tesi nelle cancellerie alleate.

Visto che la guerra in Ucraina si svolge nel cortile di casa degli europei, devono essere loro a fornire un contingente di peacekeeping dopo l'eventuale cessateilfuoco, senza alcuna garanzia americana. Ogni futura dissuasione spetterebbe a una «coalizione di volenterosi». In ogni caso, Washington ha promesso di investire in Ucraina; questo aspetta segnala un tacito supporto americano per dividere il paese lungo linee che soddisfino tanto i russi quanto gli europei.

La distensione con la Russia va osservata attraverso queste lenti. Lo scopo statunitense è affidare la dissuasione convenzionale in Europa agli europei, in particolare a Germania e Turchia, due storici contrappesi della Russia. Amplificare la loro potenza saziando al contempo il revanscismo moscovita è il delicato gioco d'equilibri perseguito dall'amministrazione Trump. I russi non sono una minaccia egemonica, ma sono sufficientemente potenti da destabilizzare l'Europa orientale. Il principale obiettivo dell'attuale governo è capire le loro rimostranze storiche e aiutarli attraverso migliori legami commerciali e diplomatici. Il traguardo desiderato è un equilibrio negativo in Europa.

Solo due paesi possono essere considerati necessari dal punto di vista strategico. Turchia e Germania sono i due territori più importanti per gli Stati Uniti nell'Europa continentale. La prima è sul piano geografico una perfetta piattaforma d'atterraggio per qualunque operazione nel Mediterraneo, nell'Egeo e nel Mar Nero. La presenza americana in Anatolia è un avamposto cruciale anche per Medio Oriente e Nord Africa. Inoltre, Ankara dispone del secondo esercito nella Nato. Ma è quella con la Germania la vera relazione speciale per gli Stati Uniti in Europa. Di recente Berlino ha rotto col tradizionale approccio al debito, ha ventilato la creazione della più ampia forza convenzionale nel continente, ha prospettato la reintroduzione della leva e ha appoggiato la richiesta americana di spendere il 5% del pil nella difesa. La Repubblica Federale è geograficamente centrale e il contingente statunitense sul suo territorio può coprire l'intero continente, anche in termini nucleari e di deterrenza aerea.

Le altre basi in Europa semplicemente non sono importanti per gli Stati Uniti. Un ripiego da quelle installazioni, trasferendo la responsabilità agli europei, può consentire di schierare truppe nel Pacifico o nell'Artico (Groenlandia), senza intaccare i livelli di dissuasione desiderati. Microgestire la spontanea formazione di allineamenti tattici non deve essere affare degli americani. Un modello per un rapido ritiro di truppe esiste già: gli anni fra il 1993 e il 1996. Svolgerne uno a quei ritmi incentiverebbe i paesi dell'Europa occidentale a riarmarsi rapidamente e a riportare i rispettivi eserciti alle dimensioni della guerra fredda.

Questi cambiamenti – abbinati però alla persistenza della deterrenza nucleare – segnalerebbero alla Russia un genuino intento distensivo e un cambio di paradigma. Nel frattempo, gli Stati Uniti dovrebbero premere per condurre nuovi colloqui trilaterali con Mosca e Pechino sulla limitazione degli armamenti atomici strategici. Diplomazia e deterrenza possono andare a braccetto per promuovere la pace in Europa.

La Cina è una questione importante, ma le possibilità di una sua egemonia sono limitate, come quelle che i russi controllino l'Europa. L'Asia del 2025 non è l'Europa del 1949. Secondo la logica dell'equilibrio di potenza, appena Pechino attacca un vicino (Taiwan, per esempio) gli attori regionali iniziano a controbilanciarla. Abbiamo già visto gli Stati Uniti coordinarsi con India, Australia e Giappone nel Quad, con Gran Bretagna e Australia nell'Aukus e provare a farlo con Giappone e Corea del Sud. La Cina è circondata da paesi tradizionalmente nazionalisti come l'India, il Giappone, le Filippine e il Vietnam – instaurare un'egemonia militare in queste condizioni è difficile. Infine, l'unico modo con cui sia Pechino sia Washington sono sicure di perdere è farsi la guerra nucleare per Taiwan. Come ha notato di recente Stephen Walt, «Washington non conquisterà la Cina e non le detterà il suo futuro politico. Né Pechino può sperare di fare altrettanto agli Stati Uniti. La coesistenza fra i due paesi non è solo desiderabile; è inevitabile». Pertanto, vedremo più guerre commerciali e più mosse per controbilanciare la Cina, senza provocarla eccessivamente, per non finire in una guerra vera.

La potenza, l'economia, l'industria dell'Europa non devono schierarsi con la Russia o con la Cina. Europa e America farebbero bene a non darsi lezioni sui «valori condivisi» o sulla cultura, per concentrarsi invece su un partenariato strategico. Nelle relazioni internazionali, una grande potenza non deve chiedere il permesso di scaricare il fardello su un'altra potenza. Ma avere il consenso di quest'ultima aiuta. Il discorso del vicepresidente Vance a Monaco, benché aspro, ha dato una scossa agli europei, esortandoli ad assumere la posizione di leader naturali nel loro continente. Le politiche elaborate da Hegseth e Colby dimostrano il desiderio degli Stati Uniti di aiutare a concretizzare questo scenario.

COME L'AMERICA SI È TRASCINATA IN GUERRA (Reynolds)

In Ucraina gli USA sono impegnati nel conflitto più grande e intenso in Eurasia dai tempi della guerra di Corea. È il culmine di un processo storico nel quale l'America ha aggressivamente corteggiato Kiev per farne un alleato militare contro la Russia. Un confronto incosciente che ha portato Washington a lanciare un guanto di sfida a Mosca. A spingerci in un vicolo cieco strategico è stato lo stesso consenso bipartisan fra internazionalisti liberali distratti e utopisti della supremazia globale che ha dilapidato vite e finanze in Medio Oriente. A oltre tre anni dallo scoppio della guerra, non c'è ragione di credere in una sconfitta della Russia.

Eppure, le élite americane confermano l'intuizione di Tucidide: quando la ragione lo tradisce, all'uomo resta la speranza. Indignate e ferite nell'orgoglio, le élite si aggrappano alla fede che la Russia sarà piegata – e prolungano una guerra che non possono vincere. Chi preme per continuare sostiene che il conflitto indebolisca Mosca. Se ne può discutere. È certo invece che la guerra ha distrutto l'Ucraina, spaccato l'economia dei paesi europei e consumato risorse (scarse) americane. Ha anche spinto la Russia nelle braccia della Cina, dando al nostro primo rivale il lusso di un lungo confine al sicuro e di un inestimabile accesso alle ricchezze naturali russe.

Durante il secondo mandato di Bill Clinton, la spinta ad ampliare la Nato in Est Europa e in Eurasia innesca un aspro dibattito fra gli esperti di politica estera. Il critico più accurato e in vista è George Kennan. Nel 1997, avvisa in un articolo sul New York Times: «Espandere la Nato sarebbe l'errore più fatale dell'intero periodo postguerra fredda». Fa altre due previsioni: Mosca reagirà e i fautori dell'allargamento la liquideranno con «i russi sono fatti così». Kennan, ex ambasciatore nell'Urss di Stalin e architetto del contenimento, è ampiamente considerato uno dei migliori diplomatici d'America e un'autorità sulla Russia. Ma la sua non è una voce nel deserto. Anzi, esprime il consenso degli esperti di peso, che ritengono l'allargamento una follia. Strobe Talbott, l'uomo di Clinton per l'espansione della Nato, si lamenta che praticamente tutti i suoi conoscenti con una qualche esperienza di Russia ed Est Europa sono contrari. Fra loro, due intransigenti antisovietici del Partito repubblicano come Fred Iklé e Paul Nitze e due senatori democratici di lungo corso come Sam Nunn e Bill Bradley. Il consigliere di Reagan per gli affari sovietici ed est europei Richard Pipes – noto per il suo pessimismo sulla cultura politica russa – non solo bolla l'allargamento della Nato come non necessario e sventato, ma definisce l'Alleanza un anacronismo in attesa di scioglimento.

Il sostenitore più famoso dell'allargamento è Zbigniew Brzezinski, sovietologo, già consigliere per la Sicurezza nazionale di Jimmy Carter, noto per l'inflessibile antagonismo nei confronti di Mosca. Come spiega nella Grande scacchiera del 1997, vede la Nato quale strumento per estendere il potere americano e dominare l'Eurasia. Al suo fianco c'è lo stesso Bill Clinton. Un baby boomer arrivato alla maturità in un'età di incredibile benessere e graziato dalla chiamata in Vietnam (cioè dagli aspetti più duri del potere americano), il suo principale interesse nella forza militare consiste nell'usarla all'estero per distogliere l'attenzione dai suoi scandali privati.

Il generale Aleksandr Lebed, una celebrità in patria, prevede lo scoppio di una guerra mondiale e paragona l'Alleanza a «un grande hooligan ubriaco in un asilo che minaccia di colpire chiunque». Il principale politico liberale dell'epoca in Russia, Grigorij Javlinskij, dichiara: «Se l'obiettivo ultimo dell'espansione della Nato fosse l'adesione degli Stati baltici e dell'Ucraina, senza la Russia, sarebbe totalmente inaccettabile».

Come il suo predecessore, anche George W. Bush è un baby boomer il cui contatto più importante con gli affari di sicurezza internazionale era stato un periodo come pilota della Guardia nazionale del Texas per evitare il Vietnam. Benché assai critico della politica estera di Clinton, sull'allargamento della Nato tiene la barra dritta, anche se contemporaneamente lancia l'America in Medio Oriente dopo l'11 settembre. I suoi primi contatti con un leader russo avvengono a un vertice in Slovenia nel giugno 2001. La sua amministrazione è più interessata a cooperare che a confliggere con Mosca. Ma solo alle condizioni di Washington.

L'11 settembre dà a Putin l'occasione di stabilire una relazione collaborativa con Washington. In fondo, Clinton aveva appoggiato El'cin contro i ribelli ceceni, quindi aveva ragione di pensare che Bush avrebbe fatto lo stesso contro i jihadisti. Il presidente russo si assicura di essere il primo leader straniero a telefonare all'omologo americano dopo gli attentati, offrendo assistenza. Quando ospita una delegazione del Pentagono a inizio novembre 2001, il sottosegretario alla Difesa Doug Feith lo trova nervoso ma informato e genuino nella sua offerta di aiuto. Mosca mantiene le promesse: facilita l'apertura di basi americane nelle repubbliche ex sovietiche di Uzbekistan e Kirghizistan e fornisce altre forme di supporto alla campagna militare statunitense in Afghanistan.

Appena un mese più tardi, Washington annuncia la decisione di ritirarsi dal trattato antimissili balistici. Bush la giustifica con la necessità di sviluppare difese contro le minacce limitate degli «Stati canaglia» Iran e Corea del Nord. Mosca invece la vede come tentativo destabilizzante di sfruttare il vantaggio tecnologico dell'America per neutralizzare le forze nucleari russe e raggiungere la supremazia strategica. Poi, nel novembre 2002, Bush annuncia a Praga che la Nato avrebbe accettato altri sette paesi, fra cui le tre repubbliche baltiche ex sovietiche confinanti con la Russia, che entrano nel 2004. L'amministrazione non vede motivi per fermare il processo di allargamento e mette nel mirino altre due repubbliche ex sovietiche vicine alla Russia: Ucraina e Georgia. Putin continua a cooperare, anche perché nel maggio 2002 è stato istituito il Consiglio NatoRussia, ma alle sue obiezioni sull'espansione risponde un vicepresidente Dick Cheney sempre più determinato a proseguire l'operazione.

Le candidature alla Nato di Georgia e Ucraina sono, per ragioni culturali, storiche e geostrategiche, qualitativamente diverse da quelle dei paesi baltici. Persino gli zaristi avevano riconosciuto l'anomalia del loro dominio sulle periferie baltiche, impregnate di cattolicesimo e luteranesimo. La Georgia invece è una terra remota del Caucaso storicamente vittima delle predazioni persiane e degli schiavisti musulmani della Crimea. La Russia l'aveva annessa nel 1801, in seguito alla richiesta di protezione della popolazione ortodossa. Tramutarla un avamposto dell'Occidente non è solo fastidioso ma desta sospetti. Confina con la Cecenia, dove i russi combattono l'insurrezione jihadista, che si appoggia al territorio georgiano per flussi di fondi, armi e combattenti. Pesano i precedenti della Bosnia e del Kosovo, in cui gli americani avevano tollerato o facilitato rifornimenti d'armi ai guerriglieri locali prima di intervenire per cambiare i confini internazionali. Ad alimentare ulteriormente i sospetti, dal 1999 Brzezinski fonda e dirige la Commissione americana per la pace in Cecenia, fra i cui membri figurano molti sostenitori di una politica estera muscolare.

L'Ucraina è una questione ancora più spinosa della Georgia. Il suo confine con la Russia corre per quasi duemila chilometri in piena steppa. Delineato negli anni Venti, in epoca sovietica aveva una funzione meramente amministrativa e ha acquisito sostanza solo con il crollo dell'Urss. Quasi un cittadino ucraino su cinque si identificava come russo etnico e percentuali assai maggiori parlavano russo e rispondevano al patriarcato di Mosca. Il suržik, un misto delle due lingue, è parlato comunemente. Le origini spirituali dei due paesi sono intrecciate. Entrambi individuano nella conversione al cristianesimo del principe Vladimir nel 988 il momento fondativo delle rispettive storie. Non è un caso che entrambi i leader ne portino il nome.

Contrariamente a quanto dice Putin, questi fatti non significano che russi e ucraini non costituiscano nazioni distinte ma che gli artifici della statualità come identità e confini netti generano notevoli tensioni nelle realtà sociali. Gli osservatori degli anni Novanta descrivono sistematicamente l'Ucraina indipendente come un paese «lacerato» e «spaccato», con le popolazioni orientali generalmente neutrali o favorevolmente disposte verso la Russia e quelle occidentali nettamente ostili.

L'esperienza del comunismo sovietico ha inevitabilmente intensificato i loro sentimenti antimoscoviti. All'inizio del XXI secolo, alla luce di questa polarizzazione e della debole tradizione statale, l'orientamento politico dell'Ucraina e il suo nazionalismo sono dei cantieri aperti. In questo periodo l'Ucraina è un candidato improbabile alla Nato. È gestita così male ed è talmente corrotta che la sua economia torna ai livelli del 1990 soltanto nel 2006, nonostante possieda una popolazione numerosa e istruita e alcuni dei territori più generosi di tutta Europa. Superano la sua performance, oltre alla Russia e alla Polonia, pure la Bielorussia e il Kazakistan. Nel 2009, il Fondo monetario internazionale lascia il paese per protesta. I suoi abitanti non esprimono alcun interesse per la Nato: i sondaggi rivelano che meno del 30% auspica l'adesione. E allora perché Washington insiste tanto per fare di questo paese lontano, diffidente e in difficoltà un alleato?

Nel 2007, un Putin visibilmente nervoso declama una svolta alla Conferenza di Monaco sulla sicurezza. Avvisato l'uditorio che il suo discorso probabilmente suonerà come «inutilmente polemico», prosegue fustigando l'America per un uso della forza irrispettoso del diritto internazionale e per il suo stile da «iperpotenza». L'espansione della Nato, dichiara, «rappresenta una seria provocazione». Domanda, retorico: «Contro chi è diretta questa espansione?». E promette di fare tutto il possibile per evitarla. Il discorso scatena ruggiti, ma non dovrebbe sorprendere nessuno. Anzi, Angela Stent, studiosa con trascorsi da funzionaria, nota che alcuni europei in realtà concordano con la critica di Putin.

Il consigliere per la Sicurezza nazionale, Stephen Hadley, organizza un incontro su Georgia e Ucraina. A Bush resta meno di un anno alla Casa Bianca; intende portare a casa qualche risultato per la sua Freedom Agenda, la convinzione che «la sopravvivenza della libertà nella nostra terra dipende sempre più dal successo della libertà in altre terre» e che l'America ha una missione voluta da Dio di diffondere la democrazia in «ogni nazione e cultura». Quell'agenda sta fallendo in Iraq e in Afghanistan: portare Georgia e Ucraina nella Nato potrebbe redimerla, almeno parzialmente. Hadley quindi convoca via teleconferenza da Bruxelles l'ambasciatrice presso l'Alleanza, nonché ex vice di Cheney, Victoria Nuland. La quale rassicura Bush: ucraini e georgiani hanno affrontato con successo la corruzione e riformato la politica e l'economia, dunque si meritano l'adesione. Aggiunge: «Se la vogliono e rispettano i criteri, chi sono gli Stati Uniti per dire no?».

«Se questi due Stati democratici vogliono il Map (il Membership Action Plan, n.d.t.), non posso dire no». Gates e Rice consigliano cautela senza però offrire pareri davvero contrari. In seguito, Rice razionalizza il suo temporeggiamento raccontandosi che Bush ha preso una decisione «di principio» e ha fatto «quello che è giusto», cosa che lei tanto ammira del suo presidente. L'opinione pubblica ucraina è all'epoca nettamente contro la Nato, con maggioranze tra il 55 e il 70%. Nuland stessa in seguito ammette che l'Alleanza era così impopolare da essere una «parola di quattro lettere». Per aggirare l'opposizione, gli americani convincono il presidente, il primo ministro e il presidente del parlamento dell'Ucraina a firmare una lettera di richiesta formale di adesione. Il gesto indigna molti elettori. La premier Julija Tymošenko inizia a vacillare. Dice che l'Ucraina non ha bisogno della Nato. Rice deve intervenire personalmente per riportarla nei ranghi.

Si arriva al vertice dell'Alleanza a Bucarest, nell'aprile 2008. Rice prevede una battaglia all'ultimo sangue. Solo quattordici membri su ventisei appoggiano la candidatura ucraina. Germania e Francia guidano l'opposizione, dietro hanno Spagna, Italia, Paesi Bassi, Belgio, Portogallo e Norvegia. Persino la Gran Bretagna, normalmente assai ligia, vacilla. Ma Rice ha ordini direttamente da Bush. Là dove la logica e l'argomentazione falliscono, arrivano le prediche moraliste. Quando il ministro degli Esteri tedesco espone le sue riserve, Rice manda avanti il suo omologo polacco Radosław Sikorski, ex giornalista e agitatore neocon, per zittirlo ricordandogli le responsabilità della Germania per la seconda guerra mondiale.

Il secondo giorno si rivela altrettanto teso. Bush in persona fa pressioni su Angela Merkel. La cancelliera accetta una dichiarazione di compromesso: un giorno Georgia e Ucraina diverranno membri, senza stabilire una data precisa. Washington si è imposta: la Nato deve espandersi, a dispetto di alleati scettici, ucraini diffidenti e russi recalcitranti. Nelle parole di Rice: «Mosca deve sapere che la guerra fredda è finita e la Russia ha perso». Il

segretario di Stato sembra prendere la tesi della fine della storia talmente alla lettera da fermare il tempo al 1991: la Federazione Russa, in quanto successore dell'Unione Sovietica, è obbligata a restare in stato di supplica per l'eternità. La decisione di Bucarest combina l'idealismo mistico dell'agenda della libertà di Bush col massimalismo pseudomachiavellico espresso nel documento del Pentagono di Cheney del 1992.

Nella notte del 7 agosto 2008, il presidente georgiano Mikheil Saakashvili ordina al suo esercito, addestrato dagli americani, di aprire il fuoco sui peacekeepers russi e di attaccare la repubblica separatista dell'Ossezia del Sud. Le unità dell'esercito russo, però, scacciano i georgiani e avanzano fino a minacciare la capitale Tbilisi. Con la mediazione francese, la guerra si conclude dopo cinque giorni con una netta vittoria di Mosca. Il conflitto russo-georgiano non dovrebbe stupire nessuno. Putin l'aveva promesso e Burns l'aveva previsto. Le tensioni fra i due paesi stavano crescendo visibilmente. Rice era andata in visita a luglio e aveva apparentemente dimostrato la solidarietà del suo governo a Saakashvili. In privato, tuttavia, gli aveva intimato di non scatenare una guerra. Il presidente fa l'esatto contrario, come dimostrerà poi un'inchiesta dell'Unione Europea. Dopo la crisi, Rice descrive Saakashvili come «orgoglioso» e «impulsivo», mentre Gates lo definisce «un aggressivo e impetuoso nazionalista».

Eppure, nonostante gli abbondanti segnali, il direttore della Cia Michael Hayden resta sorpreso quando, l'8 agosto, riceve una richiesta dalla Casa Bianca di urgente assistenza d'intelligence per la Georgia. La guerra è devastante per la Georgia e imbarazzante per gli Stati Uniti. Pochi paesi sono stati così smaccatamente filoamericani da inviare una brigata in Iraq per irrobustire la finzione statunitense di una coalizione multinazionale. Eppure, nel momento del bisogno, il massimo che Washington è in grado di offrire è trasportare quel contingente in patria e fornire aiuti umanitari.

Barack Obama arriva al potere con la speranza di resettare le relazioni con la Russia, giunte a un punto morto. La sua iniziativa parte però col piede sbagliato, quando il segretario di Stato Hillary Clinton dà alla controparte russa un finto bottone con una traduzione sbagliata: invece della parola russa per «reset», sul tasto c'è l'equivalente di «sovraccarico». La responsabilità di quell'errore ricade su Michael McFaul, professore di Scienze politiche di Stanford arruolato come massimo consigliere di Obama per gli affari russi ed eurasiatici.

Nel 2012, Obama lo nomina ambasciatore a Mosca. Scelta inconsueta e non universalmente ben accetta fra i diplomatici di carriera. Certo, McFaul aveva familiarità con la materia. Aveva studiato in Russia in triennale, ci aveva lavorato, parlava la lingua, anche se non benissimo, e aveva continuato a scriverne. Tuttavia, come lui stesso sottolinea in un'intervista con una testata locale poco prima di lasciare l'incarico, non si ritiene un esperto di Russia. Non è preparato sui temi che tradizionalmente definiscono la conoscenza di un grande paese nei circoli diplomatici, come la letteratura o la strategia nucleare. Descrive la sua area di specializzazione come «democratizzazione, movimenti antidittatoriali e rivoluzioni». Per sua stessa ammissione, non è tanto uno studioso della democrazia: è un evangelista della democratizzazione. La sua missione non è capire o interpretare la Russia, bensì cambiarla.

I fautori della rivoluzione democratica non hanno mai avuto una chance a Mosca, ex epicentro della rivoluzione mondiale. Fedele al suo attivismo, McFaul ignora i consigli dei diplomatici e si avventura in una guerra d'informazione col Cremlino sui social media russi. Scopre presto che il governo moscovita ha qualche risorsa in più per raggiungere l'opinione pubblica. Nel febbraio 2014, due anni dopo avere iniziato l'incarico con grandi speranze e sconfinite ambizioni, annuncia prematuramente le dimissioni.

Il movimento popolare dell'inverno 2013-14 trae origini dalla cosiddetta rivoluzione arancione di dieci anni prima. Quando nelle elezioni del 2004 vince il candidato preferito di Mosca, Viktor Janukovyč, una vasta coalizione di organizzazioni non governative si attiva dentro e fuori l'Ucraina. Autobus pieni di sostenitori del filooccidentale Viktor Juš0enko sciamano verso la capitale per inscenare proteste, che presto raggiungono le centinaia di migliaia di partecipanti e chiedono l'annullamento del voto. Il grado di coordinamento fra i manifestanti, con una tendopoli eretta per loro, forniture costanti di acqua e cibarie, concerti e fuochi d'artificio per intrattenerli, testimonia l'esistenza di un'impressionante base logistica. Come conferma McFaul in un'analisi del 2007 sulla rivoluzione arancione, «la protesta non era spontanea».

Nessuno nega che le frustrazioni e le aspirazioni dei sostenitori di Juš0enko siano genuine. Il punto è che McFaul ha ragione: l'assistenza statunitense è decisiva per il successo della rivoluzione. Perché Washington si impegna tanto a fondo nelle elezioni, nelle proteste e nel cambiare le dinamiche della politica interna ucraina? Charles

Krauthammer lo dice chiaramente sul Washington Post: la rivoluzione arancione «riguarda anzitutto la Russia e solo dopo la democrazia». L'Occidente, continua, «vuole finire il lavoro iniziato con la caduta del Muro di Berlino e proseguire la marcia dell'Europa verso est». La Russia deve essere ricacciata indietro una volta per tutte e il posto per farlo è l'Ucraina.

I vincitori della rivoluzione del 2004 smorzano subito i trionfalismi. Dimostrano in fretta di volersi arricchire molto più di quanto desiderino la democrazia, l'autodeterminazione e lo Stato di diritto. Così nel 2010 gli elettori scelgono Janukovyč. Gli osservatori internazionali giudicano il voto regolare. La spaccatura elettorale non è nei valori ma geografica, più netta e preoccupante: a est preferiscono Janukovyč, a ovest Julija Tymošenko. I sondaggi fra 2009 e 2013 continuano a indicare una robusta opposizione all'adesione alla Nato – in generale fra il 57 e il 70%.

Nell'autunno 2013, Janukovyč deve firmare un accordo di associazione con l'Unione Europea. Per gli ucraini, da decenni alle prese con un'economia stagnante, l'accordo offre sollievo e dunque gode di un considerevole sostegno popolare. C'è una condizione cruciale: ridurre considerevolmente l'interscambio con la Russia – di gran lunga il primo partner commerciale. L'Ucraina viene posta davanti a una scelta netta: o l'Europa o la Russia. Putin risponde con un misto di minacce e incentivi di natura economica, fra cui alcuni prestiti molto generosi. Il 28 novembre, Janukovyč incontra i rappresentanti dell'Ue a Vilnius e li spiazza: rifiuta l'accordo. Gli Stati Uniti sono nel pieno dello scontro. Intervenendo alla conferenza della Fondazione UsaUcraina a Washington il 13 dicembre 2013, Victoria Nuland riferisce che l'investimento da 5 miliardi di dollari nella promozione della democrazia in Ucraina sta finalmente dando i suoi frutti. Mentre il numero di manifestanti a Kiev sale a quota 200 mila, l'incoraggiamento americano è visibile e significativo. Nuland e i senatori John McCain e Chris Murphy sono fra gli statunitensi a recarsi a Majdan per salutare le proteste.

I tentativi iniziali delle forze di sicurezza ucraine di disperdere la folla si rivelano controproducenti e attirano altri manifestanti in altre città. La polizia, tuttavia, non ha il monopolio della violenza. Accanto ai dimostranti pacifici, ci sono milizie di nazionalisti armati e impazienti di scontrarsi col governo. Il 18 febbraio, gli scontri degenerano in sparatorie. Chi ha iniziato a sparare è tanto dibattuto quanto irrilevante. Due giorni dopo, oltre 100 manifestanti e 13 poliziotti hanno perso la vita. Janukovyč cede alle pressioni di Putin e il 21 febbraio sigla un accordo con l'opposizione mediato dagli europei. L'intesa prevede elezioni entro fine anno e richiede agli oppositori di disarmarsi e di abiurare ogni violenza. Nel giro di poche ore, l'accordo crolla e il presidente, temendo per la propria vita, scappa in Russia. Il parlamento ucraino lo rimuove formalmente e nomina un rivale come sostituto temporaneo. È un momento esaltante per l'establishment americano. L'amministrazione Obama e il dipartimento di Stato si scambiano mail celebrative. Qualcuno specula che il trionfo ucraino potrebbe catalizzare la caduta di Putin.

Il 20 febbraio scoppiano proteste in Crimea. Sette giorni dopo, truppe russe in uniforme verde senza insegne spuntano ovunque nella penisola. Alla fine del giorno successivo, assumono il controllo in modo quasi incruento. Nel referendum del 16 marzo, la Crimea vota per aderire alla Federazione Russa e due giorni più tardi Mosca formalizza la sua annessione. Intanto, la cacciata di Janukovyč viene accolta molto male nel Donbas, dove, come in Crimea, molti residenti si identificano culturalmente con la Russia. Si sentono privati dei loro diritti dagli eventi di Kiev, oltre a ritenere svantaggioso l'accordo economico con l'Ue. Sull'onda di questi sentimenti, i separatisti filorussi – sostenuti da Mosca ma in maggioranza espressione della realtà locale – dichiarano l'indipendenza di Luhans'k e Donec'k. La dura risposta militare di Kiev, diretta con gusto dal presidente Petro Porošenko, infligge dure sofferenze alla popolazione del Donbas. Nei due anni successivi, oltre diecimila persone, di cui tremila civili, perdono la vita, radunando l'opinione pubblica locale e russa attorno alla causa separatista. L'arrivo nell'area di milizie nazionaliste estremiste, animate da violente idee antirusse e da un'estetica filonazista, consolida ulteriormente questo sostegno.

Lungi dal consegnare l'Ucraina all'Occidente, la rivolta di Majdan spacca il paese. Le passioni innescate dalle proteste e alimentate da gente come Nuland e McCain polarizzano e radicalizzano la popolazione. Un risultato assolutamente prevedibile. Errore strategico degli Stati Uniti è essersi fatti trascinare in una battaglia di scarso interesse per loro ma vitale per Mosca. Persino Obama lo ammette: dal momento che l'Ucraina è un interesse fondamentale per la Russia ma non per l'America, quest'ultima sarà sempre in svantaggio.

Come rivela il New York Times, nel giro di qualche ora dalla partenza di Janukovyč, la Cia e l'Mi6 britannico iniziano a cercare rapporti coi servizi d'intelligence ucraini. Il tutto prima che la Russia muova in Crimea o nel Donbas. L'attrazione è ovvia. Forse nessun'altra agenzia al mondo ha tanta familiarità e conoscenza della Russia e dei suoi servizi segreti. Al di là della prossimità linguistica e culturale, molti agenti ucraini sono stati istruiti e addestrati nell'Urss assieme alle controparti russe. L'Ucraina offre un'impareggiata capacità non solo di spiare e operare nel paese confinante ma pure di gestire operazioni contro i russi in paesi terzi.

Quando Donald Trump arriva al potere nel 2017, l'establishment è già assai imbrigliato nella guerra civile ai confini della Russia. Pompeo e Bolton espandono e approfondiscono la collaborazione militare e d'intelligence con Kiev, autorizzando nuovi programmi d'addestramento e basi «segrete» – designare così queste ultime le nasconde forse all'occhio dell'americano medio, non a quello dei russi. Diversi membri della Nato – Gran Bretagna, Francia, Polonia, Turchia – forniscono strumenti militari e addestramento alle Forze armate ucraine. Kiev è di fatto un partner bellico dell'Occidente.

I fautori di una posizione aggressiva amano sottolineare che è lo stesso Putin ad aver creato ai confini russi l'incubo strategico che diceva di voler prevenire. Tuttavia, Mosca ha annesso la Crimea e supportato i separatisti del Donbas quando la situazione è divenuta irrecuperabile nel febbraio 2014, per salvare quel che poteva da un'Ucraina cooptata dagli Stati Uniti. Washington non ha mai mostrato interesse a una riconciliazione russoucraina. Ha invece allargato il cuneo tra i due paesi promuovendo il collasso dei legami culturali e spirituali. Nel 1991 l'Ucraina aveva ereditato confini e sovranità dall'Urss, ma la Chiesa ortodossa nazionale, istituita ben prima dell'epoca sovietica, rimaneva sotto la giurisdizione del patriarcato di Mosca. Dopo l'indipendenza, a Kiev si è insediato un patriarcato rivale, ma non autocefalo. Durante la prima presidenza Trump, Pompeo e altri funzionari statunitensi assistono il controverso tentativo della Chiesa ucraina di staccarsi da quella russa. Nel 2019, il patriarca di Costantinopoli riconosce a Kiev l'autocefalia, con l'appoggio di altre tre Chiese e l'opposizione di dieci, dividendo il mondo ortodosso e scatenando aspre dispute fra gli ucraini sulle parrocchie e sulle proprietà ecclesiali. Quella che un tempo era un'eredità spirituale comune è oggi una faglia aperta. Sabotaggio culturale riuscito.

Con la guerra del Donbas in corso, un processo di pace moribondo e i militari ucraini sempre più forti e appoggiati dalla Nato, Mosca si trova di fronte a un'altra scelta: escalation subito o accettare il fatto compiuto più tardi. La neoletta amministrazione Biden e le burocrazie in generale vedono ben pochi motivi per arrivare al compromesso con una Russia che, come sottolineano spesso, vedono in ineluttabile declino. Nel luglio 2021, Putin pubblica un articolo «Sull'unità storica di russi e ucraini». La sua tesi che i due popoli, assieme ai bielorusi, costituiscono un solo popolo perché discendenti dell'antica Rus' è certamente discutibile, ma non è per nulla nuova né squinternata. La storia non aggiudica mai le questioni sull'identità, ma può fornire contesto. È utile ricordare che Russia e Ucraina hanno fatto parte dello stesso Stato più a lungo di quanto Ginevra è stata in Svizzera o Roma in Italia. Il messaggio fondamentale di Putin è che Mosca ritiene l'Ucraina parte inalienabile della sua sfera d'interesse ed è pronta a combattere pur di non vederla diventare un'Antirussia. Lungi da tattiche ambigue e offuscanti, Putin ancora una volta parla chiaramente e direttamente.

A fine 2021, l'eccezionale intelligence americana sui movimenti russi alla frontiera individua i preparativi di un'invasione. A novembre, Biden spedisce a Mosca Bill Burns, ora direttore della Cia, con un messaggio, orale e in lettera, per Putin: sappiamo che contempi un'invasione; se andrai avanti assisteremo l'Ucraina, raduneremo l'Occidente e ti imporreemo sanzioni devastanti. L'intento è intimidatorio e dissuasivo. Fallisce. E fallisce perché viola l'antico monito di Sunzi di non fare troppe pressioni su un nemico disperato, poiché anche un oppositore debole combatterà ferocemente se convinto di non avere altra scelta. Dalla fine della guerra fredda, Washington ha puntato a espandere costantemente la sua presenza in Eurasia, quasi raddoppiando i membri della Nato da 16 a 30 fra 1991 e 2022. Lo ha fatto a dispetto delle costanti obiezioni e degli espliciti avvertimenti dell'unico bersaglio logico di quell'Alleanza: la Federazione Russa. Pur non essendo riuscita a far entrare l'Ucraina nella Nato, gli Stati Uniti l'hanno trasformata in un'alleata di fatto nel 2014. E dopo l'invasione del 2022, molti funzionari salutano apertamente e cinicamente la guerra come mezzo per indebolire la Russia.

Come se temesse che qualcuno si faccia venire dei dubbi sulla sua responsabilità nello scoppio della guerra, l'amministrazione Biden insiste nel descrivere l'invasione russa come «non provocata». Eppure persino Robert Gates – autodefinitosi intransigente sulla Russia, con diverse evidenze a dimostrarlo – parlava dei tentativi americani di portare l'Ucraina nella Nato come di «una provocazione particolarmente monumentale». Washington

si è persuasa che espandersi in Eurasia equivale a un atto di altruismo. Si è aggrappata a questa fede mentre violava i principi democratici che professava di promuovere, orchestrando l'ingresso dell'Ucraina nella Nato a dispetto dell'opposizione popolare; fingendo che la Georgia non avesse iniziato la guerra nel 2008; e favorendo il rovesciamento del governo di Kiev, corrotto ma democraticamente eletto, nel 2014. Autoconvincendosi che chi obietta è un antidemocratico e quindi illegittimo o mosso da intenti ignobili, i decisori a Washington e il loro linguaggio hanno fatto del mondo un'arena di competizione – in cui alcuni paesi sono poste in gioco, altri perni da controllare e altri ancora regimi da contrastare.

LA PALLOTTOLA SPUNTATA (Maronta)

ReArm Europe: un piano volto a stimolare l'incremento delle spese per la difesa dei singoli Stati membri, il coordinamento tra gli eserciti nazionali e la collaborazione industriale nella produzione e nell'acquisto di armamenti. A tal fine, il piano prevede cinque misure principali.

Primo: attivare la clausola di salvaguardia del Patto di stabilità e crescita, che consente agli Stati di eccedere i limiti di deficit nei periodi di crisi. La crisi essendo, oggi, quella di sicurezza indotta dalla risorta minaccia russa e dal contestuale, ventilato disimpegno statunitense a garanzia della difesa europea. In virtù di tale espediente, i paesi membri possono spendere fino all'1,5% del pil in più per la difesa, senza che tale incremento sia conteggiato nelle regole di bilancio. Secondo i calcoli di Bruxelles, se tutti i governi scegliessero questa via in quattro anni si produrrebbe un incremento delle spese militari europee pari a 650 miliardi di euro.

Secondo: consentire l'uso a fini militari dei fondi di coesione. Non di tutta la dotazione, ma comunque di una parte cospicua dato che sovente a fine esercizio detti fondi avanzano, stante l'incapacità di spesa che connota diversi Stati membri – tra cui l'Italia.

Terzo: creare un meccanismo comunitario per cofinanziare, dunque stimolare, l'investimento privato nell'industria militare, che in Europa latita fortemente rispetto ad altre realtà – specie a quella statunitense.

Quarto: modificare lo statuto della Banca europea per gli investimenti – che finora ha potuto, al massimo, finanziare progetti e tecnologie a uso duale (civilemilitare) – per consentirle di investire nel comparto puramente bellico.

Quinto: la Commissione emette sul mercato obbligazioni (garantite dagli Stati membri in ragione del contributo netto al bilancio comunitario, non avendo Bruxelles capacità impositiva propria) per 150 miliardi di euro. Questi vengono poi prestati ai governi a condizioni agevolate – tassi bassi, rimborso in 45 anni con un periodo «di grazia» di 10 anni – per acquisti comuni di armamenti, peraltro esenti da Iva come ulteriore incentivo. È il programma Safe (Security Action for Europe), pilastro centrale di ReArm.

I criteri di eleggibilità delle spese ammesse al contributo Safe rispecchiano in parte quelli di altri programmi europei a sostegno dell'industria della difesa, come l'Edirpa (European Defence Industry Reinforcement Through Common Procurement Act) e l'Asap (Act in Support of Ammunition Production). Alcuni dettagli rivelano però la nuova ambizione: oltre che nella Ue e in Norvegia, i possibili beneficiari possono avere sede in Ucraina, a rimarcare la ratio primariamente antirussa dell'esercizio. Inoltre, non possono essere a controllo esterno (ad esempio: statunitense). La previsione fa il paio con la clausola secondo cui gli armamenti acquistati debbano essere fatti almeno per il 65% con componentistica europea. Le controllate estere sono ammesse solo se facenti capo a paesi candidati (attuali o potenziali) a entrare nella Ue, ovvero a Stati con cui l'Unione abbia siglato partenariati di sicurezza e difesa. Nel primo caso risuona nuovamente l'eco ucraina; nel secondo si guarda al Regno Unito e ad altri anglosferici, come il Canada, variamente alienati e intimoriti da Donald Trump.

Quanto è frammentata l'industria militare europea? Quanto ampia la sua dipendenza (e distanza) dagli Stati Uniti, azionista di maggioranza della Nato? Quanto è alto, dunque, l'ostacolo dell'integrazione? Le capacità militari europee sono rigidamente segmentate lungo linee nazionali. La difesa del Vecchio Continente dipende fortemente dalla Nato e dal peso degli Stati Uniti nell'Alleanza. Statunitensi sono le truppe – circa 84 mila unità – attualmente su suolo europeo, soprattutto in Germania, Regno Unito e Polonia. Ma anche e soprattutto gli «abilitatori strategici» (sic) senza i quali gli eserciti europei sarebbero molto meno efficaci: capacità di comando e controllo unificati, intelligence e comunicazioni satellitari, sistemi d'arma avanzati e integrati come quelli di difesa

dello spazio aereo, piattaforme di trasporto pesante (aerei cargo, logistica marittima), capacità missilistica e deterrenza nucleare.

La produzione europea di carri armati moderni, artiglieria, sistemi di difesa aerea, blindati, droni e sistemi d'arma elettronici è infatti caratterizzata da volumi relativamente ridotti e da scarsa competizione, data la forte tendenza della committenza governativa a privilegiare i fornitori abituali, quasi sempre nazionali. Dal 2022 il governo tedesco ha ordinato poco più di 130 carri Leopard. Consegna prevista: 2030. Nel 2023 sono stati consegnati 19 Eurofighter e 13 Rafale (entrambi aerei da combattimento di quarta generazione), contro i quasi cento F35 americani (di quinta generazione).

Il divario di standard, dunque di efficienza, tra Europa e America è lampante nelle forniture all'Ucraina: mentre gli Stati Uniti hanno fornito a Kiev un modello di carro armato (Abrams) e due di obici, gli europei hanno dato sette tipi di carro armato e nove di obici. È da apprezzare lo sforzo di sintesi, dato che in Europa circolano dodici modelli di carro armato contro il singolo degli Usa. Anche committenti relativamente grandi come Berlino e Parigi appaltano oltre l'80% del loro fabbisogno militare a fornitori nazionali (ivi incluse controllate straniere, purché in joint venture con produttori interni). Thales e Knds totalizzano il 70% delle vendite francesi di armamenti (export incluso), al pari di Rheinmetall e Diehl Defence.

I risultati sono nanismo e arretratezza. Nel 2023 il fatturato complessivo delle 27 aziende europee della difesa (20 delle quali afferenti a paesi Ue) incluse nelle prime cento del mondo ammontava a 130 miliardi di dollari. Per fare questa cifra bastavano le prime tre imprese statunitensi in classifica, mentre aggiungendo le altre il totale raddoppiava. Sotto il profilo qualitativo, tra le tecnologie militari di punta precluse agli europei figurano i caccia di quinta generazione, diversi sistemi di difesa aerea, le batterie di razzi simili agli Himars statunitensi e gli elicotteri da trasporto pesante.

L'Europa dipende dall'America anche per il software, oltre che per le cruciali tecnologie satellitari. Amazon, Microsoft e Google controllano oltre due terzi del mercato europeo del cloud (gestione remota di software e dati). Alphabet (con Android) e Apple dominano i sistemi operativi della telefonia mobile, mentre Google resta il primo motore di ricerca per Internet. ChatGpt, dell'americana OpenAi, è oggi il sistema d'intelligenza artificiale più utilizzato in Europa; i social network e i sistemi di messaggistica più usati sono quasi tutti statunitensi.

Come per i sistemi d'arma, la dipendenza dagli Usa per la tecnologia che li abilita – e che fa funzionare le reti d'uso civile, indispensabili in pace come in guerra – è un conclamato vulnus strategico. E come per le armi, quando gli europei tentano di rimediare sbattono contro la realtà. Istruttivo il caso di Mistral Ai: il chatbot francese, grande promessa dell'intelligenza artificiale europea, ha perso rapidamente terreno rispetto ai concorrenti americani prima che l'exploit del cinese DeepSeek gli assestasse il verosimile colpo di grazia. Di fronte al solito approccio regolatorio di Bruxelles, esclusivo e punitivo, i grandi gruppi americani hanno gioco facile a presentarsi come «fonte di stabilità digitale in un'epoca di volatilità geopolitica» (Microsoft), a offrire servizi di «cloud sovrano» per sedare le ansie dei governi europei (Google), a imbastire simulacri di «gestioni scorporate» per i loro servizi nel Vecchio Continente (Amazon) gli 800 miliardi di euro (150 di Safe più 650 in grazia della clausola di salvaguardia) sono soldi in gran parte teorici. Di più: improbabili. Oltre che insufficienti, almeno a sentire il commissario Ue per la Difesa Andris Kubišius secondo il quale uno «scudo aereo» europeo (aviazione più missili) degno del nome costerebbe da solo 500 miliardi.

Si tratta poi di danari in gran parte nazionali – come attesta la notevole variabilità della spesa militare, fortemente dipendente dalla capienza dei singoli erari (grafico) – che vanno a finanziare commesse nazionali, a dispetto del proposito ufficiale: ridurre la frammentazione dell'industria militare europea per consolidarla e renderla più capace, dunque competitiva. A tal fine le economie di scala sono fondamentali: attraverso le commesse comuni, Safe si propone di aggregare una massa critica tale da consentire alla base industriale europea di competere con quelle delle maggiori potenze militari – oggi Stati Uniti, Cina e Russia, nell'ordine. Finora, sembra tuttavia produrre l'effetto opposto: incrementare le spese militari nazionali senza un coordinamento strategico, con il rischio concreto di esacerbare l'atomizzazione industriale e i problemi connessi.

Ci sono segnali in tal senso? Sì, a cominciare dalle prime reazioni al piano che ripropongono l'annoso discrimine tra presunte cicale e ipotetiche formiche. Poco dopo la presentazione di ReArm, il premier spagnolo Pedro Sánchez si è affrettato a dire che la Spagna non utilizzerà la clausola di spesa. La ragione l'ha esplicitata a stretto giro la presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni, dettasi scettica sulla spesa in deficit per non accrescere

ulteriormente il già pesante fardello (3.070 miliardi di euro) del debito pubblico italiano. Il francese Emmanuel Macron, che dopo il Brexit presiede l'unica «potenza» nucleare della Ue gravata però da un alto passivo di bilancio (circa il 5% del pil) e da un debito pubblico che supera ormai il 110% del pil, ha evitato l'umiliazione del non possumus. Ha però tradito la sua pacata disperazione reiterando l'appello a fare debito europeo comune per il riarmo. Pronta è giunta la risposta della Germania, fresca di modifica costituzionale per consentire di finanziare difesa e infrastrutture in deficit e consapevole di poter contrarre debito a tassi inferiori rispetto alla Commissione. Il Partito popolare europeo cui appartiene Friedrich Merz, al tempo neoeletto e impegnato a formare il governo, ha fatto sapere – mai smentito dal cancelliere – che Berlino si riserva di valutare la contrazione di debito comune solo e unicamente «se necessario». Auspicabilmente mai nell'ottica di Berlino, in grado oggi di reggere la maggior spesa militare del continente in valore assoluto – mentre in relazione al pil i campioni restano gli europei dell'Est, per ovvie ragioni antirusse.

I fautori di ReArm ne rimarcano la doppia valenza. Strumento di mise à jour della capacità difensiva europea, in un'epoca di profonda incertezza. E volano di reindustrializzazione, sulla falsariga (e in conseguenza) dell'analogo proposito statunitense, nonché alla luce della strapotenza manifatturiera cinese. Vediamo allora le possibili ricadute industriali, economiche e occupazionali del piano.

Stimolare l'economia mediante commesse statali nel comparto della difesa è pratica nota come keynesismo militare, sebbene difficilmente John Maynard Keynes – la cui teoria economica si basa sul volano rappresentato dalla spesa pubblica nel settore civile, e che in Le conseguenze economiche della pace stigmatizza gli effetti materiali, sociali e politici del militarismo – sottoscriverebbe la definizione. Nell'Europa odierna, a prima vista la logica dell'esercizio non appare infondata. Da tempo, infatti, le maggiori economie veterocontinentali crescono meno del loro potenziale. A pesare sono anni di «austerità», cioè di repressione dei consumi aggregati almeno dal 2012 – anno d'introduzione del Fiscal Compact, soprattutto per volontà tedesca – e fino all'alba del Covid19. Ma anche un tardivo e insufficiente investimento nelle tecnologie di frontiera, soprattutto elettroniche, malamente compensato con la pretesa di regolamentare minuziosamente ciò che non si concepisce né si produce, dunque non si controlla. L'ultimo decennio ha visto la produttività europea crescere la metà di quella statunitense, mentre i salari reali stagnavano quasi ovunque (negli ultimi tre anni sono anzi diminuiti, soprattutto per il ritorno dell'inflazione) e l'investimento languiva.

Il riarmo appare così uovo di Colombo. In un'epoca di leader forti (Trump, Putin, Xi, Modi, Erdoğan), la spesa militare permette ai politici europei di apparire determinati; mentre le commesse riversano denaro sull'industria degli armamenti, il cui potere lobbistico resta considerevole. L'incremento di capacità produttiva necessario a soddisfare le ambizioni del piano è notevole e sebbene non tutti i settori industriali scontino un sottoutilizzo di impianti e manodopera, le possibili ricadute sembrano tangibili.

L'industria aeronautica – che in Europa vuol dire soprattutto Airbus e relativo indotto – marcia a pieno ritmo, dunque necessita di capacità aggiuntiva per onorare le nuove commesse militari. Viceversa, negli ultimi anni diversi settori potenzialmente beneficiati dal riarmo come gli autoveicoli, le attrezzature elettriche o i beni intermedi ad alta intensità energetica hanno visto scendere gli indici di produzione industriale. Tutto bene, dunque. Sennonché solo una piccola parte della capacità produttiva di questi comparti è direttamente riconvertibile a fini bellici: circa il 6,5% – per un valore complessivo di appena 180 miliardi di euro – secondo stime relative a Germania, Italia, Francia, Spagna, Polonia, Paesi Bassi e Svezia, principali paesi manifatturieri dell'Ue. Almeno un terzo di tale cifra (60 miliardi) sarebbe da ascrivere agli autoveicoli e di questo almeno metà (30 miliardi) andrebbe alla sola Germania, data la dimensione del suo settore automobilistico.

Le armi, come molte altre cose, non sono più quelle di una volta. I tempi in cui, di fronte alla sconvolgente efficacia del Blitzkrieg (guerra lampo) nazista e al trauma di Pearl Harbor, l'America riconvertiva in pochi mesi le fabbriche Ford dalla produzione di automobili a quella di carri armati e aerei sono tramontati per sempre. Così come oggi sarebbe impensabile che, finito il riarmo, una Piaggio usasse i motori di avviamento degli aeroplani per sfornare Vespe. La moderna produzione di armamenti richiede processi altamente specializzati, che almeno dalla guerra del Vietnam (l'ultima combattuta dall'America con armi e tecniche simili a quelle del secondo conflitto mondiale) in poi si sono andati progressivamente differenziando da quelli del settore civile. L'alto livello di automazione fa

inoltre sì che l'odierna industria bellica usi molta meno manodopera di un tempo, specie rispetto a settori del terziario civile come la sanità o l'istruzione.

Per tali ragioni, il moltiplicatore (pil generato per denaro pubblico investito) è ritenuto molto basso da Fmi, Ocse e Banca mondiale: di norma non superiore a 0,75 0,85, cioè 75 85 centesimi di pil generato per euro (o dollaro) investito. Nel caso europeo è anche inferiore: 0,5 secondo Goldman Sachs, in quanto la forte dipendenza dai fornitori americani rende molto improbabile soddisfare le ambizioni di riarmo con soli acquisti made in Europe. A ciò va aggiunto l'effetto deflattivo della spesa per riarmo, dal momento che il nuovo debito consentito dal fondo Safe e dalla «clausola d'emergenza» – ammesso e non concesso che i governi vogliano contrarlo – non basta a incrementare le spese militari dell'1,52% del pil, per portarle vicino o oltre la soglia del 3% pretesa da Washington e promessa dagli europei.

Si aprono qui due strade. La prima è rosicchiare risorse da altri settori, come sanità o scuola, con moltiplicatori normalmente superiori (1,2 1,5, in media): burro e cannoni, entrambi in abbondanza, è un lusso che poche economie in pochi periodi storici si possono permettere. La seconda è militarizzare sul serio i nostri paesi, sulla falsariga della Russia. Questa, tuttavia, ha potuto sopprimere interi settori compensando con importazioni cinesi e contrabbando di beni occidentali perché già prima della guerra produceva poco, essendo un'economia fondata sulla rendita energetica. Rendita usata a man bassa, ma a carissimo prezzo, nel conflitto in corso.

Scartata la seconda opzione, alquanto improbabile, resta la prima. Una strada tutt'altro che indolore, ma che può essere considerata un prezzo ragionevole per tutelarci da una Russia aggressiva, affrancarci da un'America non più benevola e schermarci da una Cina mercantilista. La Russia. Un corposo riarmo accresce la dipendenza europea da gas e petrolio d'importazione, giacché gli eserciti moderni sono tra i maggiori consumatori «istituzionali» di combustibili fossili. Più aerei e navi da guerra, carri armati e altri blindati vuol dire incorporare per molti anni a venire tecnologie ad alta impronta carbonica, stante anche la tendenziale inerzia con cui questi costosi sistemi sono aggiornati (quando possibile) e sostituiti (se inevitabile). Il tutto dopo aver inseguito per anni una transizione energetica drastica, per molti versi irriflessa e ideologicamente connotata, ora sostituita da un riarmo che dovrebbe prenderne il posto come strumento di politica industriale. Prima era lecito uccidere l'industria in nome dell'ambiente; ora va bene sacrificare il secondo per il supremo bene della prima. La somma del gioco è sempre e comunque zero.

Nel 2024 la crescita media del pil nell'Eurozona si è attestata sullo 0,8% (1,2% nella Ue): a parte Polonia e Spagna, cresciute entrambe quasi del 3%, il resto delle principali economie ha galleggiato intorno all'1% (Francia, Svezia), ha annaspato intorno allo 0,5% (Italia, Paesi Bassi), o si è arenato nella stagnazione (Germania). Nello stesso periodo, in Germania e in Italia – che più di altre grandi economie europee scontano la sostituzione del gas russo via tubo con il più caro gnl (gas naturale liquido) – l'inflazione superava il 2%, in linea con la media dell'area euro. Baltici, europei dell'Est e Austria, economie mediopiccole dove la massiccia importazione di gas (soprattutto statunitense via mare produce un impatto sostanziale, hanno visto rincari del 35%. In questo novero si situa anche la Polonia, economia di medie dimensioni in cui il riarmo procede già a ritmi sostenuti (la spesa polacca per la difesa viaggia verso il 5% del pil). Così la dipendenza energetica si trasforma, per effetto del riarmo, in un problema di capacità operativa.

L'America. Si è visto quanto la nostra industria militare resti strutturalmente inferiore, per dimensioni e livello tecnologico, a quella statunitense. A questo si contrappone la scala degli obiettivi europei: pervenire a un'autonomia strategica finalizzata non già a prescindere completamente dagli Stati Uniti, ma a bilanciarne lo strapotere per evitare che lo squilibrio rovesci il tavolo della Nato, spingendo Trump o chi per lui a chiamare il bluff di un'alleanza – nata per contrastare una Russia cui oggi Washington tende goffamente la mano – il cui socio di maggioranza è praticamente l'unico.

Il Terzo corpo dell'Esercito statunitense – pilastro dello U.S. Army che dalla prima guerra mondiale in poi è stato impiegato a più riprese in Europa, Asia e Medio Oriente – solo a livello terrestre una deterrenza europea credibile richiede almeno 1.400 carri armati, 2 mila veicoli corazzati da combattimento e 700 mila munizioni tra proiettili da 155 millimetri per obici (in una moderna guerra ad alta intensità se ne arrivano a usare oltre 10 mila al giorno) e lanciatori multipli di razzi. Una tale forza eccede di gran lunga quella attualmente dispiegabile da Francia, Germania, Italia e Regno Unito messi insieme. Ma anche molto più di quanto le industrie di tali paesi siano in grado di produrre oggi e nel medio termine. In tale lasso di tempo, ciò si traduce in buy American. I dati del commercio

estero mostrano che il valore delle armi importate dai paesi dell'Unione Europea è aumentato dai 3,1 miliardi di euro del periodo 2019-21 ai 7,9 miliardi del periodo 2022-24. I principali beneficiari di questa incetta sono gli Stati Uniti, che hanno ulteriormente accresciuto la loro quota nel mercato europeo degli armamenti 25 malgrado i reiterati allarmi sulla loro insufficiente capacità di produzione.

La Cina. L'11 dicembre 2024 la Nato ha pubblicato una lista di 12 materie prime definite «cruciali per la fabbricazione di sistemi di difesa avanzati e relative attrezzature». Si tratta di alluminio, berillio, cobalto, gallio, germanio, grafite, litio, manganese, platino, terre rare per magneti permanenti, titanio e tungsteno. Tutti essenziali per l'industria degli armamenti, specie per le grandi piattaforme (carri armati, navi, aeroplani, missili e razzi teleguidati, droni terrestri, navali e aerei) di cui integrano acciai, sensoristica, apparati di comunicazione, ottiche, dotazioni d'arma, sistemi di propulsione. Tutti caratterizzati da un semimonopolio cinese (in misura minore, russo) nell'estrazione e/o raffinazione.

Il sensibile aumento della produzione bellica comporta, oggi e nel futuro scrutabile, un proporzionale incremento dell'import di tali elementi dalla Cina, il cui ruolo nella filiera mineraria è diventato inaggirabile. Il dazio al 50% sulle importazioni del metallo annunciato da Trump ad agosto per rivitalizzarne la produzione nazionale rischia di accrescere il dominio delle fonderie cinesi, che si contano a decine contro le appena due americane e i cui costi sono imbattibili.

Pechino è pienamente consapevole di questa condizione, perseguita con pazienza e metodo, nonché della debolezza in cui pone gli europei. Lo dimostra la sua condotta degli ultimi mesi, che ha stupito molti osservatori convinti che la Cina avrebbe sfruttato il protezionismo di Trump per sferrare, come in passato, un'offensiva diplomatico-commerciale volta a ingraziarsi il Vecchio Continente. Niente di tutto ciò: al pari della Casa Bianca, Pechino insiste affinché gli europei facciano concessioni unilaterali all'aggressiva penetrazione dei suoi marchi, «guadagnandosi» il privilegio di più stretti legami commerciali aggiuntivi o alternativi a quelli con l'America. Le autorità cinesi hanno revocato le sanzioni ad alcuni europarlamentari, ma sui dossier più strategici – sostegno alla Russia, limitazione all'export di terre e metalli rari, mantenimento di una vasta sovraccapacità produttiva da scaricare all'estero – non arretrano di un millimetro. Anzi, hanno preso a contrastare le strategie di adattamento delle aziende straniere, come l'accumulo preventivo di minerali strategici che Pechino ora «sconsiglia» vivamente pena un ulteriore, drastico giro di vite sulle forniture

Riarmare non è necessariamente un male, purché lo si faccia con una chiara cognizione di cosa si vuole e perché. Nei proclami il riarmo mira a integrare produzione bellica ed eserciti europei, ad attenuarne la dipendenza industriale e operativa dall'America, a rintuzzare una minaccia russa vissuta come imminente e concreta e a rilanciare la manifattura continentale (con la relativa occupazione), anche per competere meglio con una Cina industrialmente (e militarmente) sempre più temibile. A conti fatti, l'esercizio rischia di non centrare alcuno di questi obiettivi – almeno in misura giustificabile rispetto ai costi. Sullo sfondo, resta il fantasma che nessuna mimetica riesce a dissimulare del tutto. Se è vero che il pacifismo massimalista e aprioristico può nuocere tanto quanto la sua nemesi guerrafondaia, è vero anche che i paesi dotati di una macchina bellica potente e temibile faticano ad accettare di tenerla chiusa a tempo indeterminato.

A questo allude la famosa domanda di Madeleine Albright a Colin Powell, formulata per caldeggiare l'intervento americano in Bosnia durante le mischie jugoslave degli anni Novanta. Al generale, che temeva la deriva della guerra umanitaria e si rifiutava di spedire truppe nei Balcani senza definire l'obiettivo geopolitico, Albright oppose secca: «Che senso ha avere questo superbo esercito di cui parli sempre, se non possiamo usarlo?». La risposta sta soffiando nel vento.

LA NUOVA GERMANIA E LA FINE DELL'ETÀ DI HITLER (Mariotto)

Dove sta andando la Germania? La storia non si ripete mai e spesso non fa nemmeno rima. Eppure la questione tedesca sembra destinata a ridefinire ciclicamente gli equilibri del Vecchio Continente. Altro che semplice riequipaggiamento della Bundeswehr: oggi Berlino attraversa una rivoluzione strategica preparata da oltre un decennio e drasticamente accelerata in seguito all'avvio dell'«operazione speciale» russa in Ucraina. Qualunque sia l'esito, tale svolta ridisegnerà una volta per tutte il modo in cui la Repubblica Federale rappresenta sé stessa e il proprio ruolo nel mondo. Indietro non si torna più.

Cuore pulsante della rivoluzione tedesca è il riarmo. Per comprendere la futura configurazione strategica del paese, non basta enumerare i mastodontici fondi per la Bundeswehr stanziati da Berlino negli ultimi mesi, gli acquisti in programma o le dichiarazioni altisonanti del cancelliere Friedrich Merz e di altri ministri federali. Le cifre, per quanto rilevanti, rappresentano soltanto la superficie. La questione è culturale, prima che materiale. In formula: la Germania ha individuato nella forza militare il fattore decisivo della propria rinascita. Oggi nei palazzi del potere e nelle principali Stiftung berlinesi si ammette con insolita franchezza che sono venuti meno i cardini su cui i tedeschi per oltre trent'anni avevano fondato la propria prosperità. Si diffonde un'interpretazione inedita: la vera alternativa al declino è ridefinire il nostro rapporto con lo strumento militare. Tertium non datur. Inevitabilmente, tale dinamica non investe soltanto la Bundeswehr, ma anche il modo in cui la popolazione concepisce il sistema economico, la politica estera e persino l'etica, la cultura e l'autocoscienza nazionale. Fino a toccare la colpa ereditaria (Erbschuld) verso il passato. Ovvero l'ombra lunga di Auschwitz, che per i tedeschi assume tratti quasi metafisici.

Di certo è tramontato il vecchio Modell Deutschland, fondato sull'idea, radicata con progressiva intensità dopo il crollo del Muro, che fosse possibile per la Repubblica Federale costruire un primato economico senza dotarsi degli strumenti per difenderlo con la forza. Berlino non ha deciso spontaneamente di abbandonare la propria visione «posteroica», poiché era una cornice comoda, quasi ideale, retta su un duplice pilastro: delegare la sicurezza all'America e, parallelamente, sviluppare rapporti commerciali ed energetici con i suoi due rivali strategici, Cina e Russia. Ancora oggi, l'ultima cosa che la Germania vorrebbe è guidare l'Europa o spaventare i paesi vicini.

Qui tocchiamo uno dei molti paradossi della Zeitenwende, la svolta epocale proclamata tre giorni dopo l'inizio dell'invasione russa dall'allora cancelliere Olaf Scholz, in uno dei suoi rari momenti di risolutezza. Più di ogni altra cosa, a costringere Berlino a uscire allo scoperto con un progetto di riarmo senza precedenti è stata la pressione costante esercitata da numerosi alleati occidentali, che per anni le hanno rimproverato un atteggiamento da «scroccona» e richiesto un impegno commisurato alla sua stazza. Emblematico fu, per esempio, il discorso pronunciato a Berlino nel novembre 2011 dal ministro degli Esteri polacco Radosław Sikorski, che definì la Germania la «nazione indispensabile» in Europa e dichiarò di temere «il suo potere meno della sua inerzia». Parole a cui fecero eco, negli anni successivi, i moniti di Barack Obama e le ben più taglienti invettive di Donald Trump, il quale durante il suo primo mandato individuò nei tedeschi «delinquenti» e «prigionieri dei russi» il più efficace obiettivo polemico.

Sorrisi e strette di mano in pubblico, preoccupazione dietro le quinte: la si può cogliere in qualche parola fuori posto, in decisioni altrimenti immotivate, persino nella mimica dei volti. Difficile altrimenti spiegarsi come mai, nel settembre 2022, a Varsavia sia venuto in mente di richiedere formalmente a Berlino le riparazioni per le perdite umane e materiali subite durante l'occupazione nazista, stimabili in circa 1.300 miliardi di euro. Prezzo da amici, s'intende. Molto più diretto è stato invece Trump durante l'incontro con Merz alla Casa Bianca nel giugno 2025: «State spendendo più soldi nella difesa ed è una buona cosa. Non sono certo che il generale MacArthur sarebbe stato della stessa idea, (...) capisci cosa intendo? Aveva dichiarato: "Mai lasciare che la Germania si riarmi". (...) lo credo invece che sia positivo, ma solo fino a un certo punto. Arriverà un momento in cui vi dirò: "Per favore non armatevi più, se non vi dispiace"». Segue una pacca amichevole sulle gambe del cancelliere tedesco: «Lo terremo d'occhio, me ne occuperò io». Il siparietto si chiude, per il sollievo di Merz, con una risata forzata.

Tra i funzionari tedeschi è ormai convinzione diffusa che la proposta del presidente francese Emmanuel Macron di estendere alla Germania l'arsenale nucleare dell'Esagono sia a tutti gli effetti un espediente per controllarne la traiettoria, preservare il primato militare francese nell'Unione Europea e, al tempo stesso, assicurarsi le ingenti risorse finanziarie d'Oltreoceano. Delle capacità umane e industriali della Germania non si può fare a meno, ma lasciarle in mano ai tedeschi spaventa e non poco. Niente di nuovo nel blocco occidentale: siamo di fronte alla stessa contraddizione che, all'alba della guerra fredda, spinse gli Stati Uniti a edificare il loro impero informale in Europa. Un'architettura pensata in non piccola misura per mantenere i tedeschi «sotto», secondo la celebre formula del primo segretario generale dell'Alleanza Atlantica, Lord Ismay. Nemici seduti al tavolo degli amici.

Nessun americano, nella seconda metà degli anni Quaranta, avrebbe mai acconsentito alla reintegrazione della Germania (ancorché divisa) tra la «famiglia delle nazioni occidentali» se non lo avesse ritenuto strettamente necessario. D'altronde, prima della fine delle ostilità il presidente Franklin Delano Roosevelt sostenne apertamente che i tedeschi avrebbero dovuto affrontare costi «così impressionanti da farli esitare prima di iniziare

una nuova guerra». Ai suoi occhi, la Germania sarebbe stata «meno pericolosa per la civilizzazione se suddivisa in 107 province».

Se i diktat draconiani del Piano Morgenthau rimasero lettera morta fu soltanto perché, proprio in quegli stessi mesi, negli Stati Uniti andava maturando la consapevolezza di un conflitto di fondo sull'Europa con l'Unione Sovietica. Con il passare delle settimane, la priorità smise di essere la neutralizzazione della Germania e diventò impedire che Mosca la assorbisse nella propria sfera di influenza. Nell'interpretazione di diversi funzionari americani dell'epoca, prima di raggiungere l'Atlantico l'Armata Rossa avrebbe dovuto impadronirsi delle capacità industriali della Ruhr e della Renania. Da qui la necessità di rimettere in piedi uno Stato tedesco occidentale e di orientarne il potenziale economico, umano e tecnologico contro l'espansionismo sovietico. Come condensato in un documento della Cia del 1949, l'obiettivo degli Stati Uniti era diventato «il controllo permanente della potenza.

Ottant'anni più tardi sono cambiati i contorni, non la sostanza. Oggi per Washington la sfida del secolo si chiama Cina e i costi della difesa del Vecchio Continente devono ricadere sulle spalle degli europei. Il margine di manovra finanziario di Francia e Gran Bretagna è risicato anche a causa dei loro costosi arsenali nucleari. E dal punto di vista di polacchi, baltici e scandinavi, la Russia è una minaccia esistenziale, da contenere e logorare con ogni mezzo. Tutto punta in una sola direzione: il riarmo tedesco. Presupposto essenziale di questa scommessa è che Berlino non agisca per conto proprio, costruendo una propria sfera d'influenza o perseguendo interessi strettamente nazionali.

Soltanto così si spiega come la Repubblica Federale, il cui ordinamento giuridico in teoria vieterebbe persino l'invio di armi in zone di conflitto armato, stia in questi giorni dibattendo se mettere gli stivali sul terreno in Ucraina. Negli ultimi anni i tedeschi hanno infranto diversi tabù – alcuni pure di lungo corso, come il freno all'indebitamento – ma questo sarebbe per ragioni evidenti il più clamoroso. Così ad agosto, al termine del vertice di Washington, Merz ha sottolineato che la Germania ha un «interesse fondamentale» a cooperare per offrire a Kiev garanzie di sicurezza. Fin qui nulla di sorprendente. Poi però ha aggiunto: «Arriveremo anche a considerare decisioni che richiedono un mandato del Bundestag». Un'allusione inequivocabile. Tanto che, nel giro di poche ore, l'AfD ha inondato i social network con l'immagine del cancelliere nei panni di un sinistro zio Sam, corredata dalla scritta: «Merz vuole mandarti in Ucraina? Noi no!».

A oggi è una prospettiva non soltanto impopolare – secondo un sondaggio recente, il 51% dei tedeschi è contrario e solo il 36% favorevole – ma anche tecnicamente impraticabile. Nonostante il notevole aumento delle spese militari, il personale della Bundeswehr continua a ridursi e a invecchiare. Sembra fuori portata persino l'obiettivo di 203 mila unità entro il 2031, traguardo che peraltro la comunità strategica di BerlinMitte giudica del tutto insufficiente a soddisfare le attuali esigenze di sicurezza tedesche. Negli ultimi tre anni, i circa 180 mila effettivi sono addirittura lievemente diminuiti. Difficile immaginare che la riforma del servizio militare appena varata dal governo federale possa rappresentare la soluzione: la leva, per ora, resterà su base volontaria.

Con buona pace di una certa retorica europeista, senza le garanzie di sicurezza statunitensi non sarebbe esistito alcun asse francotedesco, autentico motore dell'integrazione europea. La riprova è sotto gli occhi di tutti: sarà forse un caso che il parziale disimpegno americano dal continente coincida oggi con una crisi nei rapporti tra Germania e Francia? Washington sembra sempre più distante. Riemergono vecchie ferite, mai del tutto rimarginate. In particolare, l'origine delle tensioni tra le due sponde del Reno risiede in una contrapposta percezione del riarmo tedesco. Parigi teme che possa trasformare la Repubblica Federale in una potenza assertiva e svincolata da ogni controllo. Berlino, a sua volta, sospetta che i francesi vogliano utilizzare i fondi tedeschi per promuovere le loro costose ambizioni. È una frattura netta, strutturale. Dunque impossibile da colmare del tutto, a prescindere dalla buona volontà di Merz e Macron. I primi effetti della crisi sono già visibili. Emblematico è lo stallo del Future Combat Air System (Fcas), programma avviato nel 2018 per la costruzione di un jet di sesta generazione, oggi sull'orlo del fallimento.

Secondo il quotidiano Welt, il governo francese avrebbe preteso il controllo dell'80% del progetto: ipotesi giudicata in Germania assolutamente irricevibile, al punto da indurre il ministero della Difesa a valutarne il blocco definitivo e a guardare con crescente interesse al Global Combat Air Programme, sviluppato da Bae Systems e Leonardo in cooperazione con Mitsubishi. Che il motore originario della nostra Europa dia segni di avaria la dice lunga sulla vera sostanza del riarmo europeo. Il piano ReArm Europe, presentato in pompa magna dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen, rischia addirittura di accrescere le incongruenze tra i sistemi di difesa

del continente, poiché a conti fatti possono rafforzare l'apparato bellico solo gli Stati che dispongono di ampi margini di manovra fiscali. Certo, si riarmano i paesi europei, ma lo fanno a gradi alterni e per soddisfare priorità spiccatamente nazionali, talvolta in contrasto reciproco.

In risposta alle sollecitazioni di Parigi, Berlino è stata piuttosto chiara nell'escludere dal tavolo l'ipotesi di un debito comune europeo per finanziare le industrie della difesa. Il Bundestag ha approvato un piano monumentale che sospende il freno all'indebitamento per tutte le spese militari superiori all'1% del pil. Una misura senza precedenti, che per la prima volta apre alla prospettiva di un riarmo potenzialmente illimitato. Secondo le stime più caute e realistiche, la Germania arriverà a spendere circa 150 miliardi di euro all'anno entro il 2029, pari al 3% circa del pil.

La spesa, stimata dai funzionari berlinesi in oltre 350 miliardi di euro fino al 2041, cui si aggiunge parte del fondo speciale annunciato da Scholz nel febbraio 2022. Tra le voci di maggiore rilievo compaiono munizioni (70,3 miliardi di euro) mezzi da combattimento (52,5), imbarcazioni ed equipaggiamenti navali (36,6), aerei e missili (34,2), equipaggiamenti logistici e da campo (20,9), altri veicoli (20,8), telecomunicazioni (15,9) e comunicazioni satellitari (13,3). Il picco di spesa è atteso tra il 2029 e il 2030, con oltre 52 miliardi di euro l'anno per i soli equipaggiamenti militari; è molto probabile che la Germania impiegherà in futuro il proprio strumento militare in cooperazione con altri paesi europei. Ma è bene tenere a mente che la misura di tale impegno sarà determinata, in ultima analisi, esclusivamente da un calcolo degli interessi tedeschi.

Il riarmo tedesco è sotto gli occhi di tutti. Meno chiaro è quali siano davvero i piani di Berlino. Le pressioni occidentali hanno avuto un peso, ma non sono sufficienti, da sole, a spiegare un fenomeno di tale portata. Occorre andare più a fondo. C'è innanzitutto un calcolo economico. Di certo nella classe dirigente berlinese è diffusa la convinzione che il riarmo possa ridare ossigeno a un sistema manifatturiero in profonda sofferenza, in particolare al settore automobilistico. Il presupposto è che negli ultimi anni si sono progressivamente sgretolati tutti i pilastri della prosperità tedesca. E a differenza di altri paesi occidentali, la Repubblica Federale è una potenza industriale e vuole restarla, dal momento che è proprio la capacità di esportare prodotti ad alto margine che regge la piena occupazione e lo Stato sociale. Ecco perché oggi a Berlino si discute di «riconversione», ovvero di trasformare a scopi bellici una porzione considerevole della manifattura civile. Prospettiva che solletica specialmente il colosso della difesa Rheinmetall, alla disperata ricerca di operai altamente specializzati. È tuttavia altamente improbabile che la produzione militare, anche se spinta a limiti estremi, riuscirà a risolvere tutti i problemi della Germania.

In realtà, l'idea che la Germania dovesse tornare a considerare l'uso del proprio strumento militare era coltivata nei circoli strategici berlinesi già da più di un decennio. Nel maggio 2010 il presidente federale Horst Köhler, in un'intervista radiofonica, affermò che i tedeschi dovevano prepararsi «a utilizzare la forza per proteggere i propri interessi». Quelle parole provocarono uno scandalo tale da costringerlo alle dimissioni. Ma Köhler non aveva fatto altro che rendere pubblico, forse con eccessiva franchezza, quanto si era già iniziato a discutere dietro le quinte. Non fu infatti un caso che, appena due anni più tardi, due tra i più autorevoli think tank di Berlino – la Stiftung Wissenschaft und Politik e il German Marshall Fund – avviassero il progetto New Power, New Responsibility. Il rapporto finale, lungo più di 50 pagine, era perfettamente in linea con la visione di Köhler: «I cittadini tedeschi hanno vissuto un'epoca di sicurezza senza precedenti. (...) Ma minacce tradizionali come guerra, proliferazione nucleare e terrorismo continuano a esistere. (...) La Germania dipende in modo esistenziale dallo scambio con altre società: la vulnerabilità di vicini e alleati incide anche sulla sua stessa sicurezza, e la loro protezione rientra dunque nel suo interesse. (...) Con il crescere della sua potenza e della sua influenza, la Germania deve assumere maggiori responsabilità. (...) Per proteggere il proprio stile di vita, deve (...) ricorrere a tutti i mezzi legittimi, inclusa la forza militare quando e dove necessario». Tra i partecipanti figuravano esperti di sicurezza, rappresentanti dell'industria degli armamenti, funzionari del ministero della Difesa e degli Esteri, deputati del Bundestag.

La vera rivoluzione sta avvenendo nella testa del tedesco medio, per il quale la guerra ha cessato di essere impensabile. Le voci che invocano una pace senza armi, un tempo mainstream, sono state progressivamente escluse dal dibattito pubblico. Emblematico il caso del libro del giovane giornalista Ole Nymoen, Warum ich niemals für mein Land kämpfen würde (Perché non combatterei mai per il mio paese): al momento della pubblicazione ha destato scalpore, ma le sue tesi non sono mai state prese davvero sul serio. Al Bundestag soltanto Die Linke resta apertamente pacifista, mentre l'AfD e i partiti tradizionali trovano un inedito punto di concordia. Il ministro della Difesa Boris Pistorius, oggi il politico più popolare del paese, non perde occasione per

ricordare che la Bundeswehr deve tornare a essere «capace di combattere» (kriegstüchtig). E la popolazione lo segue: oltre due terzi dei tedeschi si dicono favorevoli a raddoppiare le spese per la difesa entro il 2032.

Si chiude così in parte quella che lo storico britannico Alec Ryrie ha definito l'«età di Hitler»: il lungo dopoguerra dove Adolf Hitler è stato «la figura più potente e unificante», eretta ad assoluto negativo nel canone morale di nazioni e individui. Una nuova Germania si profila all'orizzonte e i suoi tratti restano piuttosto confusi. L'unica certezza è che trasformerà l'Europa. La Russia ci attaccherà; ci sono anche validi indicatori empirici, in particolare la crescita dell'economia di guerra russa, che è preparata a un lungo e vasto conflitto. In Germania abbiamo discusso questa situazione in rapporto a Hitler: già prima del 1940 avrebbe potuto mettere fine alla guerra e dire «adesso basta. Ho preso tutto il possibile, mi basta». Allora ha giocato un ruolo il classico argomento in base al quale un'economia di guerra avviata a certi livelli non può essere frenata e trasformata nuovamente in un'economia di pace: in questo modo il regime è costretto, proprio in ragione della sua base economica, alla guerra o a nuove guerre. Questo potrebbe essere il caso anche della Russia.

C'è poi un'altra ragione. Ascoltando attentamente quello che Putin dice sulla storia russa, ci si rende conto che non parla solo di Caterina II (1729-1796), che orientò il suo impero verso la regione del Mar Nero, ma anche – e questo è ovvio per una persona originaria di Pietroburgo – di Pietro il Grande (1672-1725). Putin si riferisce a colui che estese l'impero fino al Mar Baltico. Ecco perché non solo è possibile ma anche verosimile che, nel caso in cui la guerra in Ucraina si concluda con un successo, indipendentemente da cosa ciò significhi, la Russia potrebbe tentare qualcosa di simile con l'Estonia e poi con la Lettonia e la Lituania. Negli spazi che sono appartenuti alla Russia dal XVIII secolo, diventati autonomi dopo il 1918-19 per poi tornare alla Russia in occasione del patto Hitler-Stalin e restare sotto il giogo di Mosca dopo il 1945 fino al crollo dell'Unione Sovietica. C'è poi un terzo argomento geopolitico: il Mar Baltico e il Mar Nero sono mari interni, non sono oceani, per quanto la Russia non abbia mai avuto molto a che fare con gli oceani. E i mari interni sono un importante fattore di consolidamento e di stabilizzazione di un grande impero costituito in larga misura sulla terra. Ecco perché ci sono buone ragioni per prepararsi a questa opzione politicamente, economicamente e certo anche militarmente.

Alcuni nella socialdemocrazia (SPD), ma soprattutto l'Alternative für Deutschland (AfD) e il nuovo movimento di Sahra Wagenknecht (BSW), sostengono: «È del tutto errato puntare solo sulle armi, occorre organizzare la sicurezza con la Russia e non contro la Russia». «Se trattiamo con la Russia o ripariamo il Nord Stream 2 e ricominciamo a comprare gas, allora andrà di nuovo tutto bene». No, non abbiamo a che fare con un attore minacciato e incalzato dalla Nato o dall'Ue, come afferma la narrazione russa, ma con uno che è mosso da una vera e propria sindrome da arto fantasma postimperiale, nel ricordo di quel che si era e non si è più. E che tenta di ricostruire la Russia nei confini che aveva raggiunto nel XIX secolo.

Per impedirlo non c'è che la deterrenza. Dopo la diplomazia, è il livello con il quale si tenta di evitare di essere costretti a cominciare una guerra, che in questo caso non sarebbe iniziata dall'Occidente ma da Mosca, proseguendo l'attacco all'Ucraina o tentando di destabilizzare la Moldavia o magari la Romania e la Bulgaria e portando così sotto il proprio controllo anche il lato occidentale del Mar Nero oppure – e questo colpirebbe soprattutto la Germania – divenendo più attiva nel Mar Baltico.

Dopo il 1990, non solo in Germania, si è deciso di avviare un programma di disarmo. Prendiamo ad esempio i due eserciti della Repubblica Federale Germania, la Bundeswehr, e quello della Repubblica Democratica Tedesca (DDR), la Nationale Volksarmee: insieme potevano contare su 800-850 mila soldati. Oggi la Germania ha circa 200 mila uomini sotto le armi, un quarto di quanto disponibile allora. Quando oggi parliamo di riarmo, stiamo parlando di una forza che conti 250 mila uomini: una frazione di quanti servivano durante la guerra fredda. Questo è il primo punto, particolarmente evidente in Germania, ma in senso più ampio si applica a tutti i paesi dell'Europa occidentale, compresi Francia, Regno Unito, Spagna, Italia. Forse non per la Grecia, ma questo è un problema particolare – hanno sempre avuto problemi con la Turchia. Riarmo significa quindi tornare alle capacità di difesa nazionale e dell'Alleanza.

Quello che è avvenuto dal 1990 in poi non è stato solo un disarmo, ma anche una trasformazione delle Forze armate, per le quali ha un ruolo molto più importante la fanteria leggera, cioè alpini e paracadutisti, mentre quella pesante, vale a dire la fanteria corazzata, svolge un ruolo molto più limitato. Nella difesa nazionale e dell'Alleanza dovremo prestare attenzione ad alcuni fattori che finora sono stati trascurati: la fanteria pesante e le unità

corazzate. Inoltre occorre sviluppare la capacità di resistere ai droni. In altre parole, è necessario un sistema di difesa aerea vicino alle truppe, che negli anni è stato completamente smantellato.

Abbastanza difficile far passare politicamente queste spese per la difesa in una popolazione che è decisa a consumare il dividendo della pace (come lo chiamiamo noi), cioè che preferirebbe avere più case di riposo e badanti per gli anziani che soldati. Si tratta di un gioco di equilibri sul filo del rasoio che i politici devono compiere. Per la CDU è forse più facile che per la SPD, ma con Boris Pistorius nel governo ha, sorprendentemente, un uomo che è stato a lungo in cima alla scala di popolarità, e questo è qualcosa che non è mai accaduto nella storia tedesca dagli anni Cinquanta. Che un ministro della Difesa sia il ministro più popolare è straordinario.

Significa affermare: «Non vogliamo dotarci di armi nucleari». Ecco perché Merz parla di esercito convenzionale. Le armi nucleari sono possibili solo in alleanza con gli europei, anche se questo secondo elemento non è stato affermato direttamente dal cancelliere. In secondo luogo: avere l'esercito più forte è una conseguenza del fatto che la Germania è il paese più popoloso d'Europa e anche quello con l'economia più grande. Ecco perché non può permettersi una politica parassitaria, che ad esempio affermi: «Vogliamo essere al massimo il terzo esercito più forte; lasciamo che i polacchi si difendano e noi staremo a guardare!». Al contrario, significa proprio segnalare: «Abbiamo questo potenziale per quanto riguarda la popolazione e le risorse economiche e non vogliamo più nasconderci in futuro dietro gli altri ma vogliamo portare sulle nostre spalle il peso che ci spetta». E questo significa, appunto, che la Repubblica Federale deve disporre dell'esercito convenzionale più forte d'Europa.

Per fare l'atomica dovremmo cancellare la nostra adesione al Trattato di non proliferazione nucleare. È possibile, certo, ma non credo che sia la soluzione, come pure non mi sembra appropriato che ognuno degli Stati europei più grandi si procuri armi nucleari. La cosa più sensata sarebbe europeizzare le capacità della forza di frappe francese e quelle dei britannici in modo tale da essere prima di tutto riunite, fuse o rese interoperabili e che gli altri, compresi i tedeschi, ma anche i polacchi e gli italiani e chiunque altro, diano il loro contributo per colmare queste lacune di capacità a partire da Helmut Kohl ma soprattutto con Angela Merkel la Germania ha sciolto la geopolitica nella geoeconomia. Ha seguito l'idea che si potessero risolvere problemi geopolitici puntando sul commercio in quanto produce cambiamento politico e geopolitico. Prendiamo la Russia. Abbiamo creduto di poter farla diventare dipendente dalla nostra economia, comprando gas naturale ma anche petrolio. E poiché il bilancio russo funziona proprio vendendo materie prime – da questo punto di vista la Russia è un classico rentier State – abbiamo pensato che bastasse ad avvicinarla. Ricordo che poco prima dell'attacco all'Ucraina molte persone ancora pensavano: «Putin non sarà così stupido da spaventare i suoi migliori clienti attaccando in armi l'Ucraina». Ma poi lo ha fatto. In altre parole, il concetto di pacificare una potenza revisionista trasferendo ricchezza – si potrebbe anche dire: esportando decadenza – non ha funzionato. Questo è abbastanza sorprendente, perché in realtà tutto faceva supporre il contrario.

La Russia ha un bilancio demografico catastrofico, ha ancora un notevole bisogno di modernizzazione, soprattutto nell'estrazione delle risorse naturali, che può fare molto meglio con gli europei. Ovvero quelli che hanno pagato di più: oggi cinesi e indiani non pagano certo quello che versavano gli europei. Il presupposto della geopolitica o geoeconomia tedesca era che stessimo operando nel mondo dell'homo oeconomicus. E che tutti i politici sono homines oeconomici che calcolano benefici e costi e si orientano di conseguenza. Il neoliberalismo, che suggeriva di organizzarci tutti come economisti d'impresa sicché poi tutto sarebbe andato per il meglio. Come se tutti fossero davvero economisti oppure ci fosse qualcuno a garantire che si comportino come tali. Ma poiché così non è stato, l'idea è fallita. Adesso c'è una linea nuova, per cui gli europei hanno un'idea di pace come mantenimento dello status quo, garanzia dei confini attuali.

Non si può prevedere l'esito della guerra. Non credo che finirà così facilmente. La guerra andrà avanti per un po' e finirà quando Putin, che finora non è stato disposto a farlo, stabilirà: «Non posso vincerla, e se continuo peggiorerò solo la mia situazione». Ma allora gli europei dovranno fornire garanzie di sicurezza agli ucraini. Quali? I soldati europei saranno dislocati in Ucraina per vigilare sul cessateilfuoco? Non credo che ci sarà un trattato di pace, perché nessun governo ucraino può permettersi di dire: «Cediamo i territori del Donbas che ci appartengono secondo il diritto internazionale». Sarà una situazione simile a quella tra Corea del Nord dove c'è un cessateilfuoco ma non un trattato di pace.

CON DE GAULLE, OLTRE DE GAULLE: L'ATOMICA FRANCESE NEL MONDO POSTAMERICANO (Rossi)

Ex atlantisti di ferro quali polacchi e tedeschi sostengono ormai apertamente la necessità di una parziale emancipazione dalle garanzie di sicurezza americane, ritenute in via di scadenza. Nelle parole del dimissionario ministro degli Esteri olandese: «Siamo diventati tutti gollisti». E i gollisti più convinti siedono oggi alla Casa Bianca. La seconda amministrazione Trump non fa altro che intimare ai paesi europei di provvedere da soli alla propria difesa. Il vicepresidente J.D. Vance invita gli europei a non «rimanere vassalli» degli Stati Uniti, citando Charles de Gaulle – colui che ritirò il proprio paese dal comando integrato della Nato per non subordinare la Bomba e le Forze armate francesi agli angloamericani – come sua fonte di ispirazione.

Vista dal di là delle Alpi, è in corso la tempesta perfetta. Con gli Stati Uniti in ritirata controllata e l'esercito russo sul confine orientale del continente, Parigi ha il vantaggio di aver appaltato meno di altri la propria sicurezza all'alleato d'Oltreoceano. Ma per capitalizzare tale lungimiranza, la Francia potrebbe trovarsi obbligata a tradire (tradurre), nella forma ma non nello spirito, i precetti di de Gaulle. Proprio ora che tutti stanno diventando gollisti. Come all'epoca di de Gaulle, si tratta di ridefinire il posto del paese in un contesto strategico stravolto. E a tal fine Macron, come de Gaulle, assegna alla Bomba un ruolo decisivo. Proponendo però una ricetta eretica dal punto di vista dell'ortodossia gollista: offrire il deterrente nucleare francese a protezione dell'Europa. Unica potenza nucleare dell'Ue nell'epoca in cui la Bomba è tornata a plasmare gli equilibri di potere mondiali, Parigi gioca la carta atomica per trainare il processo di trasformazione della realtà euroatlantica. Tentativo apparentemente inteso a surrogare gli Stati Uniti nella Nato, in realtà volto a fargli da complemento.

La proposta transalpina non è inedita. Macron prepara il terreno almeno dal 2020, quando ammette che gli «interessi vitali della Francia» tutelati dal deterrente nazionale hanno una «dimensione europea», formulazione che risale già a Mitterrand. Lo scorso maggio l'Eliseo ha stipulato con la Polonia il trattato di Nancy, elevando le relazioni bilaterali al livello che finora ha riservato solo a Germania, Italia e Spagna. I dettagli più interessanti si riscontrano sul piano della difesa, dove compare una clausola di reciproca assistenza militare in caso di aggressione. La formulazione si appoggia sulle garanzie già previste dagli accordi Nato e Ue, ma si tratta della prima clausola di mutua difesa bilaterale esplicita siglata da Parigi con un partner europeo fuori dal tradizionale nucleo francotedesco. Clausola in cui, stando al premier polacco Donald Tusk, risiederebbe infatti «l'essenza stessa del trattato». Benché nel testo non figurino iniziative in materia di cooperazione nucleare, i politici polacchi discutono ormai apertamente la necessità di procurarsi un accesso alle armi atomiche, possibilmente d'intesa con americani e francesi. E un'apertura in tal senso è stata fatta filtrare da Macron e Tusk nel momento della firma del trattato.

Parigi non offre garanzie nucleari ma l'accordo bilaterale crea il quadro diplomatico e operativo affinché, qualora la Polonia venisse attaccata, la deterrenza francese possa entrare in gioco. Il trattato di Nancy trova il suo complemento ideale nella dichiarazione di Northwood siglata lo scorso luglio da Francia e Regno Unito, con cui i due sostanzialmente si promettono di imparare ad amare la Bomba dell'altro. Le due potenze atomiche si sono impegnate a «coordinare» i rispettivi deterrenti atomici a livello politico e operativo per contribuire «alla sicurezza complessiva dell'Alleanza e alla pace e alla stabilità dell'area euroatlantica», prevedendo a tal fine l'istituzione di un Gruppo direttivo nucleare.

Il principale elemento di novità rispetto alle preesistenti intese atomiche anglofrancesi consiste nell'ammissione esplicita e congiunta per cui «non esiste una minaccia estrema per l'Europa che non induca le nostre due nazioni a reagire». Definirla, come pure è stato fatto, «il primo passo verso un deterrente europeo» è forse un po' troppo generoso. Ma le misure annunciate segnalano una determinazione a far convergere i due arsenali nucleari verso un centro comune – la difesa dell'Europa – da parte di due potenze che hanno sviluppato strategie di dissuasione assai distanti nei rispettivi rapporti con il continente.

Non facendo più parte dell'Ue, Londra contribuisce infatti alla deterrenza europea principalmente coordinando la propria strategia atomica con il Gruppo di pianificazione nucleare della Nato unendo i tasselli del mosaico, possiamo fissare almeno tre punti. Primo: la nuova politica nucleare francese presenta un'importante dimensione tedesca e cela una certa inquietudine per l'imponente riarmo del vicino d'Oltreoceano, che punta a dotarsi dell'«esercito convenzionale più potente del continente». L'abbraccio nucleare che Parigi offre a Berlino è allora anche una forma di contenimento, un tentativo di legare a sé una Germania in piena metamorfosi strategica dagli esiti imprevedibili.

Secondo. La Francia sta adattando la propria postura nucleare a un nuovo nemico: la Russia. Ultimo e forse più importante. Più che sostituirsi alle garanzie di sicurezza dell'Alleanza Atlantica, la Francia vi si sta avvicinando e in una certa misura integrando.

Dal momento che la Nato della guerra fredda non esiste più, soprattutto perché gli americani non hanno più un interesse strategico a conservarvi lo stesso ruolo, anche l'approccio francese al Patto Atlantico si sta modificando. Storicamente, Parigi ha aderito all'Alleanza nella consapevolezza della sua necessità ma cercando al contempo di non alienare la propria sovranità a un ente a guida americana. Un atlantismo riluttante che la porterà prima a costruirsi la Bomba e poi a ritirarsi dal comando militare integrato della Nato. Oggi che sono gli Stati Uniti a esigere una maggiore indipendenza degli europei, per la Francia non ha più senso combattere una crociata solitaria per l'autonomia strategica. Più proficuo piuttosto provare a ridisegnare gli equilibri all'interno dell'Alleanza.

Tutto dipende da cosa si intende per «europeizzazione del deterrente francese». Ciò che sicuramente non sarebbe è una condivisione nucleare. In chiaro: nessuna «Bomba europea» e nessun trasferimento del potere decisionale, che resterebbe saldamente in mano all'Eliseo. Immaginare una deterrenza estesa all'americana, con Bombe francesi custodite da altri paesi europei, è altrettanto fuorviante. Intanto perché l'arsenale francese non ha dimensioni paragonabili, neanche se combinato con quello inglese. E poi perché non dispone della stessa credibilità. Per convincere amici e nemici di poter dar seguito alle ritorsioni che promette, un deterrente esteso credibile dovrebbe essere sostenuto almeno da un'economia solida e da una politica stabile.

Ma nell'attuale condizione di volatilità economica (con un debito pubblico che ha oltrepassato il 110% del pil) e politicoistituzionale (con il susseguirsi di crisi di governo), la Francia stenta a rassicurare sé stessa, figuriamoci altri. A ciò si aggiunge la contraddizione congenita alle Forze armate francesi della Quinta Repubblica: avendo fondato la propria strategia di difesa sulla dissuasione nucleare, Parigi sarebbe tecnicamente capace di radere al suolo Mosca o qualsiasi altra capitale ma non di mantenere più di 80 chilometri di fronte terrestre.

L'ostacolo più importante a un'europeizzazione della dissuasione francese risiede tuttavia nella dottrina nucleare nazionale, che impone all'arsenale transalpino di rispondere al criterio di «stretta sufficienza», cioè di conformarsi in misura e funzione alla sola protezione degli «interessi vitali» del paese. In questa formulazione è inscritta tanto la radice dell'autonomia del deterrente nucleare francese quanto il suo rapporto contraddittorio con una possibile autonomia strategica europea. La dottrina atomica francese non può dettagliare ulteriormente le proprie linee rosse – né dunque fornire garanzie esplicite ad altri paesi – perché perderebbe in capacità dissuasiva (diminuendo l'imprevedibilità) e autonomia decisionale (vincolandosi in qualche misura alla sorte di altri vicini europei, cui dovrebbe concedere voce in capitolo con dei meccanismi di consultazione). Ciò vorrebbe dire, in altre parole, alienare porzioni di quella preziosa sovranità che il deterrente francese è nato per garantire.

Negli anni si è cristallizzato un consenso trasversale attorno alla dottrina gollista, rispetto alla quale ogni deviazione – specie se in direzione europeista o atlantista – è stata regolarmente stigmatizzata come pericoloso scivolamento nell'eteronomia. La guerra in Ucraina ha tuttavia riaperto il dibattito su una sua possibile evoluzione, rimettendo in moto la dialettica che innerva la vicenda atomica transalpina fin dai suoi inizi. E la miccia è proprio ritorno della guerra in Europa. Una delle rivoluzioni prodotte da questo slittamento si trova nel documento strategico nazionale del 2025 e riguarda proprio la difesa del continente, cui la Francia – si legge – deve contribuire «anche attraverso il suo deterrente nucleare».

Queste osservazioni mancano tuttavia un punto fondamentale: il processo di «compromissione» del deterrente transalpino è nei fatti già iniziato. Cos'è l'approfondimento del dialogo nucleare con il Regno Unito se non un modo di armonizzare la strategia atomica francese con quella della Nato? E il trattato bilaterale con clausola di mutua difesa siglato con la Polonia, uno dei paesi più atlantisti d'Europa, non spinge la Francia nella stessa direzione? La purezza originaria della dottrina nucleare francese non è più attingibile, semplicemente perché è venuta meno la realtà che la aveva plasmata. E forse non c'è neanche un'origine pura a cui tornare. Non si è mai dato qualcosa come un'assoluta indipendenza nucleare della Francia dalla Nato.

IL RIARMO È IL RITORNO DI LONDRA IN EUROPA (Ilardo)

In un contesto globale sempre più multipolare, che in Europa si traduce nella corsa al riarmo, la sicurezza e la rilevanza strategica di Londra – da sempre fondate sulla logica dell'equilibrio di potenza – dipendono oggi dalla capacità di influenzare questo processo secondo una visione coerente con i propri imperativi geopolitici e preferenze strategiche. Rimanere ai margini e lasciare che esso si consolidi attorno a un asse franco-tedesco in grado di definirne regole, priorità e visione significherebbe per Londra perdere ogni leva sui futuri equilibri continentali. E accettare passivamente un ordine potenzialmente ostile o incompatibile con i propri interessi fondamentali.

Da qui la spinta a ricostruire i legami con Bruxelles, rafforzare le relazioni bilaterali con Parigi, Berlino e Varsavia e assumere una funzione di leadership nei processi di riarmo e riorganizzazione strategica, svolgendo un ruolo di primo piano tanto nel sostegno all'Ucraina quanto nel rafforzamento della deterrenza convenzionale sul fronte nordorientale della Nato. Forte di capacità militari, diplomatiche ed economiche che la rendono indispensabile per compensare il progressivo disimpegno americano, Londra torna così alla logica dell'equilibrio di potenza. E cerca di orientare dall'esterno un processo che non può più ignorare né tantomeno ostacolare. Un attivismo che non rappresenta una rottura con la tradizionale cultura strategica britannica, bensì una sua riaffermazione ed evoluzione alla luce delle nuove dinamiche di un mondo e di un'Europa in trasformazione.

La cultura strategica britannica si fonda da secoli su due assiomi fondamentali: il dominio dei mari e l'equilibrio di potenza sul continente europeo. Nel nuovo ordine guidato da Washington, però, Londra non abbandonò la logica dell'equilibrio di potenza, ma iniziò a esercitarla attraverso l'alleanza con la nuova potenza egemone, adattandola alle logiche della guerra fredda con l'obiettivo di contenere l'Unione Sovietica in quanto nuova minaccia sulla massa continentale europea. Londra finì così per considerare la Nato come lo strumento principale per gestire la propria asimmetria di potere rispetto agli Stati Uniti e ai grandi blocchi continentali, facendo leva sul proprio capitale diplomatico e militare. Per questo i britannici guardano da sempre con diffidenza a ogni tentativo di integrazione della difesa europea al di fuori del perimetro atlantico.

Il referendum del 2016 ha segnato la rottura di questo equilibrio. Con il Brexit, il Regno Unito ha perso il principale canale istituzionale per influenzare le dinamiche continentali. Ma nel nuovo contesto mondiale, segnato dal ritorno della guerra su larga scala e dal progressivo disimpegno statunitense dal tradizionale ruolo di garante della sicurezza europea, emerge con sempre maggiore chiarezza una verità scomoda: il valore strategico del Regno Unito per Washington non risiede nella sua proiezione globale, bensì nella sua capacità di agire da ponte tra le due sponde dell'Atlantico. Londra torna a essere indispensabile per gli Stati Uniti solo a condizione di esercitare un'influenza determinante sulle dinamiche di sicurezza in Europa.

La nuova linea di Washington ora scoraggia il coinvolgimento europeo in teatri remoti, chiedendo invece di concentrarsi sul rafforzamento della deterrenza convenzionale lungo il fianco orientale della Nato e sul sostegno militare ed economico all'Ucraina. Proprio nell'ottica di liberare risorse americane per aree di maggior priorità strategica, come appunto l'Indo-Pacifico. Per preservare la propria «relazione speciale» con Washington, Londra sa dunque di dover tornare a esercitare un ruolo da protagonista negli affari continentali. Ciò significa ricostruire i rapporti con Bruxelles; rafforzare le relazioni bilaterali con Parigi, Berlino e Varsavia; guidare i processi di riarmo e riorganizzazione della Nato voluti dagli americani; assumere un ruolo di primo piano nel sostegno all'Ucraina.

Londra si sta muovendo con una chiarezza d'intenti che riflette tanto urgenza strategica quanto una nuova consapevolezza politica. Con l'Unione Europea, gli accordi di maggio hanno fornito per la prima volta un quadro formale di cooperazione in materia di sicurezza e difesa post-Brexit. Sono stati istituiti meccanismi di coordinamento su intelligence, risposta alle crisi, cibersicurezza, contrasto alle minacce ibride, protezione delle infrastrutture critiche, sanzioni, sviluppo di capacità militari e collaborazione nelle entità internazionali. L'intesa consente inoltre a Londra di partecipare a iniziative Ue come il Programma per l'industria europea della difesa e il piano ReArm Europe, seppur senza diritto di voto e con vincoli alle tecnologie a uso duale, alla proprietà intellettuale e al controllo delle esportazioni.

Con la Francia, l'aggiornamento a luglio dei trattati di Lancaster House ha segnato un salto qualitativo nei rapporti bilaterali di difesa, sul piano industriale e su quello strategico. Alla dimensione operativa si affianca ora una entente industriale volta a rafforzare la cooperazione nello sviluppo e nell'acquisizione di sistemi d'arma avanzati destinati sia alle Forze armate nazionali sia all'Ucraina.

Con la Germania, il trattato di Kensington di luglio ha introdotto per la prima volta clausole di mutua assistenza bilaterale tra i due paesi, segnando un salto qualitativo in una relazione storicamente meno sviluppata rispetto all'asse francobritannico. Allo stesso tempo gli accordi istituzionalizzano un meccanismo di coordinamento trilaterale con Parigi, dando forma giuridica a quella che viene ormai definita la triangle alliance (o E3). Sul fronte industriale, il trattato dà il via a un pacchetto di diciassette progetti per lo sviluppo e la produzione congiunta di missili a lunga gittata, veicoli corazzati, artiglieria, droni, capacità antisommergibile e nuove linee di munizionamento, sostenuti da investimenti congiunti volti a rafforzare le rispettive filiere e a creare occupazione in entrambi i paesi. Ne emerge così una partnership strutturata e di lungo periodo, che intreccia sicurezza collettiva, sviluppo industriale e convergenza strategica.

Nel Baltico e nel Mare del Nord, il Regno Unito ha assunto un ruolo di primo piano nella trasformazione della postura Nato da «deterrence by reinforcement» a «deterrence by denial». Un processo avviato con il vertice di Madrid del 2022 che ha sancito il passaggio da una strategia basata sul dispiegamento di rinforzi solo dopo un'eventuale aggressione a una che mira invece a negare sin dall'inizio ogni possibilità di successo attraverso il controllo dello spazio strategico e una presenza avanzata permanente. Oltre alla partecipazione a quella in Polonia, Londra guida la missione Nato in Estonia, a cui si affianca la costante attività della Royal Navy e della Raf nel Mar del Nord e nell'Artico, con capacità specialistiche di sorveglianza e guerra antisommergibile decisive per la protezione di infrastrutture critiche subacquee quali gasdotti, cavi elettrici e sistemi di comunicazione. Inoltre, i britannici svolgono un ruolo chiave anche nel contrasto alla «flotta ombra» dei russi, grazie alle capacità di monitoraggio e al peso del settore finanziario e assicurativo della City, determinante per l'efficacia delle sanzioni sul greggio russo.

Il ritrovato attivismo britannico si articola lungo tre direttrici fondamentali. La prima è legata a chiare e immediate ragioni di sicurezza nazionale. Il ritorno concreto della minaccia russa in Europa nordorientale impone a Londra di contribuire al contenimento di Mosca. Una crisi di credibilità dell'articolo 5 della Nato, ad esempio in caso di aggressione ai paesi baltici, metterebbe in discussione l'intero sistema di deterrenza, avvicinando eventuali minacce ai confini britannici.

L'obiettivo è impedire che Mosca possa presentarsi come minaccia credibile a testare la coesione dell'Alleanza nel breve periodo, guadagnando così tempo per il proprio riarmo e per quello europeo. Per il dopoguerra, la priorità sarà quindi garantire che l'Ucraina rimanga un soggetto autonomo da Mosca, capace di respingere nuove aggressioni grazie a un flusso costante di armamenti e alla deterrenza data dalla possibilità di un intervento occidentale in caso di violazione degli accordi di pace.

La seconda direttrice è di natura economico-industriale. I riarmi europei rappresentano una leva importante per rilanciare il comparto della difesa britannico. Come avvenne in passato con l'adesione al mercato unico, è ancora una volta il pragmatismo a spingere Londra a inserirsi nel processo in corso. La terza direttrice è prettamente strategica. In un'Europa che si riorganizza in chiave difensiva, Londra non può permettersi di rimanere ai margini del processo decisionale. Le nuove architetture di sicurezza collettiva, seppure ancora in forma embrionale e frammentata, rischiano di trasformarsi in un progetto a guida esclusiva francotedesca, che ne definirebbe regole, priorità e visione. Per un Regno Unito che ha costruito la propria postura geopolitica sull'equilibrio di potenza e sul rifiuto di blocchi continentali, restarne fuori significherebbe perdere ogni leva sugli equilibri futuri e accettare un ordine potenzialmente ostile o incompatibile con i propri interessi.

Il ritorno della guerra su larga scala e il progressivo disimpegno statunitense hanno costretto Londra a riaffacciarsi con urgenza sul continente, consapevole che la propria sicurezza e rilevanza strategica passano, ancora una volta, dall'Europa. Il Regno Unito non è più nella posizione di opporsi né tantomeno di ignorare i processi di aggregazione continentale. L'unica strategia percorribile è partecipare attivamente al processo di riorganizzazione della sicurezza europea, facendo leva sul vantaggio relativo che ancora detiene in termini di capacità militari, diplomatiche ed economiche per orientarne l'evoluzione. Pur senza rientrare nei meccanismi comunitari, Londra mira a esercitare influenza dall'esterno, attraverso alleanze flessibili e una presenza visibile nei principali dossier strategici. L'obiettivo è duplice: riconquistare la capacità di incidere sulle traiettorie della sicurezza europea in parte smarrita con Brexit; evitare che il processo di integrazione strategica evolva in direzioni poco compatibili coi suoi interessi.

La cultura strategica britannica non si allineerà mai pienamente alle logiche continentali. Resta fondata sulla convinzione che l'ordine europeo sia strutturalmente instabile, che ogni convergenza politica o militare vada sfruttata più che perseguita e che il vero garante della sicurezza europea sia, ancora oggi, la presenza americana. Ma Londra sa anche che quella presenza non è più scontata, e per questo non può più limitarsi a contenere le ambizioni continentali; deve imparare a gestirle, influenzarle, incanalarle. Le Europe in riarmo sanno di non poter fare a meno di Londra. Londra sa di non potersene chiamare fuori.

NAZIONALE E SFRENATO: ANATOMIA DEL RIARMO POLACCO (Lorenz)

I principali piani di modernizzazione hanno come termine il 2035, ma il paese punta a disporre delle forze terrestri più potenti dello schieramento euroatlantico già nel 2030. A Varsavia si presume che Mosca possa attaccare nel giro di pochi anni. La Russia, disponendo di risorse nettamente superiori a quelle del suo avversario, ha trasformato il conflitto in una guerra di logoramento e sta cercando di costringere Kiev ad accettare richieste massimaliste che ne comprometterebbero a lungo sovranità e sicurezza. Il Cremlino sta anche tentando di vincolare i negoziati sullo status dell'Ucraina alle richieste contenute nell'ultimatum del dicembre 2021, in cui tra l'altro si esigeva il ritiro delle truppe Nato e statunitensi dai paesi del fianco orientale che hanno aderito all'Alleanza dopo la fine della guerra fredda. L'argomentazione russa secondo cui l'allargamento della Nato sarebbe la causa principale della guerra è ancora uno strumento di propaganda molto potente, che influenza l'approccio di numerosi esperti e decisori al conflitto ucraino.

La Russia ha convertito la propria economia in modalità bellica, il che le consente di condurre l'offensiva contro l'Ucraina e, al tempo stesso, rafforzare il suo potenziale militare. Ha annunciato che porterà le sue Forze armate a 1,5 milioni di soldati entro la fine del 2026, quasi 600 mila in più di quelli che contava prima dell'inizio della guerra. La riattivazione dei distretti militari di Leningrado e Mosca nel 2024 e la creazione di nuove unità a livello di corpo d'armata e di divisione hanno lo scopo di facilitare il dispiegamento di contingenti nella direzione strategica occidentale, comprese le regioni di Mar Nero, Artico e Baltico.

Dalla prospettiva polacca, Mosca valuterà la possibilità di attaccare l'Alleanza Atlantica in base a diversi fattori. In primo luogo, la Russia calcolerà la cosiddetta correlazione delle forze, che comprende la stima della capacità della Nato di difendere il proprio territorio e di combattere un conflitto prolungato e ad alta intensità. Mosca si accerterà di disporre di una superiorità militare sufficiente rispetto alla Nato, tale da permetterle di occupare rapidamente parte del territorio euroatlantico per usarlo, come nel caso dell'Ucraina, quale leva nei negoziati sullo status dei paesi dell'Europa centrale e orientale. In secondo luogo, i calcoli del Cremlino dipenderanno dalla linea politica che gli Stati Uniti adotteranno rispetto all'Europa e dalla possibilità che Washington partecipi a una missione di difesa collettiva. La prospettiva di un coinvolgimento statunitense è stata storicamente il principale deterrente per la Russia.

La Polonia deve sviluppare il suo potenziale sulla base di due scenari fondamentali. Il primo si fonda sull'ipotesi che la Russia possa essere efficacemente dissuasa dotando la Nato di un potenziale bellico credibile. Se la deterrenza fallisce, le capacità combinate dell'Alleanza, anche con un limitato supporto convenzionale da parte degli Stati Uniti, possono permettere di raggiungere la superiorità aerea e di utilizzare sistemi di attacco a lungo raggio per piegare rapidamente le forze di terra russe che violino il territorio degli Stati baltici o della Polonia. In questo modo la Russia non potrebbe trasformare il conflitto in una guerra di logoramento, scenario che invece le garantirebbe un vantaggio sui paesi democratici europei, le cui società non sono predisposte a sopportare a lungo i sacrifici imposti dallo sforzo bellico.

Anche prima dell'aggressione all'Ucraina, quando la Federazione Russa aveva un esercito di 900 mila soldati, i pianificatori della Nato ritenevano che una deterrenza e una difesa credibili potessero essere garantite da 100 brigate corazzate e meccanizzate, 1.400 aerei da combattimento e 250 navi di grandi dimensioni, da mantenere in stato di elevata prontezza (30 giorni). Con il numero di soldati russi salito a 1,5 milioni, le nuove stime della Nato indicano che l'Alleanza avrebbe bisogno di altre 50 brigate meccanizzate e motorizzate. Vi sono inoltre gravi carenze nei sistemi di difesa aerea e missilistica, nelle infrastrutture di trasporto per il dispiegamento rapido delle truppe, nelle capacità satellitari e nelle capacità di attacco di precisione a lungo raggio.

Sarà impossibile colmare queste profonde lacune senza radicali incrementi dei fondi per la difesa. Per questo motivo, in occasione del vertice Nato del 2025 all'Aia, gli alleati hanno deciso di innalzare i livelli di spesa da un minimo del 2% a un massimo del 5% del pil, di cui il 3,5% da destinare agli investimenti in armamenti e l'1,5% alle infrastrutture per la difesa. La decisione ha anche un'importante dimensione politica: mira a ridurre il rischio di un ritiro di truppe statunitensi dall'Europa, che minerebbe la credibilità della deterrenza della Nato.

In conformità con la strategia di difesa avanzata della Nato e con i suoi interessi nazionali, la Polonia, col sostegno dei suoi alleati, deve impedire alle truppe russe di entrare nel proprio territorio. Deve mantenere la capacità di difendere il confine di 200 chilometri con l'oblast' di Kaliningrad e quello di 400 chilometri con la Bielorussia, da dove i russi potrebbero lanciare un attacco. Per respingere un'eventuale aggressione, il governo polacco ha investito 2,5 miliardi di dollari nella costruzione di una cintura di fortificazione lungo i suoi confini orientali (progetto East Shield), che dovrà essere completata entro il 2028. La minaccia aumenterebbe drasticamente se le forze russe riuscissero ad assoggettare l'Ucraina: a quel punto non solo entrerebbero in possesso delle risorse del paese conquistato, ma potrebbero persino utilizzarne il territorio per sferrare un'offensiva. Varsavia dovrebbe dispiegare capacità aggiuntive per proteggere il confine polaccoucraino, lungo oltre 500 chilometri.

La priorità per Varsavia è potenziare le proprie Forze armate in quantità e qualità, attraverso un processo che dovrebbe portare alla completa dismissione delle armi postsovietiche. L'esercito polacco conta attualmente circa 200 mila soldati, di cui 160 mila in servizio e circa 40 mila nelle Forze di difesa territoriale, cifre che entro il 2035 dovrebbero salire rispettivamente a 250 mila e 50 mila unità. Se questo obiettivo sarà raggiunto, la Polonia avrà il secondo esercito più grande dello schieramento europeo della Nato – dopo la Turchia, che conta 350 mila soldati in servizio. Le forze di terra contano attualmente quattro divisioni, di cui una corazzata e tre meccanizzate. Due di esse sono state schierate ai confini orientali in vista di un potenziale attacco e una fra queste, la cosiddetta divisione di ferro, è stata rafforzata con un'ulteriore brigata meccanizzata. Avrà quattro unità di questo tipo e sarà dotata dell'equipaggiamento più avanzato.

La Polonia è il quarto paese per spese nella difesa dell'area euroatlantica dopo Germania, Regno Unito e Francia. Il finanziamento degli investimenti è distribuito su più anni e coperto non solo dal bilancio della difesa (metà del quale è destinato agli investimenti), ma anche da un fondo speciale per la modernizzazione delle Forze armate. A inizio 2025 l'agenzia per gli armamenti responsabile della modernizzazione stava implementando oltre 460 commesse, per un valore di 135 miliardi di dollari. Nel 2023 e 2024 è stato firmato un numero record di contratti, rispettivamente da 42 e 37 miliardi di dollari.

Le decisioni di investimento vengono prese sulla base di diversi calcoli strategici e politici. Varsavia deve anzitutto colmare le carenze di equipaggiamento emerse con il trasferimento di armi all'Ucraina, alla quale ha fornito, oltre a 300 carri armati (principalmente T72 postsovietici), obici semoventi Crab, veicoli da combattimento per la fanteria e aerei da combattimento Mig29. Secondo criterio: ove possibile, la produzione di armi dovrebbe poggiare sulle capacità industriali polacche. Quando invece l'acquisto avviene all'estero, è fondamentale garantire il massimo trasferimento tecnologico e sviluppare in Polonia la capacità di produrre e mantenere equipaggiamenti e armamenti. Inoltre, gli investimenti in attrezzature che il paese non può produrre autonomamente dovrebbero contribuire anche a irrobustire i legami strategici con i principali alleati. Infine, è nell'interesse della Polonia rafforzare la base tecnologica e industriale europea per accorciare le catene di approvvigionamento, che potrebbero essere compromesse in caso di conflitto.

Per colmare rapidamente le lacune nelle proprie capacità derivanti dalla dismissione dei carri armati postsovietici, nel 2022 la Polonia ha firmato un accordo quadro con la Corea del Sud per l'acquisto di mille carri armati K2, 820 dei quali dovevano essere «polonizzati» e assemblati nel nostro paese. 180 carri armati sono già stati consegnati. Nell'agosto 2025 è stato firmato un secondo accordo per l'acquisto di altre 180 unità (con consegne previste entro il 2029), di cui almeno 60 saranno realizzate dall'industria nazionale. La Polonia sta così cominciando a ricostruire la sua capacità di produzione di carri armati, erosa negli ultimi decenni. Varsavia ha inoltre acquistato dagli Stati Uniti 116 carri armati Abrams nella vecchia versione M1A1 (già consegnati) e successivamente altre 250 macchine nella più recente versione M1A2 Sep v3 (consegne previste fino al 2026). È stato concesso il diritto di manutenzione dei carri armati, il che limiterà il rischio di dipendenza dalle catene di fornitura durante un conflitto.

Il corpo corazzato delle forze di terra è attualmente composto da circa 750 carri armati: 200 Pt91 (versione modernizzata del T72 postsovietico), 250 Leopard, 180 K2 e 116 Abrams. Si prevede che entro la fine del decennio il numero salirà a 1.200. Ciò consentirà di armare 20 battaglioni corazzati all'interno delle quattro divisioni. L'esercito polacco dispone di circa 300 obici moderni (100 Krab di fabbricazione polacca e 200 K9 provenienti dalla Corea del Sud) e ne schiererà altri 250 entro il 2029 (96 Krab e 150 K9). Dei 290 sistemi di artiglieria a lancio multiplo K239 Chunmoo ordinati dalla Corea del Sud (l'equivalente del sistema americano Himars), la Polonia ha già ricevuto 100 lanciatori. Tutte le consegne dovranno essere completate entro il 2029.

Questo potenziale offensivo sarà ulteriormente rafforzato dagli elicotteri d'attacco Ah64E Apache. Nel 2024 la Polonia ne ha acquistate 96 unità dagli Stati Uniti per circa 10 miliardi di dollari, ma la loro consegna avverrà tra il 2028 e il 2032. In attesa di ricevere i primi elicotteri, i piloti polacchi si addestreranno su otto esemplari in leasing. Un aspetto centrale della modernizzazione riguarda il potenziamento delle forze aeree e lo sviluppo di sistemi di difesa antiaerea e antimissile. L'esperienza della guerra in Ucraina dimostra infatti quanto queste capacità siano decisive per conquistare la superiorità nei cieli e garantire l'efficacia delle forze di terra. Da due decenni la Polonia dispone di 48 caccia F16 nella versione avanzata Block 52, che saranno ulteriormente modernizzati (il programma di aggiornamento di metà ciclo è stato appena approvato dagli Stati Uniti).

Nel 2020 ha inoltre acquistato 32 F35, di cui ha ricevuto i primi due esemplari, mentre gli altri saranno consegnati entro il 2030. Per colmare in breve tempo le lacune dovute al trasferimento di alcuni dei suoi caccia MiG29 all'Ucraina, ha deciso di acquistare 48 Fa50 dalla Corea del Sud, di cui ha già ricevuto 12 esemplari, mentre gli altri saranno consegnati entro il 2028. La capacità di attacco dell'Aeronautica polacca, stimata in 150 missili da crociera Jassm di fabbricazione statunitense (sia a corto sia a lungo raggio), sarà significativamente rafforzata con 821 JassmEr con una gittata di circa 900 chilometri, che saranno consegnati entro il 2030.

La Polonia sta sviluppando un sistema a tre strati: a cortissimo, corto e medio raggio. Il primo livello dello scudo sarà costituito da 22 batterie equipaggiate con lanciatori Piorun di produzione polacca e missili britannici Camm, con piena operatività prevista entro il 2029. Il secondo strato sarà basato su 23 batterie armate con lanciatori britannici (iLauncher) e missili CammEr (gittata di circa 45 km) e si prevede che l'investimento non sarà finalizzato prima del 2035. Lo strato superiore sarà composto da 8 batterie Patriot – due già consegnate e le restanti in arrivo entro il 2029 – integrate con l'avanzato sistema di comando e controllo Ibcs, che ne assicurerà la piena interoperabilità e l'efficacia sul campo.

La Polonia è determinata ad accrescere la propria autonomia in termini di capacità Isr (intelligence, sorveglianza e ricognizione), cioè nelle attività di rilevamento e neutralizzazione delle minacce, compresi i missili da crociera. Ha acquistato diversi droni da ricognizione e da attacco Mq9B SkyGuardian di fabbricazione statunitense (con consegne fino al 2027), quattro aerostati di sorveglianza statunitensi e tre aerei Saab 340 Aew&c dalla Svezia, due dei quali sono già stati consegnati. Grazie alla cooperazione con la Francia, riceverà anche due satelliti da ricognizione entro il 2027. Il paese ha già prodotto tre moderne navi cacciamine (nel 2017, nel 2022 e nel 2023) e altre tre saranno pronte entro il 2027. Insieme alla Svezia, Varsavia sta sviluppando anche due imbarcazioni adibite alla raccolta d'intelligence dei segnali (Sigint).

Grazie a questi investimenti, il potenziale delle Forze armate polacche dovrebbe moltiplicarsi entro il 2030. La Polonia ha già più carri armati di Germania, Francia e Regno Unito messi insieme. Tra qualche anno, la Germania potrebbe raggiungere proporzioni paragonabili, dato che prevede di acquistare mille nuovi carri armati per le sue tre divisioni. Tuttavia, se Varsavia creerà altre due divisioni il numero di carri armati dovrebbe arrivare a circa 2 mila. In caso di aggressione russa nella regione del Baltico, le Forze armate polacche saranno in grado di infliggere al nemico perdite significative. Negli ultimi tre anni la Polonia ha stanziato circa 80 miliardi di dollari per alimentare il processo di modernizzazione, acquistando principalmente da Stati Uniti e Corea del Sud. Nel 2023 si è classificata al primo posto tra i paesi alleati per valore dei contratti firmati con gli Usa. Diventerà il più grande utilizzatore di carri armati americani e di elicotteri Apache al di fuori degli Stati Uniti. Tali investimenti contribuiscono al rafforzamento delle relazioni tra Varsavia e Washington, consolidando il legame transatlantico e quindi la sicurezza dell'intera Alleanza.

LA MATERIA DEL RIARMO (Aresu)

Lo stesso progetto Manhattan fornisce la più grandiosa illustrazione di questa logica, in cui la chimica, la relativa industria e quella dei materiali emergono come pilastri fondamentali; meno celebrati della fisica ma indispensabili per la grande mobilitazione che porta alla creazione dell'arma nucleare. Vicende iniziano con le spedizioni e l'inventiva europee, si affinano tramite nuove applicazioni in campo industriale nei laboratori statunitensi e migrano in Asia. Prima in Giappone e poi nella Repubblica Popolare Cinese, per restarci.

Già nei primi anni Ottanta abbondano i rapporti che, a fronte dell'ascesa giapponese, mettono nero su bianco «la relativa debole capacità dell'industria delle terre rare e dei magneti negli Stati Uniti» e si chiedono «cosa possa essere fatto». I dibattiti «esplorano varie ragioni per la situazione attuale. Dal modo con cui le aziende sono strutturate negli Stati Uniti alla mancanza di capitali di rischio nell'ultimo decennio, fino al fatto che i prodotti magnetici sono realizzati ormai quasi esclusivamente in Giappone e perciò un mercato ampio non esiste più negli Usa. Infine toccano la questione della mancanza di una forza lavoro adeguata nel settore».

Le considerazioni appena citate derivano da un rapporto del 1981 in cui delegati militari e tecnici degli Stati Uniti visitano i laboratori e le aziende giapponesi, tra cui Tdk, Toshiba e Sumitomo. In quell'occasione, i rappresentanti cinesi presentano già vari paper ai seminari di discussione. Mentre i tecnici statunitensi formulano raccomandazioni per il governo, in quello e in altri rapporti la Repubblica Popolare amplia la sua capacità industriale. Fattore che lega questo tema di lungo corso ai giorni nostri quale elemento della guerra tecnologica e delle sue trattative. Agli attori governativi degli Stati Uniti, come lo U.S. Geological Survey, resta constatare il dominio produttivo e soprattutto di lavorazione e raffinazione sviluppato dai cinesi, che conduce a un continuo chiacchiericcio sulla vulnerabilità strategica dei vari Occidenti. I quali si impegnano – sempre a chiacchiere – a ridurla.

Già nel 2005 il senatore dell'Oklahoma James Inhofe pone l'attenzione sulle acquisizioni cinesi degli anni Novanta e sulla mancanza di un fornitore nazionale di metalli delle terre rare, definendola un chiaro problema per la sicurezza nazionale. Nel 2008, il Pentagono dichiara di non essere a conoscenza di minacce straniere nelle sue catene di approvvigionamento, mentre nel 2018 indica le terre rare e i magneti permanenti come aree di particolare vulnerabilità. In questa storia gli europei possono svolgere chiaramente il ruolo degli imbecilli, zimbelli dell'intero globo terracqueo. Il frutto delle scoperte e delle innovazioni veterocontinentali non alimenta più le capacità interne. Viene usato come arma dagli altri, di cui gli europei si sono ridotti a essere clienti autolesionisti, impegnati in un perpetuo e ridicolo lamento contro il mondo che loro stessi hanno contribuito a plasmare.

Tuttora quando consideriamo le filiere tecnologiche e il settore militare, indossiamo lenti che operano una semplificazione per cui i cosiddetti prodotti avanzati, spesso identificati col software, porterebbero a un superamento degli aspetti materiali, in genere considerati hardware. Questa separazione non esiste nella più alta tecnologia. Lo dimostra il successo di Nvidia, divenuta l'azienda più importante al mondo nell'epoca dell'intelligenza artificiale basandosi proprio sulla compresenza di hardware e software. Tale divisione non regge nemmeno per gli altri prodotti, per cui continuano a contare l'approvvigionamento delle materie prime, il loro trattamento, la presenza di infrastrutture e reti di trasmissione, di strutture logistiche e, naturalmente, delle competenze e delle realtà formative che rendono possibile tutto ciò.

Per questa ragione, nella presenza europea all'interno delle filiere tecnologiche globali continuano a svolgere un ruolo tutt'altro che secondario le aziende che sono figlie delle ambizioni tedesche e francesi tra l'Ottocento e l'inizio del Novecento. Realtà talvolta commentate perfino da Werner Sombart nei suoi scritti sullo sviluppo del capitalismo. Aziende come Schneider Electric (il cui primo nucleo risale al 1836), Zeiss (1846), Siemens (1847), Basf (1865), Linde (1879), Air Liquide (1902), Trumpf (1923) sono ancora ingranaggi di primo piano per il funzionamento di svariate tipologie di fabbriche, di macchinari per la produzione dei semiconduttori e di data center. Uno degli aspetti più ridicoli del declino europeo di questo secolo è stare al mondo senza alcuna consapevolezza di tale semplice fatto. D'altra parte, siccome alcune di queste aziende hanno «conquistato l'invisibile» (così recita la biografia di Air Liquide), esse sono divenute invisibili in senso letterale.

Se io produco qualcosa e sono in competizione con altri che usano la loro capacità produttiva come strumento di guerra diretta o indiretta, non posso regolare quello che possiedo in modo che sia qualcun altro a sostituirmi. Non posso certo dire alle mie imprese con capacità industriali che devono compilare rapporti sulla sostenibilità o perdere tempo con altre idiozie. In ognuno dei settori in cui operano ci sono 800 tecnici come quelli di Ymtc,

moltiplicati per varie altre aziende, a cui aggiungere la capacità industriale coreana e di molti altri attori che si trovano in continua mobilitazione. In uno scenario di guerra economica dove può essere utile sopravvivere, la funzione politica della regolamentazione può essere un'altra: rafforzare la produzione e di conseguenza garantire forza lavoro.

Senza un'attenzione per la materia del riarmo e per gli ostacoli che soffocano questa e altre filiere, la stagione di investimenti europei nella difesa e nella sicurezza potrebbe somigliare a una sorta di gigantesca Industria 5.0. Tale credito d'imposta, tecnicamente chiamato Piano transizione 5.0, è stato introdotto col Piano nazionale di ripresa e resilienza per rispondere alle sfide poste dalle transizioni gemelle, digitale ed energetica, favorendo così la trasformazione dei processi produttivi delle imprese.

Questo in teoria. In pratica, nel recepire a livello nazionale tale neolingua pseudoeuropea si è preso un provvedimento generico che ha funzionato («ha tirato», si dice in gergo) come è stato Industria 4.0, e lo si è declinato attraverso decine di decreti interministeriali e direttoriali, circolari, faq, comunicazioni su piattaforme informatiche, certificazioni sulle riduzioni dei consumi energetici di strutture produttive e processi, esperti abilitati al rilascio delle certificazioni e loro metacertificazione.

Si può riconoscere che, dopo le grandi stagioni della chimica, della meccanica dello spirito e della ricerca applicata, gli europei e gli italiani si sono distinti per la creazione di questo specifico inferno sulla terra. Ora, una volta ammirata quest'opera a suo modo sontuosa, essa dovrebbe essere distrutta attraverso il riconoscimento liberatorio che nessun modulo serve veramente a qualcosa, che nessuna certificazione garantisce o promuove diritti o legalità, che nessuna carta reale o virtuale potrà renderci più sostenibili o resilienti, qualunque cosa significhi. Qualcuno prima o poi dovrà dire ad alta voce che il mondo dei certificati e dei moduli non serve assolutamente a niente se non a disarmarci in tutti i sensi, anzitutto come creature libere e poi come attori in grado di muoversi e difendersi in un contesto dove gli altri si organizzano e si armano.

Dopo questo riconoscimento liberatorio, la nostra stessa burocrazia potrà essere assegnata ad altri compiti, più dignitosi e opportuni per la sicurezza e l'organizzazione industriale. E si potrà parlare della materia del riarmo, e del mondo, senza perdersi in chiacchiere.

LA NEVROSI ITALIANA E IL COMPLESSO DI MAMMA AMERICA (De Ruvo)

Da quando il 24 febbraio di 3 anni fa la Russia ha cambiato il mondo, l'Italia si è scoperta incapace di fare i conti con la guerra. Dunque col suo correlato dialettico, la pace. La quale viene intesa in maniera puramente negativa, come teoria e pratica della distruzione del nemico di turno. Identificato in Putin, Netanyahu o addirittura negli Stati Uniti d'America, a seconda del palato del «pacifista» in questione. Ci sarebbe da ridere se la situazione non fosse seria e strutturale. Perché il grande problema che attanaglia l'Italia non è un eccesso di megalomania, ma una vera e propria nevrosi che si sostanzia in una curiosa dialettica di evocazione, edulcorazione e repressione della guerra. La quale è sbandierata a livello retorico quasi per esorcizzarne la possibilità effettiva. Il risultato è una confusione paradossale, resa esplicita da un'evidente dissociazione dalla realtà.

Quando la guerra iniziava, l'abbiamo infatti accuratamente nascosta e rappresentata in maniera posticcia. Ora che – almeno in Ucraina – parrebbe invece avviarsi verso una temporanea conclusione, una parte dell'opinione pubblica, la stessa che la nascondeva, rilancia. Sottolineando come una pace che non sia anche giusta – tradotto: che non si concluda con la distruzione del nemico, dunque con altra guerra – non andrebbe neppure presa in considerazione. Se fosse questione di propaganda sarebbe tutto più semplice. Purtroppo non è così. Nella nevrosi italiana entrano in gioco fattori profondi, irriducibili ad analisi quantitative, che ci obbligano a fare i conti non tanto con i meriti e le colpe di qualcuno, quanto col nostro modo di stare al mondo, maturato in ottant'anni di Pax Americana oggi definitivamente tramontata. Non si tratta di andare in guerra. Ma di evitare di finirvi in nome di un'idea bellicista e conservatrice di pace.

Il 24 febbraio 2022 la Russia invade l'Ucraina. Il Cremlino battezza la guerra «operazione militare speciale». Obiettivo di breve periodo (tre giorni, massimo una settimana): prendere Kiev. Obiettivo strategico di lungo periodo: approfondire e accelerare la tempesta americana, dunque favorire un processo di transizione egemonica in cui inserirsi per recuperare status e influenza. Conseguente e presupposto obiettivo simbolicogeopolitico:

riattualizzare la natura imperiale della Russia (Russkij Mir) – come ostentato dalla felpa Cccp indossata dal ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov in Alaska – e scrollarsi di dosso l’odioso epiteto di «potenza regionale» conferitole da Obama.

La guerra scoppiata il 24 febbraio aveva, e ha, natura sistemica. È una guerra prodotta dalla transizione egemonica che surrettiziamente era già in corso, caratterizzata dall’incapacità dell’America di presentarsi come soggetto ordinatore dello spaziotempo. In psicanalisi, quanto è avvenuto il 24 febbraio è ascrivibile all’esperienza del trauma: «Un’esperienza che nei limiti di un breve lasso di tempo apporta alla vita psichica un incremento di stimoli talmente forte che la sua liquidazione o elaborazione nel modo usuale non riesce, donde è giocoforza che ne discendano disturbi permanenti nell’economia energetica della psiche». Segue triplo movimento: messa in campo di meccanismi di difesa, fissazione al trauma in forma di lutto e, stadio terminale, massiccia paranoia. Al momento, in Italia, siamo a cavallo tra la seconda e la terza fase – potenzialmente (auto)distruttiva. Ma intanto concentriamoci sui meccanismi di difesa che, immediatamente, il nostro lo collettivo ha messo in campo per ripararci dalle forze dell’Es.

Le pagine di apertura dei siti dei giornali e i programmi televisivi parlavano di «invasione russa», «aggressione unilaterale», «vile attacco terroristico», financo – accusa monstre – di «violazione del diritto internazionale». Tutti termini che indicano senza dubbio un’eccezionalità, una rottura della norma, ma che proprio per questo facevano riferimento anche alla possibilità di tornare indietro, di spostare le lancette a un minuto prima di mezzanotte. Valeva il lodo Biden, ma con caratteristiche italiane: se Putin vuole farsi una scampagnata in Donbas a noi va bene, ma se si azzarda a riportare la guerra nelle nostre menti allora saranno dolori. Per noi, ovviamente.

Le italiche espressioni che rimuovono il termine «guerra» sono formalmente corrette. La Russia ha effettivamente aggredito l’Ucraina con un’invasione unilaterale in spregio al diritto internazionale, dunque in maniera criminale. E sono talmente giuste che, insieme alle notizie che giungevano dal fronte, hanno prodotto effetti molto profondi nella morale pubblica italiana. Ricordo che io stesso rimasi profondamente turbato dal messaggio audio rilasciato da Zelens’kyj al Parlamento europeo all’indomani dell’invasione (lapsus, intendevo ovviamente guerra). Il presidente ucraino, con le specnaz che si aggiravano per Kiev, chiedeva aiuto, sottolineando come non sapesse se all’indomani sarebbe stato ancora vivo. Trovata mediatica o no, l’impatto è stato, dal punto di vista emozionale, molto forte.

In un contesto del genere, come si faceva a ragionare? Bisognava stare con Kiev senza se e senza ma. Non solo era inaccettabile stare con Mosca, ma veniva esclusa anche la possibilità di impostare un ragionamento, simile a quello che abbiamo accennato in precedenza, che andasse oltre le parole di solidarietà e sdegno. «Oggettivi» analisti – novelli virologi – affollavano le televisioni indossando gioielli gialloblu e accusando il putiniano di turno, accuratamente selezionato. Corsi universitari su Dostoevskij venivano cancellati. Fioccano liste di proscrizione sui giornali. Giudicare quella fase è superfluo, ma comprenderla è imperativo. Perché non si tratta di distribuire colpe o medaglie, quanto di intendersi su un elemento cruciale: al netto delle propagande, quella che era una guerra sistemica, non accidentale e figlia della transizione egemonica, doveva essere presentata all’lo collettivo come un susseguirsi di casi di cronaca nera, con un colpevole, una vittima e una durata limitata.

La guerra insomma non doveva essere capita. Essa doveva essere spettacolarizzata e trasformata in feticcio, in qualcosa che gli italiani conoscessero e che fossero capaci di padroneggiare. Se ne poteva parlare solo a costo di trasformarla in qualcos’altro e a patto di rimuoverne la natura sistemica. Al punto che la geopolitica, troppo colpevole di voler comprendere, veniva accusata di essere tra le cause dell’invasione – o perché putiniana o perché troppo «realista», qualsiasi cosa voglia dire. Quella che stiamo vivendo è dunque l’apocalisse del lutto. Non è la guerra in sé il trauma, ma la morte della pace. A cui stiamo attivamente contribuendo.

Secondo la ricerca del Censis dedicata al nostro rapporto con la guerra, pubblicata il 18 luglio 2025 e in anteprima da Limes, la società italiana è impreparata. Un’impreparazione culturale e psicologica, prim’ancora che nella dimensione specificamente bellica. Che significa: non riuscire a concepire la guerra come un fatto possibile e attuale». Lo studio, dettagliatissimo, coglie molto bene questa dimensione, concentrandosi sull’alta percentuale di neutralismo e pacifismo, oltre che sulla scarsa voglia di combattere della popolazione. L’Italia, più che la pace, vorrebbe insomma essere lasciata in pace. Non vuole avere a che fare per davvero con la guerra, come testimoniato da un dato curioso: il 38% degli italiani sarebbe pronto a impegnarsi in una coalizione antiamericana in caso di attacco a stelle e strisce alla Groenlandia. L’isola nordatlantica risulta dunque il pezzo di terra per cui i

nostri si sacrificerebbero di più, dato che in questo scenario la percentuale di neutralisti si attesta al 58%, contro il 62% relativo al conflitto ucraino e il 70% relativo a quello mediorientale.

Questo dato si spiega solo in parte con il crollo di fiducia nei confronti degli Usa – che per il 23% sono una minaccia militare. Piuttosto, siffatta prontezza al sacrificio per la Groenlandia va letta in maniera più disincantata. Gli italiani, che non sono stupidi, sanno benissimo che non ci sarà mai una guerra fuori tutto per il territorio danese. Dunque si permettono un briciolo d'idealismo e d'eroico furore. Ma siamo pronti a giurare che in caso di effettiva invasione americana la percentuale dei filogroenlandesi crollerebbe fino a raggiungere cifre paragonabili alla temperatura invernale di Nuuk.

Il dato che ci ha maggiormente colpito è però un altro, che non riguarda tanto le idee sul posizionamento internazionale dell'Italia, quanto il modo in cui gli italiani reagirebbero alla guerra. Secondo il Censis, infatti, l'81% (85% tra gli under35) della popolazione si ritirerebbe in un bunker, il 78% stocherebbe scorte alimentari, il 66% si procurerebbe un kit di sopravvivenza (77% tra gli under35), mentre il 59% si trasferirebbe in una località lontana dai combattimenti (68% tra gli under65). La motivazione, razionale dunque superficiale, condivisa dal 65% degli italiani è la seguente: «Non siamo un popolo di guerrieri, da soli saremmo travolti dal nemico».

Venuta a mancare la Pax Americana, oggetto simbolico ad altissimo investimento, l'Italia affronta la sua traumatica scomparsa in maniera conservatrice, ovvero regredendo – a livello immaginale – a stati precedenti siffatta scomparsa, traslando l'investimento compiuto nei confronti di Mamma America su quel che di fatto essa aveva promesso: sicurezza (bunker) e prosperità (nutrimento). Siamo, insomma, in pieno lutto geopolitico: «Un tipico modello di fissazione affettiva a qualcosa di passato, che implica in verità il più completo distacco tra il passato e il futuro». Se infatti il nostro inconscio collettivo non ha alcuna intenzione di staccarsi dalla regressione e dall'attaccamento morboso a un'idea di pace che non c'è più, allora è assolutamente possibile che esso possa sviluppare un atteggiamento paranoide, sospettoso e aggressivo nei confronti di chiunque provi a suggerirgli che l'unico modo per andare avanti è fare i conti con la mutazione della realtà.

Ma se la nevrosi indotta dal lutto traumatico del ritorno della guerra vira in paranoia, allora tutto si inverte. E la pace, la vera pace, quella che ci è stata promessa e poi tolta, può essere raggiunta solo mediante il proseguire della lotta. Unico strumento in grado di eliminare sia chi minaccia la nostra tana sia di proseguire indisturbati nella sua costruzione. Perché se ci fosse una pace sporca, una lunga tregua che comunque non elimina la possibilità della guerra ma anzi fa i conti con l'impossibilità di questa rimozione, non saremmo più legittimati a costruire bunker e ad ammassare provviste. Eppure, senza elaborare il lutto, non potremmo farne a meno. E il mondo ci prenderebbe per pazzi. Ma nulla infastidisce i paranoici più di essere considerati tali. Incredibile ma vero: per non staccarsi da quell'idea regressiva di pace, coperta di Linus e sostituito dei vecchi vincoli esterni, gli italiani sentono la necessità che la guerra continui. Benvenuti nel deserto della pulsione di morte, che affettuosamente soprannominiamo «complesso di Mamma America». Oramai matrigna.

In geopolitica, ciò significa che la paranoia elimina la possibilità della pace. Non semplicemente a livello empirico. Per un paranoico la pace è impensabile finché i cospiratori non saranno eliminati. Egli è contraddittorio: vuole più di qualsiasi altra cosa la tranquillità ma non fa altro che vedere pericoli ovunque. E si definisce in base a essi. La paranoia geopolitica, che mira alla pace definitiva intesa come distruzione dei nemici, produce allora un attore che si dice pacifista ma che non può far altro che parlare di guerra. Perché si definisce in base a essa e alla distinzione manichea che è propria della sua psiche: noi siamo i buoni, loro i cattivi, noi siamo le democrazie, loro le autocrazie, noi siamo per la pace giusta, loro per la legge della giungla. La realtà non esiste più. Esistono il bene e il male, il bianco e il nero: «Il nemico giunge come se fosse chiamato. (...) È sempre il nemico che ha cominciato».

In Italia, per fortuna, non siamo (ancora) giunti a questo punto. Siamo al momento fermi alla seconda fase, quella del lutto e della regressione esplicitata nel plesso bunkerprovviste. In Italia, molto inchiostro – anzi, molta acqua necessaria per alimentare i data center – è stata sprecata per indignarsi, specie sulla Rete, dell'incontro ferragostano tra Donald Trump e Vladimir Putin, bollato «umiliazione» dell'Occidente e «riabilitazione» del presidente russo. La scena del leader del Cremlino accolto con un (breve) applauso dal tycoon ha suscitato scalpore, a livello sia politico sia mediatico. Il Leitmotiv era più o meno il seguente: con Putin l'assassino non si dovrebbe neppure parlare, figuriamoci stendergli il tappeto rosso e farlo entrare nella limousine presidenziale. Fioccano, ovviamente, le analogie, in virtù delle quali la ridente località di Anchorage – prima di ferragosto conosciuta (da pochi) per le alci – è destinata a passare alla storia come la Monaco del XXI secolo.

In Italia, invece, si vorrebbe un'immunizzazione totale della società, spia del più paradossale dei paradossi: gli italiani hanno trattato il Covid come se fosse una guerra e ora trattano la guerra come se fosse il Covid. Rielaborazione postpandemica dell'equazione churchilliana, che ci vedeva equiparare le guerre alle partite di calcio e le partite di calcio alle guerre. Il problema è che, in questa fase caotica, non esiste vaccino contro il ritorno della guerra. Né è possibile pensare che la pace, sporca, si realizzi esclusivamente alle nostre condizioni, anche perché Vladimir Putin, a differenza del Sars Cov2, ha delle opinioni e dei mezzi per farle rispettare.

La pace dovrebbe essere altro. Capacità di compromettersi e sporcarsi le mani, senza temere di infettarsi. Se Putin è un guerrafondaio, e magari lo è anche, parlarci non significa diventare come lui. Al contrario, trasformarsi in soggetti paranoici, vendicativi e convinti che pace significhi eliminazione dell'avversario è una forma di transfert geopolitico particolarmente interessante, perché implica che per sconfiggere qualcuno che consideriamo pazzo sia necessario diventare pazzi almeno quanto lui. Geopolitica è, o dovrebbe essere, relazione. L'esatto opposto dell'autismo implicato dall'immagine del bunker e delle provviste. Ma per riuscire in questo arduo compito è necessario avere una qualche minima idea di futuro.

Nella vita dei singoli come nella vita delle comunità e degli Stati, la parola "pace" esige un salto mentale, la capacità di uscire, per così dire, da sé e di avvicinarsi in uno spazio condiviso con l'altro, quasi mai in proporzioni uguali. In realtà, quindi, "pace" è una parola scomoda. Perché pensarla significa abbandonare il bianco e il nero, confortevoli nella loro nettezza, ed entrare nella zona grigia del possibile, dove i torti si mischiano con le ragioni in un unico impasto vischioso. Significa visitare la terra del compromesso, quel middle ground dove bisogna imparare a relativizzare. (...) Superare quelle asimmetrie mentali che, sommate alle asimmetrie proprie dei conflitti, ricacciano indietro, facendola rotolare in fondo al burrone, la possibilità che la parola "pace" si inveri e lasci il regno dell'ideale per quello del reale».

Tutto il resto è pacifismo d'accatto. Utile solo per ripulirci la coscienza in attesa di sporcarcela di nuovo, in una spirale di autodistruzione che rischia di portarci all'inferno. Felici di aver percorso una strada lastricata di buone intenzioni. Siamo pronti a evitare questo destino? A sentire la narrazione mediatica prevalente, la risposta parrebbe negativa. La pace deve essere giusta. Una tregua sarebbe disonorevole. Meglio continuare a (far) morire (altri) che vedere scalfiti i nostri principi morali. «Gli ucraini stanno combattendo per noi», si dice. E noi giustamente li guardiamo e li incitiamo a continuare. Come se ciò fosse in qualche modo coerente con la nostra rettitudine.

LA GUERRA È CLAUSOLA INEVITABILE DELLA FINE DELL'OCCIDENTE (Valerij)

C'è più libertà nel mondo? Oggi soltanto a una esigua minoranza della popolazione del pianeta, pari al 20%, si riconoscono pienamente i diritti umani e civili, le garanzie costituzionali, le prerogative politiche. Anno dopo anno, i paesi che arretrano nell'assicurare le libertà fondamentali sono più numerosi di quelli che avanzano. Nel 2024, i «paesi liberi» sono diminuiti per il diciannovesimo anno consecutivo. Inoltre, meno del 7% della popolazione mondiale vive in una democrazia pienamente realizzata, più del 39% è intrappolato in regimi autoritari. Dal dopoguerra, il fascino dei governi illiberali non è mai stato così seducente come oggi, anche al centro dell'Europa.

La prospettiva di un benessere crescente e illimitato ha un reale fondamento? Bisognerebbe chiederlo a quanti hanno sperimentato sulla propria pelle la retrocessione economica e sociale di tanti territori, e ora soffrono il malessere dei perdenti e hanno smesso di rivolgersi con speranza alle istituzioni democratiche. A questo proposito, basterebbe ricordare che nel 1989 gli Stati Uniti realizzavano il 22,2% del pil del mondo (a parità di potere d'acquisto) e la Cina solo il 3,6%, mentre nel 2024 la Cina è salita al 19,5% e gli Usa sono scesi al 14,9%. Dal 1989, l'export cinese è lievitato dall'1,7% al 14,6% del totale mondiale, quello americano è scivolato dall'11,7 all'8,5%. Dati che testimoniano in maniera lampante la sottrazione del primato economico e tecnologico dell'Occidente, e il conseguente risentimento sociale: i privilegi svaniti, il prestigio perduto, l'orgoglio ferito, la dignità calpestata, il desiderio di riconoscimento inappagato. Troppo tardi per correre ai ripari raccomandando di accorciare le filiere, teorizzando modelli di reshoring e friendshoring, o auspicando dalle colonne del Financial Times l'avvento di un «postneoliberal world», sostenendo dopo un radicale ripensamento che «all economics is local».

Ad aprile di quest'anno, con un flebile +0,3% su base annua, in Italia si è arrestata temporaneamente una sfilza di segni meno davanti all'indice della produzione industriale che durava ininterrottamente da ventisei mesi consecutivi, per poi continuare a maggio con un 0,9%. Nel 2024, il valore reale dei salari e delle retribuzioni nel nostro paese risultava inferiore in media dell'8,7% rispetto al 2008, l'anno della grande crisi economica e finanziaria internazionale. Negli ultimi diciassette anni (2008-2024), abbiamo avuto sei anni di recessione e in altri sei anni la crescita del pil è stata dello «zero virgola», mentre in tutti i precedenti sessant'anni (1946-2007) ci furono solo due anni di recessione (il 1975 e il 1993). Alle ultime votazioni di livello nazionale, le europee dello scorso anno, abbiamo registrato il tasso di astensionismo elettorale record nella storia repubblicana: il 51,7% (gli astenuti non andarono oltre il 14,3% nel 1979, alle prime elezioni dirette del Parlamento europeo).

Infine, la terza radiosa promessa: la pace. Eravamo convinti che le catastrofi del Novecento, Auschwitz e Hiroshima, fossero cicatrici indelebili, un monito indimenticabile che ci avrebbe resi immuni al virus della guerra. Successivamente, ci illudemmo di aver esorcizzato per sempre lo spettro della guerra, seppellito sotto le rovine della storia grazie alla forte interdipendenza raggiunta dalle economie del mondo per effetto dei processi di globalizzazione. Ma dopo l'89, riavvolta la cortina di ferro, i conflitti armati nel mondo non sono affatto scomparsi: sono anzi aumentati, fino a toccare il massimo storico. Furono 86 nel 1989, sono stati più del doppio nell'ultimo anno: 184. Lungo i trentacinque anni di pace apparente che abbiamo alle spalle, i morti causati dalle guerre nel mondo sono stati complessivamente tra i 3,9 e i 5,7 milioni, a seconda delle stime di questa macabra contabilità. Il lungo tempo trascorso (ottant'anni esatti dall'agosto del 1945) sembra aver cancellato la memoria delle bombe sganciate su Hiroshima e Nagasaki, quando dei corpi inceneriti in un istante non rimasero che impronte di sagome umane. Si calcola che globalmente le testate nucleari oggi disponibili siano 12.241, nonostante i trattati di non proliferazione che si sono susseguiti nel tempo e lo smantellamento parziale delle scorte russe e americane (il picco si raggiunse nel 1986, con 70.374 bombe). E adesso si ammassano armamenti nuovi di zecca negli arsenali.

Le tre promesse su cui si era fondata la nostra convivenza civile dopo il 1945 e soprattutto dal 1989 in avanti – libertà, prosperità, pace – ci appaiono tradite. Ci siamo risvegliati dall'illusione che il destino dell'Occidente fosse di farsi mondo. Cominciamo a pensare che forse quei valori asseritamente universali erano solo figli del superbo etnocentrismo occidentale. Perso il conforto di una concezione teleologica della storia, la parola «fine» si è rovesciata nell'altro suo significato, in un rocambolesco slittamento semantico: non più obiettivo, traguardo, compimento, bensì declino, crepuscolo, morte. Suonano le trombe di un'apocalisse culturale, è l'avviso della fine di un mondo: il mondo di ieri, di cui noi siamo i superstiti diseredati.

Si confrontano qui due opposte concezioni della storia. Secondo un certo determinismo storico, il leader americano non è altro che una pedina dentro un disegno che lo trascende. La perdita del primato economico e tecnologico di Washington e il conseguente risentimento sociale hanno reso inevitabile l'ascesa del tycoon, che è assolto quindi da ogni responsabilità personale. Ci sono importanti precursori di questa idea. Hegel sosteneva che l'«astuzia della ragione» si fosse servita dell'ambizione di Napoleone per realizzare il suo scopo: il tramonto dell'ancien régime e la diffusione in Europa del diritto borghese. In altre parole, le baionette francesi condotte contro le case regnanti di Prussia, Austria e Russia, e i duelli con l'ammiraglio della corona britannica Nelson e con il duca di Wellington, erano fatti ineluttabili, dotati di un significato universale, che andava ben oltre le velleità personali e gli interessi del corso.

La seconda scuola di pensiero mette invece al primo posto il libero arbitrio e rifiuta l'idea della inevitabilità della storia. Nelle sue memorie, Trockij ricordava di essersi preso un brutto raffreddore nell'autunno del 1923, durante una battuta di caccia alle anatre selvatiche. Febbricitante, quel malanno di stagione lo aveva tenuto lontano dai giochi politici in un momento cruciale dello scontro con Stalin. Un dettaglio a prima vista irrilevante, che però cambiò le sorti dell'Unione Sovietica dopo la morte prematura di Lenin – oltre a decidere ovviamente le sorti dello stesso Trockij: l'isolamento prima, l'esilio poi, fino all'assassinio in Messico per mano di un sicario. Il carattere dei due dirigenti bolscevichi rivali sarebbe stato decisivo, insomma, più di quanto lo fossero le condizioni di sfruttamento del proletariato nelle fabbriche di Pietrogrado, la questione agraria e la miseria dei contadini russi?

Entrambe le concezioni hanno i loro limiti. Il determinismo può portare al quietismo: se la storia è un copione già scritta, che senso ha giudicare le imprese di Attila, Gengis Khan o Tamerlano, le stranezze di Caligola o le follie di Nerone? All'opposto, concepire la storia come una sequenza di eventi fortuiti ci fa cadere nel cinismo: ci sentiamo alla mercé del caso, come se il futuro dipendesse banalmente da un naso pronunciato o da un ciuffo spettinato. Forse il modo in cui noi consideriamo la storia cambia a seconda del clima che di volta in volta respiriamo.

Oggi il nostro sguardo è completamente diverso. Non siamo più sulla cresta dell'onda, viviamo in un Occidente diviso e in crisi d'identità, che percepisce il proprio declino. Di conseguenza, anche il nostro sistema di valori sta cambiando. E faticiamo a trovare il filo nel bandolo della storia, un traguardo verso cui dirigere i nostri passi. Perciò quel ciuffo ostentato non è più un dettaglio grottesco, ma è diventato un simbolo di riscatto che una parte dell'America ha cominciato ad apprezzare. Non perché il barbiere della Casa Bianca abbia dimenticato di tagliarlo, ma perché i valori della società liberale – il multiculturalismo, il multilateralismo, persino il libero mercato e la stessa democrazia – si sono consumati nel falò della disillusione. Perciò non siamo più inclini a credere che la storia sia guidata dalle leggi del progresso, ma ci convinciamo che sia un terno al lotto. Se la storia si risolve in un tiro di dadi, allora non solo il naso di Cleopatra, anche il ciuffo di Trump può cambiare il destino del mondo. E il risentimento, come aveva profetizzato Nietzsche, diventa la morale degli umiliati e dei vinti, che si aspettavano il paradiso in Terra e si sono ritrovati fra le mani soltanto un sogno infranto.

Se non possiamo più fidarci delle promesse escatologiche della modernità (come si è visto all'inizio), né credere che la storia sia governata dalle leggi del progresso (e perfino il naso di Cleopatra o il ciuffo di Trump possono decidere le sorti del mondo), e se adesso il risentimento ci avvelena l'anima (valeva per Nietzsche, vale per un Occidente inquieto e infelice), come placare la mania di dare un senso alle nostre esistenze effimere? La prospettiva di una integrale immanenza ci appassisce. Abbiamo pur sempre bisogno di attribuire un significato al mondo. Perciò ritorna il mito – quel mito che credevamo di aver esaurito grazie ai lumi della ragione, derubricandolo alla stregua di un'antologia di favole innocue e pittoresche risalenti a un remoto passato.

Il mito di un presunto destino egemonico del popolo russo, di cui si imbeve il nazionalismo imperialista putiniano, con cui giustificare una guerra sanguinaria. Il mito trumpiano della frontiera, rinverdito per fare nuovamente grande l'America («Make America Great Again»), anche a costo di ridisegnare le carte geografiche: il Golfo d'America, il Canada cinquantunesimo Stato a stelle e strisce, le mire sul canale di Panamá e sulla Groenlandia, la futura colonizzazione di Marte. Aggiungiamo pure il fanatismo religioso nelle parole del Trump predestinato, salvato da Dio, che ha deviato la pallottola sparata contro di lui durante il comizio elettorale a Butler, in Pennsylvania. Intanto Musk, novello satiro lascivo, consumatore di cannabis e ketamina per sua candida ammissione, si lancia in un'ebbra danza dionisiaca. La sua frenesia orgiastica non ci risparmia parole tracotanti e gesti blasfemi. E non è un caso che il nome scelto dal governo israeliano per battezzare l'attacco militare sferrato contro l'Iran – «Risveglio del leone» – richiami un versetto biblico che esalta la mitica forza e la proverbiale tenacia del vittorioso popolo d'Israele: «Ecco un popolo che si leva come una leonessa e si erge come un leone; non si accovaccia, finché non abbia divorato la preda e bevuto il sangue degli uccisi» (Numeri 23:24).

Ecco riaffiorare, da un fondo oscuro, suggestioni mistiche e fughe nell'irrazionale, tensioni messianiche e sussurri del pensiero magico, tesi cospirative e congetture complottiste, credenze premoderne e pregiudizi antiscientifici.

I NUOVI RUSSI TRA RAGIONE E SENTIMENTO (Moscatelli)

All'orizzonte russo si staglia un interrogativo silente e insidioso, tenuto fuori dal dibattito pubblico: ne è valsa la pena? Una prima risposta dipende dall'esito della partita bellica, da quanto (e quando) Mosca otterrà rispetto agli obiettivi dichiarati. Ma un più profondo riscontro potrà arrivare solo nel dopoguerra, punto di ripartenza atteso e temuto, già percepito come salto definitivo verso un futuro in cui nulla sarà come prima del febbraio 2022. Alla base, il fulcro del sostegno al potere restano le generazioni traumatizzate dagli anni Novanta: chi li ha vissuti, i figli cui hanno raccontato l'umiliazione e il caos. Si fanno però spazio i nati sul far del nuovo millennio, plasmati dal ventennale scontro con l'Occidente, che non considerano l'Europa e neppure l'America punti di riferimento ideali o mete di progetti di vita.

Il ricambio delle élite sta tracciando una linea divisoria tra i «gerontocrati» cresciuti assieme a Putin e una compagine di 0 apparatiki e di pesi per ora medi, in ascesa. La totale fedeltà al leader supremo è requisito essenziale, ma stanno entrando in circolo nuovi approcci rispetto al presente e a un futuro tutto da costruire, o ricostruire. L'immagine del presidente come unico decisore è un tratto implicito nella natura del potere russo ed è stata attivamente coltivata dagli ideologi del Cremlino nell'ultimo quarto di secolo. L'idea di un leader imprescindibile, decisionista e schierato con la patria e il popolo trova riscontro negli altissimi livelli di gradimento: un plebiscitario e stabile 80%.

In privato è facile sentire critiche dirette alla decisione di «fermarsi alla Crimea» nel 2014, attribuita a Putin contro il parere dei suoi più stretti collaboratori. È palpabile il dissenso rispetto alla politica di allineamento con la Cina, la famosa «amicizia senza limiti» da molti temuta come un nodo scorsoio che finirà per soffocare la Russia. I rimproveri alla svolta verso est sono soffusi ma trasversali: arrivano dagli oligarchi nostalgici degli affari con l'Europa, dalla burocrazia dell'amministrazione presidenziale e degli Esteri che quotidianamente deve gestire i mai facili rapporti con Pechino. Ha fatto scalpore, ma non dovrebbe stupire, il rapporto dei servizi segreti trapelato alla stampa qualche mese fa secondo cui la Cina è una minaccia alla sicurezza russa.

Anche questi malumori probabilmente contribuiscono ad accelerare il rinnovamento della classe dirigente, iniziato già prima della guerra. Putin sembra essersi stancato dei compagni della prima ora, i coetanei che hanno perso dinamismo, poco adeguati ad affrontare il vortice geopolitico scatenato dall'invasione dell'Ucraina. Una presa di distanza acuita dal riavvicinamento con gli Stati Uniti, si racconta, poiché non piace alla cerchia originaria del presidente l'approccio mercantilistico dell'amministrazione Trump. La cooptazione di nuovi quadri, la promozione di fedelissimi relativamente giovani e l'inclusione di parenti diretti del presidente stanno trasformando il sistema.

Tra le nuove leve è ben rappresentata la componente ultranazionalista, spiccano imprenditori cresciuti in epoca postsovietica, si coagulano nuove idee per la gestione dello Stato e dell'economia. Il criterio resta quello delle diverse anime del sistema da tenere in equilibrio e, all'occorrenza, mettere in competizione. Ma c'è di tutto. Gli appartenenti alla nuova leva sono identificati come «socialpatrioti», in riferimento a una specie di manifesto stilato dal giovane ministro per lo Sviluppo dell'Estremo Oriente e dell'Artico, Aleksej Gekunkov. Secondo Gekunkov, il business privato postsovietico non si è trasformato in motore di progresso e per questo resta percepito come parassitario. Imprenditori e funzionari devono diventare, rispettivamente, «costruttori e servitori» di innovazione e sviluppo della società, con il sostegno dello Stato e un maggiore ricorso al debito pubblico per finanziare progetti industriali e infrastrutturali.

Un mix di patriottismo, statalismo e retorica di giustizia sociale certamente approvato dall'alto, sospettabile di essere l'ennesima teoria dettata da esigenze propagandistiche. Eppure, segnala la necessità di un cambio di passo rispetto al modello dominato dai vecchi clan economici, invecchiati male sullo sfondo della guerra. Il nuovo responsabile della Difesa, l'astro del business in chiave geopolitica Dmitriev, la viceministra Civilëva e il delfino Djumin sono riconducibili a questa schiera che scalpita per andare oltre. Naturalmente sotto lo sguardo attento di Vladimir Vladimirovič, che in barba ai suoi 73 anni è sbarcato negli Usa a Ferragosto saltellando giù per la scaletta dell'Iljušin presidenziale: altro che Ded Pu, «nonno Pu», come lo chiamano spesso sui social i giovani russi.

La visita in Alaska ha rappresentato un momento di enorme rivalse personale e collettiva. Tradotto in termini strategici, un salto a fine 2021 quando Mosca presentava a Stati Uniti e Nato una richiesta di garanzie di sicurezza, a partire dal divieto di ingresso dell'Ucraina (e della Georgia) nell'Alleanza Atlantica. Formalmente, Mosca proponeva agli Usa un trattato e alla Nato un accordo. In pratica, era una richiesta di riconoscimento dei propri interessi strategici e di uno status paritario tra potenze. In forma simbolica, ad Anchorage Putin l'ha ottenuto. Il summit è finito anticipatamente quando Trump ha capito che non avrebbe strappato al collega russo una svolta negoziale. E per evitare una rottura che nessuno voleva, dalla richiesta di cessateilfuoco ha virato verso la questione delle garanzie di sicurezza, ostacolo rivelatosi insormontabile anche ai famosi negoziati di Istanbul del 2022. A margine dell'incontro sono stati discussi progetti di cooperazione bilaterale, in particolare nel settore estrattivo e per l'Artico. Più o meno quello che il leader russo aveva in mente e, probabilmente, era stato concordato prima del vertice. La tregua può attendere.

«Alla fine la questione più importante per i russi è lo scontro con l'Occidente, il resto è secondario», dice a Limes Alexej Levinson del Centro Levada, sociologo che analizza i risultati dei sondaggi e studia l'opinione pubblica nella Russia profonda, non certo un agiografo di Putin. Questo aspetto fornisce al Cremlino un margine di manovra sul capitolo territoriale, diventato punto fermo delle richieste russe, ma non tra quelle originarie. Potrebbe servire per arrivare a un compromesso, quando e se ne varrà la pena. Per questo il Cremlino ha cominciato a far circolare il messaggio di essere disposto ad «accontentarsi» dell'intero Donbas, nel cui nome è stata lanciata l'avventura bellica. Lasciando un punto interrogativo sulle regioni di Kherson e Zaporizžja, tuttavia inserite per via costituzionale nell'assetto federativo russo e quindi non «restituibili». Ma un congelamento del fronte, un rinvio o altre opzioni di mezzo sono possibili.

Levinson fa notare che proprio l'ultimatum del 2021 provocò un balzo del gradimento di Putin di 10-12 punti. «Sentendo odore di guerra, i russi si stringono simbolicamente attorno a colui che per loro incarna lo Stato: il capo dello Stato», spiega. La mobilitazione attiva è altra cosa: i più determinanti a livello di opinione restano gli anziani, grandi fruitori di tv. Nel maggio 2025, tuttavia, la quota di russi favorevoli ai negoziati con l'Ucraina ha raggiunto il 64%, il massimo dall'inizio del conflitto aperto, mentre il sostegno alle operazioni militari è sceso al minimo storico: 28%, contro il 41% dell'anno precedente.

Cambia invece la percezione del nemico, progressivamente identificato con i vertici europei e ucraini. Gli Stati Uniti non sono più visti come il principale istigatore della guerra e a marzo ne aveva un'immagine positiva il 37% dei russi, contro il 15% di settembre 2024. Le opinioni negative sono crollate dal 70% al 47%. Per la prima volta in vent'anni, i russi hanno dell'Europa un'opinione peggiore rispetto a quella degli Stati Uniti. Ucraina, Polonia, Germania e Regno Unito guidano il gruppo dei principali nemici. Abbastanza da semplificare in «Europa contro Russia».

Secondo i sistematici sondaggi del Levada, che peraltro si discostano poco da quelli degli istituti governativi, ad aprile il 40% dei russi dichiarava che la guerra ha portato più svantaggi che benefici, il 33% si diceva convinto del contrario e il 28% non sapeva rispondere. Le opinioni negative sono molto più diffuse tra le donne e sotto i quarant'anni. Tra gli aspetti positivi svetta il «recupero di territori storicamente russi», seguito da questioni economiche che però sono un capitolo positivo per il 16% degli intervistati e negativo per il 19%. Uno studio pubblicato nel febbraio 2025 segnalava una maggioranza di russi per cui è preferibile che la Russia sia una potenza rispettata e temuta, piuttosto che un paese con un alto tenore di vita. È la prima volta dall'inizio del secolo che la patria gloria supera l'idea di benessere.

L'anno prossimo è prevista l'introduzione di corsi di «cultura spirituale e morale della Russia». Nel dibattito mediatico si discute la possibilità che la guerra generi una nuova élite «della vittoria», nuovi funzionari e dirigenti in grado di promuovere una rinascita nazionale in quanto attivi difensori della patria.

IL DISGELO DI GHIACCIO (Kortunov)

Il vertice in Alaska del 15 agosto non era ancora cominciato che Stati Uniti e Russia avevano già fatto del loro meglio perché un suo eventuale fallimento non li cogliesse impreparati. Entrambe le parti avevano annunciato con largo anticipo che i colloqui di Anchorage non avrebbero portato alla firma di alcun documento né alla conclusione di particolari accordi. A poche ore dall'inizio, il segretario di Stato americano Marco Rubio aveva definito l'incontro un «esercizio di ascolto» e il presidente russo Vladimir Putin aveva osservato che nei negoziati le aspettative eccessive conducono a delusioni. Inoltre, per quanto si era potuto osservare la preparazione del summit non aveva in alcun modo attenuato l'intensità dei combattimenti al fronte. Gli attacchi dei droni ucraini in diverse regioni della Federazione Russa e la costante avanzata delle forze di Mosca in Ucraina proseguivano senza interruzioni, mentre le parti continuavano ad accusarsi l'un l'altra di attacchi alla popolazione civile.

Eppure, le aspettative erano alte a Mosca, a Washington e nel resto del mondo. I vertici russoamericani, e prima ancora quelli sovieticoamericani, sono sempre stati circondati da una certa aura. Inoltre, era il primo viaggio di Putin negli Usa in dieci anni. Quasi per abitudine, a ogni nuovo incontro bilaterale ci aspettiamo dunque svolte inaspettate, decisioni epocali, accordi strategici in grado di spostare il baricentro dei rapporti internazionali e di cambiare il corso della storia. I media occidentali si sono riempiti delle previsioni più cupe: si parlava di una «cospirazione dei due autocrati», di una «nuova Jalta» decisa sulle spalle degli altri e fuori dalle consolidate sedi multilaterali. Secondo alcuni l'esperto e prudente Putin avrebbe sovrastato con facilità l'impulsivo Trump, con conseguente «tradimento» di Ucraina ed Europa da parte statunitense e collasso del presunto «fronte occidentale» unito contro Mosca.

In primavera Trump ha proposto il dimezzamento delle spese militari americane, russe e cinesi. Idea che Putin ha accolto senza esitazioni. Spendere troppo in armamenti significa per il tycoon sprecare il denaro dei contribuenti. Un terreno comune tra Russia e Stati Uniti dovrebbe e potrebbe essere, pertanto, l'impegno a prevenire la proliferazione delle armi di distruzione di massa, comprese quelle nucleari. Ma anche a scongiurare la militarizzazione, peraltro già in corso, di Spazio e ciberspazio, l'applicazione dell'intelligenza artificiale a fini bellici e il connesso dispiegamento di sistemi letali autonomi.

È tuttavia improbabile che il controllo degli armamenti, nella sua forma tradizionale, torni a costituire il fulcro delle relazioni bilaterali come nei primi anni Settanta. Trump non è mai stato un convinto sostenitore della limitazione degli armamenti, come dimostrato nella sua prima amministrazione quando ritirò gli Stati Uniti dal Trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio (Inf) e rifiutò l'estensione del New Start. In teoria una collaborazione tra Mosca e Washington potrebbe dare i suoi frutti in un ampio ventaglio di dossier regionali: dal Medio Oriente all'Asia nordorientale, dall'Afghanistan all'Africa, persino in America Latina. Le motivazioni di Trump sono comprensibili: se le crisi regionali dovessero aggravarsi, gli Stati Uniti sarebbero chiamati a investire di più nella sicurezza delle aree instabili, a mantenere una presenza militare costante e finanche a intervenire direttamente in conflitti locali. Eventualità che Trump rifugge. Se la Russia assistesse gli Usa nel contenimento di Iran e Corea del Nord, o addirittura del Venezuela, la Casa Bianca senz'altro apprezzerrebbe.

Se l'amministrazione Trump revocasse, almeno in parte, le sanzioni a Mosca, potrebbero aprirsi nuove opportunità di cooperazione economica. Gli Stati Uniti hanno bisogno del titanio russo per costruire i Boeing, dell'uranio russo per alimentare le proprie centrali nucleari e persino del greggio pesante russo per le loro raffinerie. L'industria statunitense non disdegnerebbe l'accesso alle terre rare e ad altre risorse minerarie russe. La Russia potrebbe puntare ad attrarre investimenti americani, diretti e indiretti, nonché ad aumentare le importazioni: dagli aerei civili ai beni di consumo. Ma non bisogna sopravvalutare tali opportunità. Storicamente Mosca e Washington non sono mai state grandi partner economici, sotto il profilo commerciale e degli investimenti. Anche al picco degli scambi, tra la fine degli anni Duemila e l'inizio del decennio successivo, il commercio bilaterale non ha superato 45 miliardi di dollari l'anno; le esportazioni americane ammontavano ad appena 10 miliardi, molto meno delle attuali importazioni russe dalla Cina.

Nulla fa pensare che nel prossimo futuro gli Stati Uniti possano sottrarre a Pechino una quota significativa del mercato russo (automobili, macchinari, elettronica di largo consumo). La situazione non migliora se si guarda agli investimenti. Alla vigilia dell'operazione in Ucraina, lo stock di ide (investimenti diretti esteri) americani in Russia ammontava a 9,2 miliardi di dollari: meno delle giurisdizioni offshore come Cipro, Bermuda o Bahamas, ma pure rispetto a Regno Unito, Paesi Bassi, Francia e Germania. Se anche parte degli investimenti statunitensi giunge in Russia indirettamente, attraverso paradisi fiscali o passando per l'Europa, i dati complessivi paiono comunque modesti. È facile prevedere che Washington e Mosca resteranno concorrenti in molti settori di rilievo come gli armamenti, l'energia o gli alimentari.

Nell'immaginario collettivo russo il mito dell'America come «città splendente sulla collina» è sbiadito negli ultimi anni, eppure l'attrattiva esercitata dagli Stati Uniti non è scomparsa. Specie di fronte al peggioramento dell'opinione russa sull'Europa. Molti ritengono che gli attuali sentimenti antiamericani non abbiano radici profonde nella società russa. Sarebbe quindi plausibile contare su un graduale rilancio degli scambi culturali e dei contatti a livello di società civile, come accadeva vent'anni fa. Gli Stati Uniti ospitano la maggiore diaspora russa – meglio, postsovietica – del mondo, con oltre tre milioni di persone, che potrebbe fungere da ponte tra i due paesi facilitandone le interazioni a più livelli.

Anche qui, tuttavia, non bisogna aspettarsi miracoli. In America il consenso antirusso resta solido ed è improbabile che si dissolva a breve. È anzi possibile che sopravviva a Trump e si rafforzi sotto il suo successore. Non bisogna nemmeno sopravvalutare l'ammirazione della Russia per l'America. Nel 2019, alla vigilia del Covid19, sui circa 57 mila russi che frequentavano università all'estero poco più del 10% aveva scelto gli Stati Uniti: una quota nettamente inferiore rispetto a Germania, Italia o Corea del Sud. Quanto alla vasta e frammentata diaspora postsovietica in America, resta da vedere se agirebbe da acceleratore o da freno allo sviluppo delle relazioni russo-americane.

Tuttavia, dietro questa temporanea convergenza d'interessi restano evidenti divergenze di obiettivi e ambizioni. Se il progressivo rafforzamento di Brics+ e Sco (Organizzazione per la cooperazione di Shanghai) è una priorità della politica estera russa, per quella americana costituisce una seria sfida. Per il Cremlino il declino del dollaro come principale valuta di scambio e riserva mondiale è un processo auspicabile, per la Casa Bianca è una minaccia diretta agli interessi fondamentali e alla sicurezza dell'America. Per Mosca, la Cina è e resterà il principale partner strategico, per gli Stati Uniti è e resterà il principale rivale strategico. La Russia tenta di concepire un nuovo ordine mondiale, l'America mira ad accordi puntuali per garantirsi ritorni politici ed economici immediati.

Non bisogna però farsi illusioni: la spettacolare inversione di rotta in corso nei rapporti russo-americani è diventata possibile solo grazie alla posizione personale del 47° presidente degli Stati Uniti. La svolta resta tuttavia fragile e reversibile. Per questo le due nazioni dovrebbero cominciare a pensare a una nuova base per le loro relazioni di domani, più stabile e più affidabile.

Ha convinto la controparte che una risoluzione politica del conflitto in Ucraina è più importante di una tregua temporanea e che un cessateilfuoco non dovrebbe costituire la precondizione di una pace. Questa posizione, che la Federazione Russa ha assunto da molto tempo, era stata messa in discussione non solo dagli ucraini, ma anche da Trump. Alla luce dell'attuale situazione sul campo, una tregua immediata e senza condizioni gioverebbe più a Kiev che a Mosca. In secondo luogo, dopo il vertice l'ipotesi di una nuova tornata di sanzioni secondarie statunitensi contro i principali partner commerciali della Russia è stata accantonata, se non del tutto abbandonata. Si può sostenere che fin dall'inizio l'«ultimatum» di Trump fosse irrealistico, avendo già complicato i rapporti tra Washington e alcuni dei suoi partner strategici, tra cui l'India. Nondimeno, il mutamento di posizione americana rappresenta un segnale positivo per il settore energetico mondiale.

Putin ha passato la patata bollente a Zelens'kyj. Dopo Anchorage, Trump ha affermato che il leader ucraino potrebbe mettere fine al conflitto immediatamente se acconsentisse ai termini offerti. Il presidente russo ha saputo sbarazzarsi della narrazione che voleva la Russia unica responsabile del protrarsi del massacro e delle distruzioni. Al vertice è seguito, il 18 agosto, un summit alla Casa Bianca. I leader europei e quello ucraino hanno cercato disperatamente di disfare i risultati dell'incontro in Alaska, evitando accuratamente di discutere qualsiasi concessione da parte ucraina, almeno in pubblico. Zelens'kyj ha dichiarato che la costituzione ucraina non permette alcuna modifica territoriale, sostenendo che ogni questione in merito vada discussa soltanto tra lui e Putin.

A Washington il grosso del suo tempo è stato speso a discutere delle future garanzie di sicurezza per Kiev, simili a quelle offerte dall'articolo 5 del Patto Atlantico ma senza una piena adesione alla Nato. Come prevedibile, gli interlocutori di Trump hanno sollecitato ulteriori forniture di armi americane all'Ucraina e maggiori pressioni economiche su Mosca. Gli europei ce l'hanno messa tutta perché, quando i negoziati di pace avranno inizio, l'Europa possa sedere al tavolo.

L'incontro del 18 agosto alla Casa Bianca richiede però da parte di Mosca una risposta meditata. La palla è passata di nuovo ai russi, con Trump che sostiene Zelens'kyj e la sua ricerca di un vertice russo-ucraino. Se Putin continuasse a rifiutare, diverrebbe il principale ostacolo alla pace; se accettasse, l'Ucraina tenterebbe di imporgli un cessateilfuoco incondizionato. La reazione immediata del Cremlino è stata proporre la ripresa dei negoziati bilaterali alzando il livello delle delegazioni. Resta da capire se ciò indichi la disponibilità a un vertice o meno. A Washington la mossa russa potrebbe essere interpretata come un tentativo di guadagnare tempo per ottenere posizioni negoziali più favorevoli, o per continuare a perseguire una soluzione militare. Non è una situazione facile per Mosca: ci vuole poco per rovinare il risultato raggiunto in Alaska, minando la fragile fiducia instaurata con la Casa Bianca. La leadership russa deve ora dimostrare lo stesso livello di ingegno, pensiero strategico e abilità diplomatica di cui ha dato prova il 15 agosto ad Anchorage.

L'UCRAINA VISTA DA DENTRO (Brera)

Per almeno 3 anni Zelensky ha promesso agli ucraini che Davide avrebbe nuovamente sconfitto Golia. Pochi mesi dopo l'invasione, pareva sulla buona via per riuscirci. A fine marzo 2022 i russi si erano precipitosamente ritirati dalla regione di Kiev. A settembre avevano fatto retromarcia anche da Kharkiv, dopo averla bombardata per mesi e quasi cinta d'assedio. A metà novembre il presidente ucraino issava la bandiera gialla e blu nella piazza del governo regionale di Kherson, liberata pochi giorni prima dai suoi uomini. Erano trascorsi meno di otto mesi da quando, il 24 febbraio e nei primi giorni dell'invasione, era sfuggito ai sabotatori inviati dal Cremlino per ucciderlo e aveva preso per la mano il suo popolo guidandolo coraggiosamente a resistere.

Il 14 novembre di quell'anno, a Kherson Zelens'kyj non aveva più bisogno di nascondersi nei bunker e di parlare alla sua gente attraverso i social. Nella piazza piena di giornalisti di tutto il mondo trasportati lì con i pullman dalle Forze armate ucraine, tra gli abitanti della città ancora scioccati dalla ritirata dei russi e dalla fine di una drammatica occupazione, il presidente sfidava apertamente i nemici appostati sull'altra riva del fiume Dnepr:

«Oggi inizia la fine della guerra», disse spronando milioni di ucraini a resistere. Ma a sventolare sul pennone insieme alla bandiera ucraina quel giorno c'era anche il sipario, ancora invisibile, che calava sulle controffensive riuscite dei soldati di Kiev. Quelle riconquiste delle regioni della capitale, di Kharkiv e ora di Kherson erano le prime fondamenta sulle quali l'Ucraina costruiva la sua idea di pace: una vittoria sul campo con capitolazione russa, da proseguire con nuove controffensive per liberare il Sud e la Crimea. Gli ucraini non lo sapevano ancora, ma sarebbero state anche le ultime.

Zelensk'kyj presentò la sua formula di pace in dieci punti: prevedeva il ritiro dei russi fino ai confini del 1991, la compensazione dei danni di guerra, il ripristino dell'integrità territoriale, la prevenzione di una possibile futura escalation e alcuni obiettivi minori. «Accolgo con grande favore la formula del presidente Zelensk'kyj per una pace giusta e sostenibile», commentò l'allora segretario della Nato, Jens Stoltenberg. «Era un'idea così inutile che credo poche persone in Ucraina ricordino cosa fosse quel piano. Io stesso – mi dice a Kiev uno tra i più celebri giornalisti investigativi ucraini, Jurij Nikolov, direttore di Naši Hroši – ho dovuto cercare su Google per ricordare cosa fosse. Qualunque sia lo scopo per cui il team di Zelensk'kyj e Jermak lo abbia escogitato, è ovvio che si è trattato solo di un mediocre spreco di tempo, risorse e sforzi che potevano essere dedicati a sviluppare la nostra industria missilistica per distruggere prima e in modo più efficiente la raffinazione del petrolio russo. Il che avrebbe potuto costringere Putin a negoziare su condizioni completamente diverse da quelle attuali».

Due anni dopo, fallita la controffensiva nel Sud, al Consiglio europeo di ottobre 2024 Zelensk'kyj presentò il suo criptico Piano per la vittoria, in cui uno dei punti principali era l'ingresso nella Nato, miraggio in cui da tempo non spera più nemmeno lui. «Lo sosteniamo pienamente», assicurò subito la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen. In Ucraina quasi nessuno sa cosa fosse, o lo ha preso sul serio. Ma quel nome suadente consolidava l'idea fideistica promossa dall'ufficio del presidente secondo cui in qualche modo Kiev vincerà la guerra scatenata da Mosca. Andare a combattere e forse a morire al fronte non è un sacrificio inutile.

L'informazione, in Ucraina, è controllata dal potere politico strettamente concentrato nell'ufficio di presidenza. Con la legge marziale, da tre anni e mezzo la televisione non fa che ripetere la propaganda nell'unico canale informativo a reti unificate, il cosiddetto Telethon in cui gli invitati sottolineano l'unica verità concessa: quella suggerita dalla presidenza. Secondo i sondaggi di Detector Media, la fiducia nel Telethon è diminuita dal 45% del 2022 al 17% del 2024. Il 77% degli intervistati ha spiegato di cercare informazioni da altre fonti «per la mancanza di opinioni diverse». L'anno scorso 30 mila cittadini firmarono una petizione per cancellarlo, destinandone i fondi alle Forze armate: «La politica informativa unitaria è questione prioritaria per la sicurezza nazionale», replicò l'allora premier, oggi ministro della Difesa, Denys Šmyhal'.

Ci si informa sui social, ma con attenzione. Il governo ha più volte tentato di far tacere anche canali Telegram, e l'accusa di essere filorussi è una scure potenziale che pende sul capo di chiunque dissenta. L'articolo 4362 del codice penale ucraino che sanziona «la giustificazione dell'aggressione armata della Federazione Russa e la glorificazione dei suoi partecipanti», per esempio, è costato la vita a Gonzalo Lira, il giornalista-blogger cilenoamericano che indagava e denunciava intrecci e intrighi intorno alla corte di Zelensk'kyj e del suo braccio destro Jermak. Torneremo più avanti sulla sua morte avvenuta in un carcere ucraino.

Chi esprime dubbi sull'opportunità di continuare la guerra ne assapora lo stigma. In un paese in cui – soprattutto nell'Est – il russo resta la lingua più usata non solo in privato ma spesso anche in pubblico, gli stessi ucraini del Donbas fuggiti dall'avanzata dei russi finiscono nel mirino dei connazionali dell'Ovest in cui sono riparati «L'uso pubblico della lingua dello Stato aggressore nel contesto di una guerra in corso è inaccettabile». Solo un matto non ha paura, ma noi parliamo russo: se restiamo ci bombardano, se ci spostiamo ci picchiano perché parliamo la lingua degli aggressori. E poi come facciamo a tirar fuori due mesi di anticipo per una nuova sistemazione.

Il meccanismo della gogna pubblica, indotto dalla propaganda per comprensibili ragioni belliche al fine di cementare l'identità culturale ucraina e la rivolta contro l'egemonia russa, agisce però anche in Occidente e in Italia. Raccontare che esiste un problema linguistico per gli ucraini che parlano russo in Ucraina equivale all'accusa immediata di fare da trombetta alla propaganda del Cremlino, che ha posto la questione linguistica come una delle giustificazioni per l'invasione del 2022 e uno dei cardini di un accordo di pace.

Ero in Ucraina anche quando morì Hennadij 9astjakov. Una morte così assurda da meritare una sceneggiatura al cinema. Era il primo assistente e amico carissimo dell'uomo in quel momento più amato dagli ucraini e più odiato da Zelensk'kyj, l'ex capo delle Forze armate Valerij Zalužnyj. Il presidente stava tentando di rimuoverlo dall'incarico

perché non gli facesse ombra. Il generale aveva iniziato a criticare la strategia della presidenza. Il giorno del suo compleanno, 9astjakov saltò in aria maneggiando una finta granata con dentro il suo whisky preferito. Gliela avevano regalata al comando generale delle Forze armate, ma non era quello che si aspettava: era una granata vera. Possibile che l'assistente del capo delle Forze armate salti in aria per non aver riconosciuto una granata vera da una bottiglietta di liquore?

Ma il caso più inquietante resta quello di Gonzalo Lira, il blogger cileno-americano che con i suoi video denunciava verità scomode come i rapporti tra Zelens'kyj e il suo mecenate Kolomojs'kyj, oggi in carcere. La holding Burisma, il colosso energetico di cui Kolomojs'kyj avrebbe avuto il controllo, pagava una consulenza mensile da 50 mila dollari a Hunter Biden, figlio dell'allora presidente americano Joe Biden. Kolomojs'kyj era anche l'editore del futuro presidente ucraino, che aveva reclutato come comico per interpretare in una fortunata sitcom ciò che sarebbe poi divenuto nella realtà: il parvenu della politica che riesce a farsi eleggere presidente. Arrestato dalla Sbu e rilasciato, Lira denunciò di essere stato picchiato in carcere e fu riarrestato durante la fuga dai domiciliari in cui doveva attendere la condanna definitiva: «Sto per cercare di uscire dall'Ucraina e chiedere asilo politico in Ungheria. O attraverserò il confine e riuscirò a mettermi in salvo o il regime di Kiev mi farà sparire. Questo è quanto mi è successo negli ultimi tre mesi», scrisse ad agosto 2023 in un'ultima sequenza di 25 tweet sulla sua persecuzione politica, che chiunque può leggere su X.

Al di là delle sue opinioni discutibili, Lira denunciava dettagliatamente di essere stato rapinato e torturato in carcere, minacciava di scrivere un libro su una presunta estorsione da centomila dollari di cui accusava la Sbu e preannunciava la sua fine se lo avessero arrestato nuovamente. È morto in carcere pochi mesi dopo, a gennaio 2024, ufficialmente per una polmonite non curata. Il suo caso assomiglia a quello del dissidente russo Naval'nyj o della giornalista ucraina «Vika» Roš0yna, morti durante la detenzione in Russia.

Tre anni e mezzo di guerra aperta e gli otto precedenti di guerra impropria hanno intanto demolito il tessuto sociale e la fisionomia dell'Ucraina. Sotto il profilo economico, e ancora peggio sotto quello demografico, il paese è in ginocchio. Secondo diversi analisti ed esperti che abbiamo consultato non riuscirà a rialzarsi per decenni a prescindere dal risultato di questa fase cruciale di trattative per un accordo con Mosca. «Ci sono tre opzioni. La prima – mi racconta uno degli economisti ucraini più noti, Oleksij Kuš0 – è una fine a lungo termine della guerra con una pace duratura. Ma è improbabile, dal momento che questo modello richiede compromessi dolorosi da entrambe le parti, che non sono pronte per questo. Lo scenario finlandese è dunque implausibile, così come quello georgiano. La seconda opzione, congelare la guerra, è lo scenario più probabile, quello in cui le parti raggiungono alcuni obiettivi intermedi. È lo scenario cipriota ma a medio o a breve termine, cioè con la probabilità di un terzo ciclo della guerra in pochi anni dopo quello del 2014 e l'invasione del 2022. Il terzo scenario, infine, è la continuazione della guerra fino al completo esaurimento di una o di entrambe le parti, cioè il formato della guerra Iran-Iraq».

Comunque vada, la via intrapresa dovrà fare i conti con il campo minato dell'economia: «Ci sono una serie di fattori pericolosi. Il primo è il buco demografico», continua Kuš0, «perché la popolazione è scesa a 27 o 28 milioni di persone nei territori controllati dall'Ucraina. Il tasso di mortalità è di 500 mila persone all'anno, mentre il tasso di natalità è sceso a 170 mila persone all'anno e la migrazione in uscita è di 500 mila persone all'anno. Vuol dire che perdiamo più di 800 mila persone ogni anno, cioè avremo un calo di 7 o 8 milioni di persone in dieci anni per emigrazione e mortalità. Il tasso di fertilità, invece, è al livello di 0,7 0,8». In condizioni stabili di eguali flussi migratori in entrata e in uscita, per mantenere invariato il numero di abitanti il tasso di fertilità dovrebbe essere intorno al 2,1, cioè poco più di due bambini nati in media per ogni donna.

A questa voragine si aggiunge la mannaia della riduzione drastica del rapporto tra popolazione attiva e inattiva: «La percentuale di pensionati (già 10 milioni su 27 milioni di persone rimaste in Ucraina), veterani e disabili (fino a 3 milioni) aumenterà notevolmente», avverte Kuš0. Tredici milioni di persone, quasi metà della popolazione, saranno dunque sulle spalle dell'altra metà di cittadini attivi (i 14 milioni di ucraini rimanenti nel paese a cui vanno però sottratti i bambini, gli studenti e gli inattivi). E il peso di questi 13 milioni di pensionati, veterani e disabili sarà una zavorra con la quale diventerà inevitabile fare i conti mentre, spiega Kuš0, per la prima volta «il rapporto tra debito pubblico e pil ha raggiunto il 100%. E peggiorerà».

Quando si smetterà finalmente di uccidere persone, bisognerà fare i conti anche con i veterani: torneranno dal fronte con un'arma in tasca e la capacità di usarla, e si troveranno fianco a fianco con chi in questi anni si è

arricchito grazie alla guerra che loro hanno combattuto sopravvivendo all'inferno. Dopo la prima ondata di chi era già nelle Forze armate al momento dell'invasione e di chi si è subito arruolato volontario, si è esaurita anche la seconda ondata di coloro che si sono messi a disposizione dello Stato per poter essere richiamati completando correttamente l'iscrizione anagrafica presso i centri di reclutamento. Ma la coperta era ancora drammaticamente corta. Le mogli dei soldati hanno smesso di protestare per chiedere il ritorno a casa dei mariti che ricevono licenze rarissime e non hanno alcuna certezza sulla loro smobilitazione: non hanno ottenuto nulla. Basta avvicinarsi alle truppe avanzate e parlare con i soldati per ottenere conferma della continua lacuna di personale per sostituire i caduti e i feriti. Così, la mobilitazione forzata è ormai da mesi un incubo per gli ucraini che non hanno alcuna intenzione di imbracciare un fucile.

Lontano dalla capitale e dalle città principali, gli agguati di commissioni miste di reclutatori e forze dell'ordine catturano i passanti maschi in età compatibile e li spediscono al fronte senza passare da casa, previa formazione coatta. Le notizie e i video di chi accalappa renitenti e pacifisti alla fermata dell'autobus o a metà di un ponte, e degli assalti di amici e parenti per chiederne il rilascio, sono ormai una costante. L'attrito tra chi ha fatto di tutto per evitare il fronte e i soldati che li acciuffano e li formano spesso non è un'interlocuzione tra gentiluomini. Ma sparare e farsi sparare non è un'attitudine innata, ed è tanto ammirevole per alcuni quanto per altri lo sono la fuga e la diserzione come nel film *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores, «dedicato a tutti quelli che stanno scappando».

Tra chi spara e chi scappa, c'è una terza categoria poco ammirata da entrambi: chi ruba. Il livello della corruzione in Ucraina è spaventoso. Gli scandali in questi anni sono arrivati fino all'interno dell'ufficio presidenziale colpendo strettissimi amici e collaboratori delle cariche più alte dello Stato. Per gli ucraini, la pace armata dall'America è l'unica possibile. «Crede nella vittoria?». Le risposte positive restano predominanti: circa l'80%, in calo rispetto al 90% e oltre del primo anno di guerra, ma ancora predominanti e suddivise tra un 40% circa che crede ciecamente nella vittoria e un altro 40% che vi confida fortemente. Questo dato mostra la determinazione degli ucraini a preservare libertà e indipendenza, malgrado i costi umani e materiali enormi che comporta.

Il secondo quesito era: «Cosa può essere considerato vittoria, oltre alla fine degli attacchi russi?». Il riferimento alla tregua è importante, perché nell'immediato è l'urgenza più pressante per gli ucraini e potrebbe essere considerata da molti una vittoria in sé, come Vladimir Putin sembra aver compreso fin troppo bene. Qui l'opzione più scelta tra quelle date, da circa il 50% degli intervistati, resta il ripristino dei confini internazionalmente riconosciuti nel 1991. Un dato in calo rispetto all'80-85% di due anni fa, ma ancora maggioranza assoluta. Il restante 50% circa si divide tra un 30% che prende in considerazione la cessione di territori occupati dalla Russia – per alcuni la Crimea, per altri il Donbas – e un 20% che, obtorto collo, è favorevole a «congelare» il conflitto lungo l'attuale linea del fronte – posto ovviamente che questo fermi le ostilità, come da premessa. L'aspetto interessante è che questo 20% coincide quasi del tutto – come identità degli intervistati – con quanti, in riferimento alla prima domanda, dicono di non credere nella vittoria.

La cosiddetta «soluzione coreana» equivale dunque a una sconfitta per gli ucraini che perseguono la vittoria, anche se consente di far tacere le armi. La domanda sulla vittoria diventa così un indicatore della volontà di fare concessioni territoriali. Nei focus groups che abbiamo realizzato in diverse regioni ucraine, la ragione appare chiara. Innanzitutto, per molti cedere territori equivale a tradire il sacrificio dei tantissimi, tra morti e mutilati, che si sono immolati per difendere il paese. Inoltre, per un paese invaso sancire il passaggio – di fatto o di diritto – all'aggressore di propri territori occupati militarmente vuol dire non tanto legittimare l'aggressione, quanto certificarne l'efficacia. Ciò prelude a eventuali, ulteriori attacchi futuri. Per una maggioranza degli ucraini, quello tra terra e pace resta dunque un falso dilemma: rinunciare alla seconda rende fragile la prima. D'altro canto, gli ucraini si rendono conto di non avere più il sostegno militare, economico e diplomatico necessario a riprendere tutti i territori. Se dunque congelare l'odierno assetto territoriale consentisse di fermare la guerra, riservandosi poi di perseguire nel tempo il reintegro dei territori sottratti con mezzi di pressione economica e diplomatica, credo che molti ucraini acconsentirebbero a chiamarla vittoria. Perché vorrebbe dire essere sopravvissuti come paese libero e indipendente, anche se territorialmente amputato.

Rigettano una nuova versione del memorandum di Budapest del 1994, con garanzie solo sulla carta. Anche per questo, molti ucraini ritengono necessaria una futura presenza di truppe occidentali sul loro suolo, in funzione deterrente. Sanno che l'America non le metterà: su questo Joe Biden prima e Donald Trump poi sono stati molto chiari. Ma nella misura in cui Washington assicura gli armamenti, le truppe possono anche essere europee e poco più che simboliche: un contingente baltico, polacco o romeno. Comunque truppe Nato che, se anche l'Ucraina –

come molto probabile – restasse fuori dall'Alleanza, renderebbero qualsiasi futura mossa estremamente rischiosa per Mosca.

Le garanzie sono fondamentali anche perché servono, mediante la difesa futura dell'Ucraina, a ripristinare la deterrenza della Nato. Oggi molti suoi membri dell'Europa centro-orientale si sentono minacciati dalla Russia e il fatto che vedano nella difesa dell'Ucraina una garanzia anche per loro, vuol dire che questa guerra ha eroso il potere di deterrenza dell'Alleanza Atlantica, cioè dell'America. Se arrivi a doverti difendere, vuol dire che non fai più abbastanza paura. Oggi la Russia scaglia ogni giorno sull'Ucraina tra 200 e 700 droni e missili a lungo raggio, circa 45 mila colpi di artiglieria pesante, 100 raid aerei con bombe plananti le cui testate pesano tra 500 e 3 mila chili.

Città come Mariupol' sono state distrutte al 90% con le sole armi «convenzionali», il cui potere distruttivo è oggi equiparabile a quello dell'atomica se usate su vasta scala. Sotto il profilo politico, credo poi che in questa fase storica delle tangibili garanzie di difesa contino più di un'incorporazione nella Nato. Dopo il vertice in Alaska tra Putin e Trump abbiamo rilevato un forte senso di delusione e frustrazione, ma quello di tre giorni dopo a Washington tra il presidente americano, Zelens'kyj e alcuni leader europei ha riaperto la fiducia negli Stati Uniti. È indicativo che a variare di più in quei giorni sia stata la propensione a investire sforzi in una soluzione negoziale: dopo Anchorage era ai minimi, dopo Washington è rimbalzata. Segno che per l'opinione pubblica ucraina il discrimine fondamentale non è solo e tanto quello tra guerra e diplomazia, ma quello tra sostegno e «abbandono» da parte occidentale, soprattutto statunitense.

L'Ucraina fa sempre più fatica a reclutare soldati. Le ragioni della resistenza al reclutamento sono diverse. Innanzi tutto c'è l'umana l'avversione per un conflitto brutale i cui dettagli sono noti a tutti i civili e in cui è alta la probabilità di finire uccisi o gravemente feriti. Poi, malgrado i metodi a volte piuttosto spicci di parte del sistema di reclutamento ucraino, non c'è un apparato repressivo come quello russo. Non c'è nemmeno la riserva di povertà e disperazione che consente a Putin di «pescare» carne da cannone nelle minoranze etniche, soprattutto siberiane. C'è poi una questione economica: non ho dati sistematici su questo, ma dalle conversazioni che ho costantemente con amici e parenti traggono l'idea che diverse persone, specie quelle economicamente più disagiate, prenderebbero in considerazione il reclutamento se la paga fosse più alta. Come noto, dallo scoppio della guerra il governo ucraino vive in buona parte di aiuti occidentali.

Manca una rendita energetica come quella russa, che consente di drogare l'economia di guerra. C'è poi una questione di percezioni: malgrado i crescenti raid russi sulle città, compresa Kiev, i russi lontani dal fronte si sono in certo modo assuefatti alla guerra. Questa tocca relativamente poco le loro vite, che a parte gli allarmi aerei proseguono sostanzialmente normali: vanno al lavoro, mandano i figli a scuola, portano a lavare l'automobile, curano il giardino, fanno la spesa, possono permettersi degli svaghi come fare sport o andare al ristorante. Vengo così alla questione della frattura sociale tra chi combatte e chi no. Può sembrare strano, ma la società ucraina resta piuttosto compatta, seppure provata. La ragione sta nel fatto che, almeno finora, il governo è riuscito a garantire licenze che consentono ai combattenti di recuperare una forma di normalità a intervalli regolari. Questo, insieme alle comunicazioni, mantiene il contatto tra soldati e civili, permettendo ai primi di dare cognizione dei loro sacrifici ai secondi.

Chi combatte vuole inoltre che il resto del paese, i propri affetti vivano in modo il più possibile normale. Non solo perché il sacrificio non sia vano, ma anche perché serve una società in grado di produrre e riparare tutti quei beni agricoli e industriali senza i quali resistere alla Russia sarebbe impossibile. C'è dunque una spinta affettiva e una ragione pratica. Tutte le società, per sopravvivere, si adattano alla guerra, ma assuefazione non vuol dire rassegnazione. La stragrande maggioranza degli ucraini ha subito perdite umane e/o materiali nel conflitto. Alte percentuali di civili si dicono pronte a imbracciare le armi se la guerra dovesse arrivare a minacciarle direttamente, cioè se la Russia sfondasse in profondità oltre il Dnepr. Anche perché sanno bene cosa accade nelle aree sotto controllo russo dove conservano amici e parenti.

Le nostre élite vogliono continuare la guerra; se parliamo delle élite ucraine, generalmente vogliono far parte della società occidentale. Hanno investimenti e conti bancari in Occidente, i loro figli studiano in università e scuole occidentali, i loro interessi principali sono in Occidente. Ma se parliamo della società ucraina nel suo insieme, l'obiettivo principale almeno per oggi è fermare la guerra. I sondaggi Gallup lo hanno mostrato chiaramente. Anche per tornare sulla strada dello sviluppo economico. E per non essere una frontiera, tantomeno una fortezza.

Vantaggi personali. Ma c'è anche una questione di responsabilità: la fine della guerra significa affrontare domande su ciò che è accaduto durante questi anni. Cosa è successo prima della guerra? Cosa ha reso possibile questo conflitto? Perché l'Ucraina non era ben preparata? Si poteva evitare questo scontro? Molte domande riguardano la corruzione. È una questione di responsabilità, denaro e potere, perché la guerra offre alle élite una quantità enorme di potere.

La fine della guerra apre questioni di responsabilità, implica nuove elezioni. Lo scenario più sicuro per le élite, al momento, è mantenere la situazione attuale. Ma in futuro il loro destino dipenderà dal modo in cui finirà la guerra. Ad esempio, se ci sarà un compromesso tra Russia e Ucraina, penso che Zelens'kyj e il suo team perderanno le elezioni presidenziali e la maggioranza in parlamento. Se l'accordo di pace suonerà come sconfitta, con concessioni sbilanciate verso la Russia, allora il popolo cercherà un leader forte, scontando l'impopolarità di Zelens'kyj e del suo team. Se l'Ucraina vincerà la guerra, ci sarebbero buone probabilità per Zelens'kyj di ottenere un nuovo mandato.

Abbiamo perso quasi metà della popolazione rispetto al 1991. E ora durante la guerra stiamo perdendo la nostra gioventù. Non solo sul campo di battaglia, ma anche a causa dei massicci flussi migratori verso l'estero. La nazione ucraina è vicinissima alla soglia di estinzione. La situazione demografica non ci permette di avere fiducia nel futuro. Qualsiasi ricostruzione postbellica richiederà un grande afflusso di nuovi migranti e il ritorno degli emigrati e dei rifugiati ucraini. La perdita di circa metà della popolazione tra emigrazione e occupazione russa è una tragedia demografica epocale che l'Ucraina difficilmente potrà superare entro la fine del secolo.

I sondaggi nei paesi dove abbiamo il maggior numero di rifugiati ucraini mostrano che dal 30 al 50% degli ucraini tornerà in patria dopo l'accordo di pace. A essere onesti penso che la quantità sarà minore perché la volontà di tornare e la possibilità di farlo sono due cose diverse. Siamo al quarto anno di guerra e quanto più gli ucraini restano all'estero tanto più creano nuovi legami sociali. E ottengono uno status speciale nei paesi che li ospitano. Tra un anno alcuni di loro saranno in grado di ottenere la cittadinanza. Più la guerra continua, minore sarà il numero di rifugiati ucraini che tornerà. La semplice cessazione della guerra non è una ragione sufficiente per rimpatriare perché restano territori minati, inquinamento ecologico, logistica e infrastrutture distrutte.

In Ucraina non c'è vera competizione politica. Non abbiamo media liberi, mentre soffriamo di enormi limitazioni dei diritti umani. Nessuno può sentirsi completamente libero oggi in Ucraina. Molti di questi processi sono iniziati prima della guerra. Non abbiamo una giustizia indipendente. Non abbiamo opposizioni pienamente strutturate. Abbiamo molte persone sottoposte a varie sanzioni e restrizioni. Ed è molto facile accusare chiunque di essere coinvolto in qualcosa – soprattutto i cosiddetti filorussi o simili – solo per escluderlo dalla vita pubblica e sociale. Certo, alcuni di questi processi sono causati dalla guerra. Con la legge marziale lo Stato ha bisogno di controllare i flussi informativi e le azioni dei diversi gruppi sociali. Ma alcune di queste restrizioni sono iniziate prima della guerra e prescindono dalla persistenza del conflitto.

Molti temi sociali e politici delicati non sono oggetto di discussione pubblica. Nemmeno l'alternativa fra guerra e pace. Nelle tv statali o private non c'è discussione su ciò di cui l'Ucraina ha bisogno, su che tipo di pace accettare. Non ci sono posizioni differenti. C'è solo una posizione, quella di supportare lo Stato e la linea ufficiale. Questo è un problema, ma molti politici europei e occidentali dicono che sia dovuto alla guerra. Non è vero, in diversi casi questo processo è iniziato prima della guerra. Penso che dobbiamo riaprire lo spazio di libertà nei dibattiti pubblici, riaprire i grandi media privati, disporre di televisioni pienamente indipendenti, garantire l'agibilità politica a partiti diversi. Ad esempio, in Ucraina non c'è nessuno di sinistra. Non abbiamo nessun partito di sinistra perché sono stati proibiti dal governo per presunti legami con Putin. Non è normale.

L'Europa non è unita nemmeno ora. Né sarà unita in futuro. Lo stesso vale per l'Ucraina. Ma noi non abbiamo bisogno di questa presunta unità. Abbiamo bisogno solo del supporto dei principali paesi europei, come Francia, Germania, Gran Bretagna. L'Ue o la Nato non saranno in grado di coprirci le spalle. Vedremo che cosa farà la cosiddetta coalizione dei volenterosi. Il «porcospino» di von der Leyen è una possibilità reale. Con il «porcospino» l'Ucraina paga con le proprie vite mentre l'Occidente fa affari con il riarmo. L'America vende armi, l'Europa si riarma, l'Ucraina compra armi con i soldi europei e gli aiuti internazionali: è una strategia di assistenza alla società e al popolo ucraino o un affare per le industrie della difesa?

Per l'Ucraina è come un istinto. Non è una strategia. È una reazione istintiva della società e delle élite ucraine all'aggressione russa. Naturalmente questo scenario è molto doloroso. Storicamente e geopoliticamente non è

conveniente né accettabile. Gli ucraini non sono neanche pronti ad accettare la sconfitta. Niente capitolazione: solo un terzo degli ucraini è pronto a fare qualche concessione alla Russia; è una strategia d'attesa: continuare a combattere e aspettare un miracolo.

Inoltre, i sondaggi mostrano che non è la guerra ma la corruzione il problema numero uno per gli ucraini. Certo, con il termine «corruzione» esprimono il loro dissenso verso il potere, indicano il governo come criminale. Inchieste fatte da giornalisti e specialisti mostrano chiaramente l'esistenza di un grande livello di corruzione in Ucraina durante la guerra. Quanto profondamente siano coinvolti Zelens'kyj e il suo team è domanda senza risposta. Ma ora sono sotto la lente di ingrandimento perché tutti, non solo la Russia ma anche Stati Uniti e paesi europei, investigano su qualsiasi attività finanziaria del governo ucraino. Anche se c'è corruzione, non può essere al massimo livello. Non può darsi in quantità enorme perché sarebbe molto visibile agli osservatori esterni. Anche l'economia ucraina si sta contraendo, la stima generale degli asset sta perdendo quota, quindi non c'è nemmeno un ambiente favorevole per questo tipo di comportamenti. Ma sono sicuro che quando Zelens'kyj e il suo team lasceranno il potere si accumuleranno nei loro confronti enormi accuse di corruzione.

DONBAS AL CENTRO DEL MONDO (Ponomareva)

Le reazioni alle dichiarazioni del Presidente russo Vladimir Putin sulla «eliminazione delle cause profonde della crisi in Ucraina», reiterato sin dall'inizio dell'invasione nel febbraio 2022, hanno rilevato le vere intenzioni politiche durante gli incontri al vertice del 15 agosto in Alaska e del 18 agosto a Washington. Ovvero durante i colloqui bilaterali tenuti dal presidente Trump prima con il suo omologo russo e, tre giorni dopo, con il presidente ucraino Zelens'kyj, seguito dal vertice allargato con i leader europei. E proprio in quest'ultima riunione si è resa evidente una chiara comprensione del problema da parte dei leader del Vecchio Continente, che hanno dimostrato vicinanza al popolo ucraino e un'unità mai registrata prima.

Ma la questione cruciale per il futuro del processo di pace resta in piedi se Donald Trump, che si è offerto come mediatore nel conflitto, condivide l'interpretazione di Vladimir Putin riguardo alle origini, alla natura e al significato della guerra d'invasione della Russia. Perché le «cause profonde» della «crisi» sono il distacco effettivo dell'Ucraina dall'orbita politica russa e la volontà dei suoi cittadini di difendere il diritto a decidere del proprio futuro. Cosa che Mosca stenta ad accettare al punto che, dopo aver attinto ad altre risorse per stroncare le aspirazioni europee dell'Ucraina, cerca di sconfiggerla militarmente.

È importante ricostruire le fasi in cui si è articolato questo processo. La prima è stata caratterizzata dalle proteste di Majdan a Kyiv e nelle altre città ucraine tra il novembre 2013 e il febbraio 2014 (che, oltre a democrazia, libertà e abbandono del modello oligarchico rivendicavano l'avvicinamento politico ed economico all'Unione Europea). A seguire l'annessione della Crimea da parte della Russia e la successiva guerra alimentata ai confini orientali dell'Ucraina nel tentativo di smembrare il paese. Poi l'invasione su vasta scala iniziata il 24 febbraio 2022 e ordinata da Vladimir Putin. Infine, i negoziati di pace mediati dal presidente Trump e il sostegno dei leader europei.

Dopo tre anni e mezzo di un conflitto che ha causato la morte di centinaia di migliaia di persone, decine di milioni di sfollati e rifugiati, la distruzione di intere città ucraine e nel quale la stessa Russia ha già perso oltre un milione di soldati tra morti e feriti (sic!), la precondizione per cessare le ostilità avanzata dal presidente Putin durante il vertice con Trump è stato il ritiro completo delle truppe ucraine dalla regione del Donbas, compresi i territori che la Federazione Russa non è riuscita a conquistare sul campo di battaglia, e il successivo congelamento del resto della linea del fronte. La proposta di cedere il Donbas è stata fermamente e ripetutamente respinta dal presidente Zelens'kyj, sia perché la costituzione ucraina rende impossibile cedere o «scambiare» territori sia perché il 76% degli ucraini la bocciano categoricamente, come dimostra l'ultimo sondaggio condotto dall'Istituto internazionale di sociologia di Kyiv tra fine luglio e inizio agosto 2025.

La ragione principale alla base delle richieste del Cremlino è la ricerca di un vantaggio strategico per essere in grado di rinnovare l'aggressione contro Kyiv. La cintura fortificata ucraina nel Donbas costruita a partire dal 2014 si estende per 50 chilometri da nord a sud e comprende diverse città, tra cui Slov'jans'k, Kramators'k, Kostjantynivka, Pokrovs'k che l'esercito russo non è riuscito a conquistare nonostante persistenti e massicci attacchi. Stando all'Istitute for the Study of War, «la resa del restante territorio dell'oblast' di Donec'k per un cessateilfuoco – senza un accordo di pace definitivo – costringerebbe l'Ucraina ad abbandonare la sua “cintura

fortificata” senza alcuna garanzia che i combattimenti non riprenderanno». In base a questa analisi, se la tendenza attuale continua, i russi avranno bisogno di diversi anni per sfondare le difese ucraine. Per questo Putin cerca di ottenere attraverso vie diplomatiche ciò che non può conquistare sul campo di battaglia. Se riuscisse a ottenere il controllo di tutta la regione di Donec’k attraverso i negoziati, la posizione russa per l’avanzata verso le regioni di Kharkiv e Dnipropetrovs’k sarebbe sicuramente potenziata.

L’Ucraina, invece, dovrebbe creare in fretta e furia nuove linee difensive, con un evidente svantaggio strategico. Secondo quanto riportato dal Wall Street Journal, durante il vertice allargato di Washington per i colloqui di pace sull’Ucraina il primo ministro finlandese Alexander Stubb, argomentando l’importanza della regione davanti a Trump, ha paragonato le città di Kramators’k e Slov’jans’k ai «baluardi contro gli unni», mentre il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha riassunto l’importanza del Donbas per l’Ucraina in questo modo: «È come chiedere agli Usa di cedere la Florida».

Insieme alla regione amministrativa di Luhans’k, al 95% controllata dai russi, la regione amministrativa di Donec’k fa parte del territorio comunemente conosciuto con il toponimo di Donbas (Donbass in russo), parola composta da Donec’kij basejn che ha due significati: «bacino di Donec’» (fiume tributario del Don) e «bacino carbonifero di Donec’». Il fiume Don, anticamente detto Tanai (dal greco Τάναϊς, nome della città di Tana, la colonia greca fondata nel III secolo a.C.), attraversa alcune regioni della Russia europea sudoccidentale e sfocia nel Mar d’Azov. Da Erodoto e Strabone e fino al Settecento erano proprio le acque del Don e del Mar Nero a separare Asia ed Europa, come il Mediterraneo separa l’Europa dalle coste nordafricane.

Quella degli Urali come confine tra Europa e Asia è un’invenzione molto più recente che appartiene a un geografo e cartografo svedesetedesco, Philip Johan Tabbert von Strahlenberg (1676-1747), che da giovanissimo si arruolò nell’esercito svedese e fu catturato dalle truppe russe nella battaglia di Poltava del 1709. Come prigioniero di guerra venne mandato in Siberia, dove visse per dieci anni, dal 1711 al 1721, e dove ricevette dal governatore della regione di Tobol’sk il permesso di viaggiare e raccogliere materiali sulla geografia, la storia e l’etnografia della Siberia occidentale. Tornato libero, Strahlenberg, considerato il fondatore della glottologia ugrofinnica e dell’etnologia uraloaltaica, scrisse il *Das Nord- und Östliche Theil von Europa und Asia*, dove raccolse i risultati delle sue straordinarie ricerche naturalistiche pubblicandolo nel 1730 a Stoccolma in lingua tedesca (successivamente il libro è stato tradotto in inglese, francese e spagnolo).

Philip Strahlenberg suggerisce infatti un confine ben definito fra Europa e Asia all’interno del territorio russo, che ancora oggi è alla base della convenzione internazionale detta «linea di von Strahlenberg». La frontiera proposta parte dal Mar Glaciale Artico e corre lungo i monti Urali seguendo il corso del fiume Emba sino alle coste del Mar Caspio. Tuttavia, nella cartografia di Strahlenberg vengono distinti i territori esclusivamente europei («a eccezione dei possedimenti d’oltremare») e le parti europee della Russia, della Turchia e del Kazakistan. È sintomatico che i «territori esclusivamente europei», nella versione di Strahlenberg, siano delimitati a sud-est proprio dalla regione del Donbas con la penisola di Crimea).

Il bacino carbonifero del Donec’ si estende per circa 60 mila chilometri quadrati tra l’Ucraina orientale e la Russia sudoccidentale. In Ucraina il bacino occupa circa 50 mila chilometri quadrati coprendo interamente la regione del Donbas, ricco di notevoli risorse minerarie compresi i giacimenti dei cosiddetti minerali critici (litio, berillio, zirconio) e di terre rare che sono alla base dell’industria di tecnologie avanzate. Proprio queste risorse inestimabili sono oggetto dell’accordo comunemente chiamato «sulle terre rare» concluso tra gli Stati Uniti e l’Ucraina il 30 aprile 2025. Il nome ufficiale del documento è «Agreement between the Government of the United States of America and the Government of Ukraine on the Establishment of a United States-Ukraine Reconstruction Investment Fund» in quanto, oltre allo sfruttamento congiunto delle risorse minerarie nella regione del Donbas, prevede la creazione di un fondo di investimento destinato alla ricostruzione dell’Ucraina dopo la guerra.

L’industrializzazione dell’Ucraina orientale ha beneficiato significativamente del contributo occidentale. Ma, come osserva lo storico Ettore Cinnella, è importante ricordare che anche quelle della Russia zarista e, negli anni Trenta del Novecento, dell’allora Unione Sovietica beneficiarono delle competenze e delle risorse provenienti da paesi occidentali.

Con l’inizio delle politiche di sviluppo industriale nell’Urss, tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta del secolo scorso, l’estrazione di carbone dal bacino del Donec’ raggiunse dimensioni notevoli facendogli guadagnare l’appellativo di *Vsesojuznaja košegarka*, o «croggiuolo di tutta l’Unione» (sovietica). Proprio in quei luoghi il minatore

Aleksej Stakhanov nel 1935 sperimentò il suo metodo per incrementare oltremisura la produzione giornaliera di carbone. Ma il significato di Vsesojuznaja ko0egarka nel Donbas stava anche per «crogiolo di popoli» dove poter forgiare una nuova comunità storica: il popolo sovietico. Un esperimento sociale, socioculturale e linguistico senza precedenti che ha segnato le vite di decine di milioni di persone, ma anche il destino di interi popoli.

Con l'inizio dell'industrializzazione sovietica iniziava a prendere piede anche una nuova politica linguistica che puntava all'affermazione del russo come lingua franca dell'Urss. L'obiettivo era quello di accomunare tutti i cittadini dello Stato e, allo stesso tempo, promuovere un'identità sovietica prevalente rispetto a quella basata sul principio di nazionalità. In Ucraina, è proprio dal Donbas che inizia un'esperienza linguistica ibrida per un numero considerevole di ucraini che, nel corso degli anni, si è tradotta nell'interruzione dell'uso della lingua madre e nella sua sostituzione con la lingua russa.

A metà degli anni Sessanta Oleksa Tyhyi, pedagogo e dissidente ucraino, è stato il primo a descrivere i meccanismi della russificazione nella regione del Donbas che consistevano nel progressivo restringimento della sfera d'uso della lingua ucraina, nella sua rimozione dallo spazio pubblico (a cominciare dalle città, visto che il Donbas era un'area altamente urbanizzata), nel dominio della lingua russa nel campo dell'istruzione e della scienza. Secondo le testimonianze di Tyhyi: «Gli ucraini della regione del Donbas sono privati dei diritti umani fondamentali: utilizzare la propria lingua madre nelle imprese, nella sfera della cultura, nella vita quotidiana e persino in famiglia; studiare e insegnare ai bambini nella propria lingua madre; guardare film, spettacoli teatrali, ascoltare conferenze nell'idioma nazionale "censurato"».

L'obiettivo di lungo termine delle autorità sovietiche era quello di instillare nelle madri la non volontà, e in seguito l'incapacità, di trasmettere ai figli la propria lingua. Questo esperimento sulla coscienza collettiva, praticato giorno dopo giorno, ha avuto come risultato ciò che abitualmente viene chiamato «russificazione». L'aggressione russa all'Ucraina iniziata tre anni fa ha inciso profondamente sul senso di identità e sulla coscienza linguistica delle persone, determinando un forte spostamento verso l'uso dell'ucraino. Lo confermano diversi sondaggi condotti nel periodo 2022-25. I fattori chiave sono la progressiva espansione del pubblico di lingua ucraina e il consolidamento dell'atteggiamento della società ucraina sulla questione della lingua di Stato, i cui aspetti fondamentali sono:

- aumento delle persone che considerano l'ucraino come propria lingua madre: dal 57% del 2012 al 76% del 2022;
- diminuzione progressiva degli ucraini russofoni: dal 40% del 2012 al 26% del 2021, fino al 18% del 2022;
- 83% degli ucraini che si è espresso a favore dell'ucraino come unica lingua di Stato.

Tragicamente la guerra ha influenzato il processo di decolonizzazione linguistica molto di più di qualsiasi riforma precedente. Nella sua missiva a Vladimir Putin consegnatagli dal presidente americano durante l'incontro ad Ankorage, la First lady degli Stati Uniti Melania Trump solleva il problema dei bambini ucraini illegalmente portati in Russia e parla del «dovere di coltivare la speranza della generazione futura». Indubbiamente, un gesto nobile da parte della First Lady di origine slovena, ma anche una sottile mossa diplomatica dell'amministrazione statunitense visto che non si poteva ignorare del tutto la decisione della Corte penale internazionale dell'Aia, del 17 marzo 2023, di spiccare un mandato d'arresto per Vladimir Putin per violazione della Convenzione di Ginevra, con le accuse specifiche di deportazione illegale di bambini ucraini.

Stando ai dati riportati dal Commissario per i diritti umani del parlamento ucraino Dmytro Lubinec', si stima che oltre 150 mila bambini ucraini siano stati portati illegalmente in Russia, di cui 30 mila soltanto dalla città di Mariupol' nella regione di Donec'k. Alcuni giornalisti investigativi polacchi e britannici riportano numeri decisamente più alti: oltre 700 mila bambini – dai neonati di quattro mesi ai diciassettenni – sarebbero stati portati in Russia, dove molti di loro vengono sottoposti a «rieducazione» patriottica. Secondo quanto rilevato dalle indagini dell'organizzazione non governativa Save Ukraine, le autorità russe nella regione di Luhans'k hanno creato un «catalogo» online di bambini ucraini, offrendoli per «adozioni» attraverso il locale dipartimento dell'Istruzione. Gli utenti possano filtrarli per età, sesso e caratteristiche fisiche, come il colore degli occhi e dei capelli. Inoltre, si aggiungono descrizioni caratteriali, letteralmente: «obbediente», «calmo», «disciplinato», «affidabile nell'esecuzione dei compiti».

Alcuni genitori dei bambini elencati – tutti nati nella regione di Luhans'k e con cittadinanza ucraina – sono stati effettivamente uccisi durante il conflitto, mentre ad altri sono stati rilasciati documenti di identificazione russi per legittimare il rapimento: «La Russia non cerca nemmeno più di nascondere. Sta trafficando apertamente bambini ucraini, esponendo gli orfani su piattaforme ufficiali come se fossero prodotti in un mercato online. Foto a figura intera. Età. Colore degli occhi. Stato di salute. Persino il livello di obbedienza. Filtrabili. Ordinabili. Selezionabili. Ora, con le leggi aggiornate, la Russia può persino modificare cognomi e date di nascita. Questo non è solo illegale, è un crimine di guerra».

ZELENS'KYJ O NON ZELENS'KYJ (Scaglione)

Per tre anni e mezzo la guerra seguita all'invasione russa aveva surgelato tutto. L'impegno per il presente era chiaro: combattere, resistere. E anche quello per il futuro: sconfiggere la Russia, recuperare i «territori temporaneamente occupati». Anche all'interno era tutto chiaro. Un solo compito, salvare il paese. Il resto, comprese le elezioni presidenziali e parlamentari dovute nel 2024 ma rinviate sine die come da costituzione a causa della legge marziale, poteva aspettare. Lo testimoniava quel perenne 70% di ucraini che si dichiarava favorevole al rinvio senza troppi rimpianti. Anche il leader era uno e uno soltanto: Volodymyr Zelens'kyj, presidente e comandante supremo delle Forze armate.

Poi lo shock. Alla Casa Bianca arriva Donald Trump, la vittoria sulla Russia scompare dall'agenda e si comincia a parlare di cessateilfuoco, di tregua, addirittura di pace. Di «pace giusta», magari, che suona meglio ma solo fino a un certo punto. Gli Usa non sono più gli amici di prima, continueranno ad aiutare a patto che paghino gli europei. E gli effetti si vedono: più droni russi sulle città ucraine, più villaggi occupati nel Donbas. Vladimir Putin sul tappeto rosso di Anchorage. Non è un crollo ma gli scricchiolii si fanno sinistri. E tutto si rimette in moto anche all'interno. Se ci sarà pace, o anche solo tregua, ci saranno elezioni. Se ci saranno elezioni ci sarà lotta politica. Bisognerà schierarsi, scegliere. E per scegliere bisognerà avere un'idea, tracciare un bilancio del passato e prevedere un investimento sul futuro.

È complicatissimo, oggi, immaginare che cosa passi nell'animo, nella testa e anche nella pancia degli ucraini mentre, dopo anni e anni di sofferenze e sacrifici, si sviluppano eventi che potrebbero, in poco tempo, cambiare tutto. E questo vale non solo per i giornalisti. Lo si capisce dalle cautele. Quelle dei politici, per esempio: si muovono, guardano avanti, sentono l'odore del sangue (elettorale) ma non escono allo scoperto. È troppo presto. Al massimo fanno capolino per fiutare l'aria. Vitalij Kly0ko, il sindaco di Kiev, si fa intervistare dalla tv tedesca e dice che «ogni giorno perdiamo porzioni di territorio, la gente è stufa della guerra», iscrivendosi così al partito del realismo triste e del compromesso con la Russia. Kly0ko è candidato al vertice fin dai tempi di Jevromajdan, quando era il più popolare dei leader della protesta contro il presidente ladrone Viktor Janukovy0, per essere poi brutalmente ridimensionato dai maneggi della vicesegretaria di Stato Usa Victoria Nuland con l'ambasciatore in Ucraina Geoffrey Pyatt, che lo consideravano poco affidabile per un ruolo di primissimo piano.

Da Londra, dove dai primi di febbraio 2024 sverna indossando con impaccio la grisaglia dell'ambasciatore, l'ex generale Valerij Zalužnyj sembra voler uscire dal letargo. Giunge voce che si stia preparando, che abbia già fissato un quartier generale e stia reclutando collaboratori per la campagna elettorale prossima ventura. Nessuno lo accredita di particolari doti politiche. A fronte del furetto Zelens'kyj pare un placido orsacchiotto. Sa molto di vecchia Ucraina ma Zalužnyj è l'eroe, il «generale di ferro», il condottiero che salvò Kiev nel 2022, il soldato che dava buoni consigli che i politici non vollero sentire quando, fallita la controffensiva del 2023, c'era ancora tempo per rimediare. Se scenderà in campo avrà un vantaggio: un'eventuale sconfitta potrà essere addebitata a tutti tranne che a lui. Ma anche nel suo caso sono colpi d'assaggio, per ora niente di troppo serio.

L'ultima grande ricerca di Gallup, che risale ai primi di agosto di quest'anno ci dice che il 69% degli ucraini oggi approva l'idea di «negoziare la fine della guerra il più in fretta possibile» mentre solo il 24% è per «combattere fino alla vittoria», con un rovesciamento quasi perfetto delle percentuali rispetto al 2022. «È di certo così», commenta Bortnik, «anche le nostre ricerche nazionali mostrano che tra il 65 e l'80% degli ucraini sostiene l'idea di mettere fine alla guerra. Ma se si scava un poco, vengono subito fuori le distinzioni di cui dicevo. Dentro la grande maggioranza che vuole la fine della guerra ci sono almeno due sottogruppi.

Uno, che si assesta intorno al 35-40%, è per la pace anche a costo di un compromesso con la Russia, che ovviamente implicherebbe qualche concessione territoriale. E un altro, intorno al 30%, è per la fine della guerra ma attraverso un cessateilfuoco e il congelamento delle operazioni militari, senza alcun compromesso con la Russia, tantomeno sui territori occupati. E poi, appunto, c'è quel 20% abbondante che vuole continuare a combattere, più presente nel Centro e nell'Ovest dell'Ucraina, con una forte rappresentanza di militari, famiglie di militari e militanti dei partiti di destra. Dire pace quindi non basta. Per questo il confine tra speranza e timore è così labile e incerto».

L'osservazione sui militari non è banale. Le Forze armate sono l'unica istituzione che non è mai scaduta nella stima degli ucraini. Fiducia sempre intorno al 90%, qualunque sia stato l'istituto che ha provato a misurarla in questi tre anni e mezzo. Le ragioni sono evidenti ma le conseguenze sono più difficili da misurare. La resistenza all'invasione russa ha conferito alla figura del soldato non solo la qualifica di baluardo dell'indipendenza ma anche quella di arbitro morale dei comportamenti sociali. Che ucraino sei, tu? Hai combattuto? Tuo padre, tuo fratello, tuo figlio ha difeso la patria? Quanto hai sofferto per poter continuare a essere un libero ucraino? È una crepa sottile ma importante nella coesione della società ucraina, che provoca discussioni e polemiche infinite, anche aspre. È inevitabile che una guerra come questa, fatta non solo di missili e droni ma anche di violente battaglie di trincea o casa per casa, porti in primo piano il sacrificio di chi ha preso le armi.

Le cronache da Kiev riportano quanto segue. Il 27 agosto il parlamento ucraino ha riformato la legge del 24 febbraio 2022 che vietava l'espatrio agli uomini di età compresa tra i 18 e i 60 anni, aprendo le porte ai giovani tra i 18 e i 22 anni. Nelle ventiquattr'ore successive, 11 mila giovani si sono fiondati ai posti di frontiera per lasciare il paese, presumibilmente non per viaggi di piacere. E anche qui, giovani sì ma quanti? Secondo gli studi delle Nazioni Unite e non solo, prima dell'invasione russa c'erano 6,2 milioni di ucraini di età compresa tra i 10 e i 24 anni, pari al 16% della popolazione totale, escludendo dal computo i giovani della Crimea (350 mila, secondo i calcoli delle autorità ucraine) e del Donbas allora controllato dagli indipendentisti filorussi (917 mila).

Le diverse statistiche non sono uniformi e i dati, quindi, non sono perfettamente sovrapponibili. Da quella cifra, però, dobbiamo sottrarre i caduti in guerra (non essendoci un dato ufficiale, coperto dalla censura militare, non c'è nemmeno una scomposizione per classi di età), i rifugiati nei paesi Ue (dei 4,3 milioni totali, i minori e gli adulti fino a 34 anni sono il 27% tra i maschi e il 30,5% tra le donne, il che porta a una cifra assoluta di giovani di quasi 2,5 milioni), i rifugiati nei paesi non Ue e quelli di età compresa tra i 18 e i 22 anni che stanno uscendo ora. Il tutto in un paese in cui il tasso di natalità si è ovviamente inabissato.

Sarà la meravigliosa idea del «paese porcospino» a invertire la tendenza? È lecito dubitarne. Gli studi che le Nazioni Unite hanno condotto presso i giovani ucraini rifugiati nell'Ue indicano nello spaesamento e nello scetticismo riguardo al futuro (oltre, ovviamente, ai problemi basilari della salute da proteggere e del denaro da trovare) le principali fonti di inquietudine. Quando viene posta la domanda specifica, l'idea di votare di nuovo per lui raccoglie in genere il 25% dei consensi, in qualche raro caso il 30%. E alla domanda contraria, ovvero per chi in ogni caso non voteresti, almeno il 30% risponde Zelens'kyj.

Il che vuol dire che in un'eventuale elezione a doppio turno potrebbe essere sconfitto. Per di più Servo del popolo, il partito che in parlamento ha la maggioranza assoluta e che dal 2019 è la fedele cinghia di trasmissione dei voleri zelenskiani, non va oltre un 20% di apprezzamenti, mentre quelli per la dirigenza che circonda il presidente stentano sotto il 50%. Per non parlare del tema corruzione. Nel 2014, l'anno di Jevromajdan e della cacciata di Janukovyč, Gallup registrava una percezione di corruzione all'interno degli organi di governo pari all'82%, oggi siamo all'85%. Guerra o no, non un gran risultato per l'uomo che nel 2019 aveva ottenuto a valanga la presidenza anche e forse soprattutto alzando la bandiera della lotta al malaffare.

UCRAINA IL GLORIOSO CAMPOSANTO (Mussetti)

“Attualmente l'iniziativa strategica è interamente in mano alla Russia”. Con queste parole pronunciate in un briefing di fine agosto, il capo di Stato maggiore generale delle Forze armate russe Valerij Gerasimov ha sintetizzato l'andamento della specoperacija (operazione militare speciale) in Ucraina. Ma più degli elogi ai combattenti di Mosca e ai relativi successi sul campo di battaglia, a destare interesse tra il pubblico è stato un fulgente elemento visivo. Durante la conferenza informativa, alle spalle dell'alto ufficiale e a fianco di numerosi vessilli tricolore

biancoblurioso è stata appositamente esposta una mappa geografica tratteggiante le più profonde ambizioni russe. I capoluoghi russofoni di Nicolaev (Mykolaïv) e Odessa sono stati raffigurati come parte integrante del territorio della Federazione.

Le brame moscovite travalicano dunque i confini delle quattro oblast' formalmente annesse nell'autunno del 2022 – Kherson, Zaporiz'zja, Donec'k, Luhans'k – e si proiettano verso ovest ben oltre l'estuario del grande fiume Dnepr, spingendosi fino alla regione separatista di Transnistria (Moldova de jure) e all'etnicamente parcellizzato Budžak. Si sa: il fiume Nistru/Dnestr, che scorre sul bollente istmo d'Europa, è concepito come confine naturale del cosiddetto Russkij Mir (Mondo Russo) fin dai tempi del generalissimo Aleksandr Vasil'evič Suvorov. Ma non sempre i sogni sono obiettivi realizzabili o perseguibili nel breve periodo.

Il conflitto armato in Ucraina si è trasformato ormai da due anni in guerra d'attrito, dove il vantaggio relativo è appannaggio della nazione dotata di risorse maggiori. In questo frangente, la Federazione Russa può permettersi un più frequente ricambio di truppe al fronte, una maggiore quantità di perdite umane (morti, feriti, diserzioni, catture), più sprechi di munizioni e un approccio meno irruento nei numerosi salienti che punteggiano la lunga linea di contatto che dalla penisola di Kinburn si srotola fino al Donbas settentrionale, con discrete estensioni nelle oblast' di Sumy e Kharkiv (aree di Vol Oans'k e Lypci).

Gli strateghi di Mosca sono convinti di avere il più formidabile degli alleati: il dio Tempo. Il grande imperatore generale Napoleone Bonaparte, che pure si avventurò in una disastrosa campagna bellica contro la Russia zarista, avrebbe sentenziato: «La strategia è l'arte di far buon uso del tempo e della distanza. La distanza può essere recuperata, il tempo mai». Gli spazi perduti possono idealmente essere riconquistati grazie a un pizzico di fortuna, a piani sensati e all'encomiabile valore dei soldati al fronte. Ma la produzione di armi e l'addestramento di nuove truppe richiedono una programmazione lunga e onerosa. Ecco perché il paese aggredito dipende ormai quasi interamente dalle donazioni e dagli acquisti esterni di materiale esistente (stock), non da equipaggiamento domestico costantemente erogabile ex works (flusso). Un obice senza munizioni non vale un tubo metallico di cui è composto. Un militare senza armi è solo un obiettivo mobile, al pari di un civile inerme. Carburante, munizioni e pezzi di ricambio sono al contempo linfa vitale e mortale in una guerra di logoramento.

Il consumo di materiale bellico in Ucraina è così intenso da suscitare dubbi sulla capacità delle oltre cinquanta nazioni del formato di Ramstein di sostenere materialmente il paese invaso. Persino gli Stati Uniti si trovano a fare i conti riguardo a ciò che possono permettersi di consegnare e a ciò che devono assolutamente preservare nei magazzini, a tutela della sicurezza nazionale. Anche per questo il Pentagono ha implementato un sistema di classificazione «a semaforo» per segnalare al decisore ultimo quali armi godono di scorte sufficienti. Le categorie rossogialloverde introdotte dal sottosegretario alla Difesa Elbridge Colby permetteranno alla Casa Bianca di evitare promesse avventate di rifornimenti a via Bankova. Lo sceriffo globale non può permettersi di restare senza cartucce in canna mentre nella conteamondo scorrazzano banditi.

Da qui l'approvazione della vendita (non donazione!) a Kiev di 3.350 missili Rim174 Standard Eram per la protezione dei cieli da ogni genere di minaccia: missili da crociera o balistici, munizioni circuitanti (droni kamikaze), velivoli ad ala fissa o rotante 3. Gli extended range active missile (missili attivi a raggio esteso) con una gittata fino a 450 chilometri sono infatti concepiti per essere un'arma a basso costo e di rapida produzione. La consegna a Kiev dell'importante stock dal modico valore di 850 milioni di dollari – coperti in larga misura dagli alleati europei – potrebbe avvenire entro sei settimane dall'accettazione americana della compravendita.

Scocciata dalle limitazioni alle operazioni belliche imposte dall'Occidente e temendo la cessazione completa o parziale delle consegne degli armamenti più preziosi, l'Ucraina ha sviluppato in autonomia un proprio missile da crociera subsonico dalla gittata dichiarata di ben 3 mila chilometri: l'Fp5 «Flamingo», che deve il suo simpatico nomignolo a un errore di fabbricazione (la scocca dei primi esemplari sperimentali era rosa come i fenicotteri). La velocità del vettore inferiore a Mach 1 non entusiasma gli esperti militari, ma l'elevato raggio d'azione, l'autonomia di quattro ore e l'ordigno di oltre una tonnellata potrebbero permettere dolorosi affondi nella Russia asiatica. D'altronde, già in più occasioni le Forze armate dell'Ucraina hanno colpito obiettivi distanti migliaia di chilometri ricorrendo a lenti velivoli senza pilota e carichi di esplosivo.

L'obiettivo di Kiev è avviare entro i primi mesi del 2026 la produzione in serie, arrivando a fabbricare un'unità al giorno. Troppo poco per gli attuali ritmi di guerra, troppo tardi affinché costituiscano una leva negoziale efficace. Inoltre, sarà alquanto complesso celare al nemico russo il luogo di produzione per evitare sabotaggi e

bombardamenti. Anche gli alleati europei più attivi diplomaticamente e militarmente nel sostegno alla causa ucraina iniziano a vacillare. Un caso esemplare è rappresentato dalla Polonia, russofoba e bellicosa. Il capo di Stato conservatore Karol Tadeusz Nawrocki ha bloccato un emendamento per estendere la legge sull'assistenza ai rifugiati ucraini, stoppando (forse) inavvertitamente anche i finanziamenti per il servizio Internet satellitare Starlink destinato alle Forze armate di Kiev 5. Secondo il vicepremier Krzysztof Gawrowski, a partire dal 1° ottobre il governo di Varsavia non avrà più una base giuridica per pagare all'azienda di Elon Musk gli abbonamenti per il servizio cibernetico che garantisce al paese aggredito le vitali comunicazioni militari. Se il governo di Donald Tusk non troverà in tempo un escamotage politico, dal prossimo autunno l'esercito ucraino potrebbe ritrovarsi senza trasmissioni sicure, dunque in balia della guerra elettronica russa.

Il capo di Stato maggiore delle Forze armate russe Valerij Gerasimov ha riassunto i risultati della campagna bellica primavera-estate del 2025, specificando i compiti dei gruppi tattici a lungo termine: «Il Raggruppamento congiunto continua la sua offensiva ininterrotta lungo praticamente l'intera linea del fronte». Secondo quanto annunciato dall'alto ufficiale originario del Tatarstan, le Forze armate russe avrebbero «liberato» (ovvero occupato) il 99,7% della Repubblica popolare di Luhans'k con soli 60 chilometri quadrati restanti sotto il dominio ucraino, il 79% della gemella Repubblica popolare di Donec'k, il 74% dell'oblast' di Zaporiz'zja e il 76% della regione di Kherson. Negli ultimi mesi, le forze di invasione hanno colpito ben 76 obiettivi critici, dando priorità agli impianti che producono droni a lungo raggio e sistemi missilistici. Da marzo di quest'anno, l'esercito di Mosca ha esteso il proprio dominio su oltre 3.500 chilometri quadrati di suolo conteso e 149 insediamenti.

Solo piccoli villaggi, non città di rilievo, ma il cui numero lascia ampiamente intuire chi detenga il pallino dell'iniziativa bellica. Sembra inoltre che i russi siano intenzionati a chiudere la partita nella foresta di Serebrjans'kyj sulle sponde del fiume Sivers'kyj Donec', espellendo gli ultimi difensori ucraini per dominare l'importante elemento orografico tributario del Don. Obiettivo minimo dei notabili di Mosca per poter sedere al tavolo dei negoziati di pace pare essere il controllo stabile del 100% del Donbas, ovvero delle repubbliche popolari di Luhans'k e Donec'k. Capoluoghi difficilmente assediabili e men che meno conquistabili come Kherson e Zaporiz'zja possono essere esclusi de facto dal futuro dominio russo, sebbene formalmente annessi con decreto presidenziale alla Federazione.

Militari e civili ucraini faticherebbero a digerire un cessateilfuoco svantaggioso. I vertici politici di Kiev lo percepirebbero come una sconfitta: non potrebbero più rinviare le elezioni parlamentari e presidenziali, rischiando esiti infelici alle urne o addirittura rischiosi attentati a opera dei numerosi gruppi banderisti che hanno influenzato la politica nazionale negli ultimi due decenni. Temporeggiare pare essere l'unica (non) strategia di via Bankova, con buona pace dei «7 mila morti» a settimana. Mentre i confini d'Ucraina si restringono e lo spazio diplomatico diviene angusto, un glorioso camposanto si espande nella patria di Bandera.

Voglio provare ad andare in paradiso, se possibile. Ho sentito dire che non sto andando molto bene. Sono davvero in fondo alla scala gerarchica. Ma se riesco a salvare 7 mila persone a settimana dall'essere uccise, potrebbe bastare. Se riuscirò a entrarci, questo sarà uno dei motivi». Con queste scherzose ma significative parole pronunciate in un'intervista televisiva a Fox and Friends, l'eccentrico presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha messo a nudo il proprio lambiccato pensiero sul conflitto armato in Ucraina; narcisismo, sgargiante come il desiderio di aggiudicarsi il rinomato premio Nobel per la pace grazie all'ostentato impegno del suo governo nel porre fine agli scontri armati.

Il capriccio del tycoon non si limita a mettere in mostra la vanità del/dei leader mondiale/i, ma racconta altresì una triste verità: la pace in Ucraina non si persegue e realizza per gli ucraini in sé, ma per gli interessi delle grandi potenze e degli uomini che le guidano. Prima viene la salvezza terrena e ultraterrena dell'homo occidentalis, poi la banale incolumità di popoli esotici e clienti. Soprattutto, pur gonfiando i numeri, il 47° presidente degli Stati Uniti d'America ha toccato la più sconcertante delle realtà: più la guerra si trascina, più i morti si accumulano. Ogni distinzione tra difensori e invasori si annulla all'ombra della lunga falce del Tristo Mietitore. Ecco perché le «7 mila persone» non hanno nazionalità, ma solo pari dignità agli occhi del leader pacifista. I canti patriottici intonati nelle piazze sicure e gli slogan pronunciati da vanitosi decisori politici non sono di alcun conforto al combattente in trincea, che spesso rischia la vita per insensati o irraggiungibili obiettivi bellici o politici.

Non esistono «gloriosi eroi» in guerra, ma solo sventurati o idioti. Vittime e mutilati verranno dimenticati nello spazio di una generazione (o meno). Mentre le cancellerie europee ruminano improbabili formule per una «pace

giusta», in Ucraina si continuano a scavare fosse per accogliere i caduti, i quali mai potranno apprezzare i vessilli gialloblu patriottici o rossoneri banderisti sulle loro tombe. Sempre più ettari di terreno fertile sono destinati all'improduttiva e sconsigliata memoria dei militi, sostituendo le nutrienti spighe di grano con pennoni e bandiere al vento. D'altronde, si sa: la pace perfetta è quella eterna, nulla è più placido di un cimitero silenzioso.

KIEV HA PARTNER, NON ALLEATI (Bielieskov)

Non esiste una definizione univoca di vittoria, nemmeno tra gli ucraini. C'è chi la identifica con la riconquista di tutti i territori riconosciuti internazionalmente, il che richiederebbe la sconfitta della macchina militare russa. Questa posizione resta diffusa e in parte ha solide ragioni: se a livello internazionale si arrivasse a legittimare di fatto l'annessione del 18-19% del territorio ucraino, sarebbe un precedente devastante. Secondo un'altra visione, vittoria è garantire la sopravvivenza dello Stato ucraino: un'Ucraina vitale, funzionante, sovrana, non necessariamente con tutti i territori recuperati. Non c'è unanimità, né in Ucraina né tra i nostri partner. Chiedete agli Stati baltici e avrete una risposta, dalla Polonia verrà un'altra versione, dall'amministrazione Trump un'altra ancora. Per non rendere vano il sacrificio fatto finora, occorre preservare l'Ucraina come Stato indipendente, senza limitazioni di sovranità e capacità militare. Vanno gettate le basi per uno sviluppo economico che la renda il più possibile autosufficiente. Questa è l'unica cosa certa.

Non si parla di garanzie, ma di impegni. Garanzia implica la disponibilità a combattere per conto dell'Ucraina, ma nessuno intende farlo. Anche l'eventuale presenza di truppe straniere sul nostro territorio non sarebbe una garanzia, solo un impegno. La «coalizione dei volenterosi» a guida francobritannica non basta e non basterà mai, dato che Londra e Parigi hanno detto chiaramente che non combatteranno per noi. Al massimo si può pensare a una «forza di assicurazione» sulla riva destra del Dnepr. Saranno comunque gli ucraini a dover difendere la linea. Una simile coalizione ha dei vantaggi: sorveglianza aerea, difesa antiaerea, capacità navali, addestramento delle truppe. Ma da sola non produce deterrenza. Per mandare un messaggio credibile a Mosca va combinata con forze ucraine ben armate, addestrate e debitamente guidate. L'Ucraina ha partner, non alleati. Non abbiamo un articolo 5 della Nato che obblighi altri a combattere con noi e per noi. La vera base della deterrenza restano le nostre Forze armate. Inoltre, affinché gli impegni siano credibili, vanno ratificati dai parlamenti dei paesi che li assumono con risorse e capacità definite. Altrimenti rischiamo un altro memorandum di Budapest, una lettera d'intenti senza valore.

Il risultato più importante di questi tre anni e mezzo è che finalmente ci siamo emancipati dall'ombra russa. Oggi l'Ucraina è trattata come un attore autonomo. In precedenza, persino dopo la rivoluzione del 2014, Europa e Stati Uniti prendevano decisioni pensando sempre a Mosca. Oggi è chiaro a tutti che siamo una nazione distinta, con un'identità propria. È già una grande conquista. La Russia occupa parti dell'Ucraina e vi impone amministrazioni che cancellano ogni traccia della nostra identità. La Russia di oggi è persino peggiore dell'Urss, che almeno riconosceva formalmente l'esistenza dello Stato ucraino. Ora nei territori occupati viene spazzato via tutto ciò che è ucraino. Il rischio è che, dopo un eventuale accordo, alcune aree restino sotto controllo russo con conseguenze terribili per chi ci vive. Ma non sarebbe una divisione voluta, sarebbe un'occupazione forzata.

Mosca: da tre anni e mezzo ripetono che finché l'Ucraina non sarà distrutta, la Russia non sarà al sicuro. L'Ucraina indipendente è dipinta come la principale minaccia alla loro sicurezza. I russi sono stati preparati a una contrapposizione di lungo periodo. Come durante la guerra fredda, le relazioni potranno basarsi solo sulla deterrenza. Non sulla fiducia. Questa è la tragedia: troppo a lungo abbiamo sperato nella buona volontà, ma contro uno Stato aggressivo non funziona. Ora lo abbiamo imparato: ogni rapporto con Mosca può essere fondato solo sulla deterrenza. Dopo Putin, non so. È possibile che il putinismo sopravviva al suo leader. È un'ideologia che nega all'Ucraina il diritto di esistere. In tal caso, la contrapposizione durerà decenni finché la Russia non cambierà davvero, come l'Urss prima di disintegrarsi. Ma anche allora non avremmo alcuna garanzia che non ricomincino.

Non esiste alcun problema con l'uso della lingua russa in Ucraina. È falso che i russofoni siano perseguitati. Il russo non ha mai avuto status di lingua ufficiale, c'è sempre stato solo l'ucraino. Nel 2012 fu approvata una legge per consentirne l'uso amministrativo in alcune regioni, ma è stata una misura politica di breve periodo. Farne una lingua ufficiale oggi significherebbe legittimare la narrazione russa: è proprio questo che la società ucraina rifiuta. Inoltre, con questa guerra la Russia ha distrutto il proprio soft power: molti ucraini hanno abbandonato il russo

spontaneamente. Non ha senso discuterne, l'unico obiettivo di Putin è cancellare l'Ucraina come Stato. Tutto il resto sono pretesti.